RIME E PROSE

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

IL VECCHIO

VOL. I.

NAPOLI

ALL' INSEGNA DI ALDO MANUZIO

Strada Carrozzieri a Montoliveto n. 13

1842

In questo primo Volume delle Rime e Prose di Michelagnolo Buonarroti si comprendono tutt' i componimenti poetici che di lui si hanno, non eccettuati quelli che furon tratti dal Codice Vaticano; i quali, a vero dire, l'autore dovè lasciare imperfetti, perchè spesse volte si dura fatica anche a conghietturarne il senso, come ciascuno da sè potrà vedere. Delle Prose abbiamo dato la sua nobilissima Lezione sopra un Sonetto del Petrarca, e diecinove Lettere scritte a diversi. In fronte al Volume abbiamo messo le Notizie intorno alla vita ed alle opere del Buonarroti stese dal conte Giammaria Mazzuchelli, perchè sono brevi insieme e bastevoli a far conoscere i più importanti particolari di un così celebrato Artista, ch' è uno de' maggiori ornamenti delle glorie italiane. A queste Notizie abbiamo fatta seguire la Lettera Dedicatoria di Michelagnolo Buonarroti il Giovane indiritta al cardinal Barberini nell' intitolare a lui

la stampa, che fu la prima, delle Rime del nostro Poeta: la qual Lettera è una leggiadra e giudiziosa prosa del festevolissimo autore della Tancia e *della* Fiera. *Nel secondo Volume poi daremo la Lezione del Varchi sopra il primo Sonetto di Michelagnolo, le due Lezioni di Mario Guiducci su le poesie del medesimo, e varii Comenti su le Rime e le Prose pubblicate. E se, come ci si è fatto sperare, altre cose raccoglieremo scritte da Michelagnolo, con esse daremo principio al secondo volume: nel quale per ora è nostro divisamento di comprender tutto quello che faccia ad illustrare ciò che si contiene in questo primo volume.*

NOTIZIE

INTORNO

A MICHELAGNOLO BUONARROTI

STESE

DA GIAMMARIA MAZZUCHELLI

BRESCIANO

Buonarroti o Bonarroti (Michelagnolo) il Vecchio, Fiorentino, celebratissimo pittore, scultore, architetto, meccanico, oratore, filosofo e poeta, nacque in Casentino nel castello di Caprese, diocesi aretina e contado di Firenze, di Lodovico Bonarroti Simeoni, discendente, secondo che si dice, dalla nobile ed antica famiglia de'Conti di Canossa, e di Francesca di Neri di Miniato del Sera, amendue onorate e nobili famiglie nel 1475, in tempo che suo padre era podestà e commissario di detto castello e di Chiusi. Noi, seguendo il nostro instituto d'esser brevi, ove altri si sono estesi, non daremo qui che un compendio della Vita di lui, rimettendo il lettore a quel di più che ne hanno scritto Ascanio Condivi e Giorgio Vasari, i quali ne hanno estesa la vita, e parecchi altri che dietro a questi o ne hanno scritto copiosamente o ne hanno parlato con molta lode. Ritornato Lodovico suo padre dalla podesteria a Firenze, e quindi a Settignano, ove aveva un podere, venne il nostro Michelagnolo dato a balia alla moglie d'uno scarpellino. Cresciuto negli anni, fu posto alla scuola di grammatica sotto la disciplina di maestro Francesco da Urbino; e

gli altri diversi fratelli suoi, dal padre, ch'era di poche fortune, vennero accomodati all'arte della lana e della seta.

Michelangelo in vece di attendere allo studio della grammatica, si dava di nascosto al disegno con dispiacere del padre: il quale si risolvette alla fine di lasciarlo seguire il suo genio naturale, e lo acconciò nel 1488 per tre anni con Domenico Grillandaio, uno de' migliori pittori che allora fiorissero in Italia, col salario di ventiquattro fiorini. Cresciuto Michelagnolo in età e in virtù con maraviglia, e con qualche invidia del maestro, venne da questo proposto per uno de' giovani più abili a Lorenzo dei Medici il Magnifico, il qual era desideroso di creare una scuola di pittori e scultori eccellenti, sotto la disciplina di Bertoldo, discepolo di Donato. Il qual principe lo richiese al padre, che volentieri glielo accordò; e al nostro Michelagnolo assegnò una camera per attendervi alle belle arti, gli dimostrò chiari segni di amorevolezza e di distinzione, e gli assegnò la provvisione di cinque ducati al mese. Pietro dei Torrigiani avendo col nostro Michelangelo contratta amicizia, e mosso da invidia di vederlo più onorato di lui, e più valente nell'arte sua della scultura, scherzando, gli percosse d'un pugno il naso con tanta fierezza, che, rotto e stiacciatolo di mala sorte lo segnò per sempre, onde il Torrigiani venne sbandito da Firenze.

Morto Lorenzo de' Medici nel 1492, Michelagnolo ritornò alla casa paterna, venendo tuttavia da Pietro de' Medici, erede di Lorenzo, adoperato e onorato per le sue virtù. Poche settimane prima che venisse discacciata la famiglia de' Medici da Firenze per le insolenze e pel mal modo di governo del mentovato Pietro, il nostro Buonarroti, mosso dal timore che non gli avvenisse qualche sinistro, per essere famigliare di quella casa, si era trasferito a Bologna, e quindi a Venezia, donde ritornò poi a Bologna nel 1500 incirca, e quivi si trattenne poco più d'un anno. Ricondottosi in patria, si fermò in essa alcun tempo, sin che, passato a Roma, vi stette vicino a un anno presso a Raffaello Riario, detto il card. S. Giorgio, il quale essendo poco intendente delle arti, non lo adoperò in cosa alcuna. Venne bensì impiegato da Jacopo Galli, gentiluomo romano, e dal card. di S. Dionigi, per i quali lavorò alcune assai belle figure. Ritornato a Firenze nel 1501 vi formò la statua del David, e n'ebbe quattrocento scudi da Pietro Soderini, allora gonfaloniere; e vi fece diverse altre opere

di pittura e scoltura assai degne di lode. Morto nel 1503 il pontefice Alessandro VI, e creato Giulio II, essendo il Buonarroti in età di ventinove anni incirca, venne da quel pontefice chiamato a Roma per impiegarlo nel lavoro della sua sepoltura. Condottosi perciò in quella città, passò quivi molti mesi senza che quel papa gli facesse porre mano a cosa alcuna. Egli tuttavia si risolvette a un disegno che avea fatto per tale sepoltura assai superbo; il quale fu cagione che il papa prendesse la risoluzione di far di nuovo rifare la chiesa di san Pietro per collocare in essa la mentovata sepoltura. Michelangelo per dar cominciamento al suo lavoro si trasferì a Carrara per farvi cavar tutti i marmi, che furono anche condotti a Roma, ed empierono la metà della piazza di san Pietro. Mentre pertanto travagliava dietro a detta sepoltura, disgustatosi del papa, si partì improvvisamente da Roma alla volta della sua patria, e, giunto a Pozzibonzi sicuro, si fermò. Il papa, intesa la sua partenza, oltre l'avergli spediti dietro cinque corrieri con lettere per indurlo a ritornare a Roma, indirizzò anche tre Brevi alla signoria di Firenze perchè questa procurasse ch'egli di nuovo ritornasse a Roma. Michelagnolo tuttavia, dubitando che qualche sinistra avventura potesse cagionargli lo sdegno del papa, fu per andarsene in Costantinopoli a' servigi di Solimano imperadore de' Turchi, che desiderava, come allora correva voce, d'averlo per fargli fare un ponte che passasse da Costantinopoli a Pera; ma persuaso da Pietro Soderini, mutò pensiero, e si trasferì a Bologna, ov'era appunto venuto il papa, il quale avendolo rimesso nella sua grazia, lo trattenne con doni e speranze in Bologna, e quivi gli fece fare la propria statua di bronzo, che fu posta circa il 1505 in una nicchia sopra la porta di san Petronio, ove stette per altro pochi anni; perciocchè venne nel 1511 rovinata da' Parziali de' Bentivogli, e il bronzo di quella, venduto al duca Alfonso di Ferrara, fu impiegato in una artiglieria chiamata la *Giulia*, fuorchè la testa, che si conservò per lungo tempo nella guardaroba di detto duca, il quale sì cara l'ebbe che, siccome scrive il Masini, non l'avrebbe data per tant'oro quanto pesava. Mentre il Buonarroti lavorava dietro a detta statua, ritornò a Roma il mentovato pontefice. Bramante, celebre architetto, di cui il nostro Buonarroti discopriva non pochi errori, e l'amico suo e parente Raffaello d'Urbino, ch'ebbero amendue diversi lumi dal nostro Michelagnolo, e

altri emoli, vedendo che il papa favoriva e ingrandiva le perfette opere di scultura del nostro Autore, studiarono per i loro fini di distogliere il papa dal pensiero di farsi fare in vita il sepolcro, quasi ciò fosse un preludio della vicina morte, e trovarono il modo di persuaderlo di far piuttosto dipingere a Michelagnolo la volta della cappella di Sisto suo zio in palazzo. Piacque al papa un tale suggerimento; il perchè propostosi essendo di non finir per allora la sua sepoltura, volle che dipingesse la mentovata cappella; il qual lavoro Michelagnolo solo, dopo molte difficoltà, con molto disagio, e con grandissima riputazione in venti mesi condusse a fine con maraviglia di tutta Roma, e ne conseguì dal papa danari e ricchi doni.

Morto Giulio II, nel 1513 a' 21 di febbrajo, e succedutogli Leone X a' 15 di marzo di detto anno, Michelangelo, ch' era impegnato di nuovo dietro alla sepoltura di Giulio II, fu costretto con suo sommo dispiacere a interrompere il suo lavoro, e a condursi a Firenze, avendolo Leone X destinato capo della gran fabbrica della facciata di san Lorenzo, la quale tuttavia, per la morte di esso Leone X, avvenuta nel 1521, non venne ridotta al compimento.

Succeduto a Leone X, Adriano VI, il Buonarroti attese in Firenze alla sepoltura di Giulio II. Morto anche Adriano VI, e fatto pontefice Clemente VII, dilettantissimo delle belle arti, venne Michelangelo chiamato a Roma; ma essendo minacciato dal duca d' Urbino, perchè non continuava il lavoro della sepoltura di Giulio, egli s'intese coi cardinali e cogli agenti di quel duca, e col papa, che lo rimandò a Firenze, ove in diverse opere lo impiegò. Essendo poi seguito nel 1527 il famoso Sacco di Roma, e la cacciata de'Medici da Firenze, il Buonarroti venne eletto dalla sua patria commissario sopra tutte le fortificazioni dello stato, e spedito a Ferrara a vedere le fortificazioni del duca Alfonso e le sue artiglierie e munizioni. Tornato a Firenze attese a fortificar la città e Sanminiato, e a lavorare segretamente le statue per le sepolture di san Lorenzo, e a far diversi altri lavori. Assediata nel 1529 la sua patria, e stringendosi sempre più l'assedio, parendogli di trovarsi ridotto a strano partito, si deliberò il nostro Michelangelo di lasciar Firenze, e d'andarsene incognito a Venezia. Partitosi dunque segretamente, si condusse con due compagni a Ferrara, ove ricevette molte cortesie da quel duca, che gli esibì la somma di dodici mila scudi se gli bisognava, insieme con

esso lui, e quindi a Venezia, ove si dice, che, pregato dal doge Gritti, disegnò il Ponte di Rialto. Richiamato ben tosto con gran prieghi alla patria, e mandatogli salvacondotto, egli,non senza pericolo della vita, ritornò a Firenze, ove molto si adoperò in difesa di essa; ma caduta la città in poter dei Medici, ed egli tornato, dopo qualche timore della sua libertà, in grazia di quella potente famiglia, seguì a dar sempre maggiori saggi del suo valore. Clemente VII, quantunque adirato con Michelangelo, avendogli, siccome amico ch'egli era de' grandi ingegni, perdonata ogni cosa, lo volle presso di sè, e gli ordinò di dipingere il Giudizio Universale nella principal facciata della cappella di Sisto. Michelangelo feci nuovi patti col duca d'Urbino per finir la sepoltura di Giulio II; e ricusò di tornar a Firenze, chiamatovi dal duca Alessandro de' Medici, senza un espresso comandamento del papa. Morto Clemente VII nel 1533, pensò Michelangelo d'esser libero, e di poter attendere alla sepoltura di Giulio II, a cui indefessamente travagliava, e cui desiderava di terminare per essere molto bene affezionato alla casa della Rovere; ma creato Paolo III, guari non andò che questo pontefice, fattolo chiamare, lo ricercò, e lo volle ai suoi servigi. Si fece allora cogli agenti del duca d'Urbino, per mezzo del papa, un nuovo contratto confermato dal duca medesimo circa la mentovata sepoltura; e si stabilì che il nostro Buonarroti facesse solo tre statue, e le altre tre fossero fatte da altri eccellenti artefici coi suoi modelli. Terminata che fu la detta sepoltura, la fece Michelangelo murare nel luogo stabilito in san Pietro; e fra gli stupendi lavori che compongono quel mausoleo, maravigliosa vi si vede la grande statua di Mosè. Il mentovato Paolo III volle allora che proseguisse ciò che gli aveva ordinato Clemente VII: egli eseguì il volere del papa, e diede fine alla pittura del Giudizio, lodata da moltissimi, ma per le troppe nudità disapprovata da alcuni; fra' quali fin d'allora fu Biagio da Cesena, maestro di cerimonie; il quale perciò venne ritratto di naturale da Michelangelo, e posto nell'Inferno fra un monte di demonii in figura di Minos con una gran coda avvolta al petto: nè valse che Biagio si raccomandasse al papa e al Buonarroti medesimo per esserne levato, mentre Michelagnolo ve lo volle, e vi si vede eziandio al presente. È fama che il papa dimandasse al detto Biagio in che luogo della pittura l'avesse dipinto, ed avendogli risposto che lo aveva ritratto nell'inferno, il papa gli replicasse, che se lo

avesse dipinto nel purgatorio, ci sarebbe qualche rimedio, ma che nell' inferno *nulla est redemptio.* Mentre Michelagnolo dipingeva il detto Giudizio Universale, essendo caduto di non poco alto dal tavolato, e fattosi male a una gamba, tra il dolor e la collera disperato, essendosi ritirato in una segreta stanza, non voleva essere medicato da nissuno; ma Baccio Rontini, medico capriccioso fiorentino, amico suo, avendo trovato la maniera di entrargli in camera, non l'abbandonò mai, sinchè non riebbe la sua salute; onde potè poi dare compimento al lavoro del mentovato Giudizio, che gli costò otto anni, e lo scoprì nel 1540, e ad altre pitture, cioè alla Conversione di san Paolo e alla Crocifissione, che furono le ultime pitture ch'egli condusse in età avanzata con sua molta fatica a fine. Dal mentovato Paolo III dimandato del suo parere intorno alle fortificazioni di Borgo, Michelagnolo gli portò designata tutta la fortificazione di quel luogo, e con ciò aprì gli occhi a tutto quello che venne ordinato e fatto di poi. Ma non potendo il nostro Autore attendere più per la sua vecchiezza alla sua pittura, lavorò per suo diletto e passatempo un gruppo di quattro figure rappresentanti Cristo deposto dalla Croce, cui pensava che servir dovesse per la sepoltura di sè medesimo, alla quale non potè dare compimento. Morto nel 1546 Antonio da San Gallo architetto, e mancato colla sua morte chi guidasse la gran fabbrica di san Pietro, venne dal papa di moto proprio eletto Michelagnolo contra sua voglia capo di essa, cui egli si dichiarò di voler servire per amor di Dio, e cui migliorò assai nel disegno e nella perfezione dei lavori, comechè dipoi n'avesse a soffrire dei gravi disgusti e travagli dai suoi avversarii. Lavorò pure per il Campidoglio e pel palazzo Farnese. Passato a miglior vita nel 1549 Paolo III, e succedutogli Giulio III, questi autenticò il moto proprio del suo antecessore sopra la fabbrica di san Pietro, e dispensò lui e Giorgio Vasari, che facendo amendue le sette chiese a cavallo, essendo l'anno santo, ricevessero il perdono a doppio; nella quale occasione ebbero fra di loro dei belli e utili ragionamenti intorno all'arte, cui il Vasari distese in dialogo, pensando di pubblicarli, ma non ci è noto che abbia mai effettuato questo suo pensiero. Giulio III continuando a dare a Michelangelo de' manifesti segni di amorevolezza e della sua protezione, seguì ad adoperarlo in diversi lavori. Cosimo dei Medici avendolo in questo tempo invitato a Firenze, egli si scusò per la sua vecchiezza, e

scrisse al Vasari su questo proposito una lettera rispondendo alle ricerche sue circa i disegni d' una scala per la libreria di san Lorenzo, e con altra avvisandolo ch'essendo mancato di vita Giulio III e creato Marcello II sommo pontefice, i suoi emoli avevano cominciato a travagliarlo di nuovo. Tornò perciò il duca di Firenze a scrivergli e a fargli sapere, anche per mezzo altrui, che lo desiderava a Firenze, per valersi solamente de'suoi consigli nelle sue fabbriche, e che avrebbe da quel signore tutto ciò che desiderava, senza far niente di sua mano; ma essendogli state fatte molte offerte da Paolo IV, succeduto a Marcello II, Michelagnolo si scusò col duca di non essere in caso, per i suoi impegni e per la sua età, di ritornare alla patria, tanto più che trovava che l'aria di Roma, più dolce e temperata, gli era molto salubre. Scrisse pure al Vasari, significandogli che non aveva coraggio di abbandonare la fabbrica di san Pietro, perchè prevedeva che avrebbe contentati parecchi ladri, e sarebbe stato cagione della sua rovina, e forse anche del serrarsi quella per sempre. Sotto il pontificato di Paolo IV gli fu tolto l'ufficio della cancelleria di Rimini; perdette Urbino suo servitore, rapitogli dalla morte con estremo suo cordoglio; e venne adoperato nelle fortificazioni di Roma in più luoghi. Avvicinatosi l'esercito franzese a Roma, ed egli temendo di aver a capitar male, se ne fuggì nel 1556, e segretamente andò nelle montagne di Spoleti, ove visitò certi romitorii. Il Vasari in questo tempo gli mandò la *Difesa della Lingua Fiorentina e di Dante*, composta da Carlo Lenzoni, il quale, morendo la volle al nostro Michelangelo indirizzata. Ritornato il Buonarroti a Roma, seguiva, benchè in età assai avanzata, a passar il tempo collo scarpello e col mazzuolo alla mano, e veniva sollecitato a ritornarsene a Firenze; ma egli, che pure il desiderava, vedendosi già vicino al sepolcro, e pensando all'eternità, andava bensì formando qualche disegno o modello, ma per lo più se ne stava ritirato pensando a Dio; e lasciate in gran parte le cure dell'arte, se la passava componendo qualche sonetto spirituale. Morto anche Paolo IV e creato pontefice Pio IV, questi nientemeno accarezzò Michelangelo, e lo adoperò in molte cose delle sue fabbriche, confermandogli le onoranze e facendogli rendere una parte delle entrate toltegli da Paolo IV.

Il cavalier Lione Lioni Aretino ritrasse il nostro Buonarroti in una medaglia, nel rovescio della quale fece, a com-

piacenza di esso, un cieco guidato da un cane con questo motto all'intorno: *Docebo iniquos vias tuas*, ec., la qual medaglia esiste anche presso di noi, con altre tre diverse, state già pubblicate e illustrate dal sig. ab. Pierantonio dei Conti Gaetani. Essendosi trasferito a Roma il duca Cosimo de' Medici, Michelangelo, che fu a visitarlo, ricevette moltissime accoglienze e cortesie da esso, non meno che da Francesco de' Medici suo figliuolo. Pio IV, avendo voluto il disegno da lui di Porta Pia, Michelagnolo gliene fece tre e diversi altri per le altre porte, e per varii edifizi di Roma. Venuta in risoluzione la nazion fiorentina di finir pure in Roma la chiesa di san Giovanni de' Fiorentini, richiese Michelangelo del disegno, cui fece, servendosi, per levarne la pianta, di Tiberio Calcagni scultore, giovane gentile e discreto, a cui fu pur dato il carico dell'esecuzione dell'opera medesima. Era stato Michelangelo diciassette anni nella fabbrica di san Pietro, e i deputati avevano tentato più volte di levarlo da quel governo, ma non essendo riuscito loro, andavano pensando, ora con questa stranezza e ora con quella, opporsigli a ogni cosa, ond'egli, stanco, essendo già tanto vecchio, se ne levasse; ma il pontefice Pio IV lo volle sempre saldo sopra quella fabbrica, e comandò che nulla mai si mutasse di quello ch' egli ordinato aveva; il che fu pure con maggior autorità fatto eseguire anche da Pio V sopra i disegni di Michelagnolo, il quale finalmente ammalatosi d'una lenta febbre, fece il suo testamento di poche parole, cioè che lasciava l'anima a Dio, il corpo alla terra e la roba a'parenti più prossimi, e cresciutogli il male, passò a vita migliore ai 17 di febbraio del 1564. Il suo corpo fu trasportato segretamente a Firenze, ove 25 giorni dopo la sua morte fu trovato ancora intero. Colà gli vennero fatte suntuose esequie in s. Lorenzo dall'Accademia del Disegno, di cui egli era stato con tutti i voti eletto capo nel 1562, ed oltre molte statue, vi si vide dipinta la storia della sua vita, essendo allora luogotenente di detta accademia Vincenzo Borghini. Gli vennero recitate le orazioni funerali da Benedetto Varchi, da Lionardo Salviati e da Giammaria Tarsia, con moltissime composizioni in versi latini e toscani, e con epitaffi in suo onore. E finalmente gli fu eretto un magnifico deposito in santa Croce di Firenze col suo busto, e coll'iscrizione sepolcrale riferita da diversi.

Noi non diremo qui nulla nè dello studio ch'egli pose per

giungere all'ultimo grado della perfezione nelle sue opere, dietro alle quali sudava in estremo; nè de' principi e gran signori che lo amarono, desiarono appresso di loro, e l'ebbero in molta considerazione; nè del suo genio alla solitudine, nè dei suoi amici, e degl' infiniti disegni da esso fatti; nè de' suoi allievi e dell'amor ch'ebbe verso a' professori. Nulla pur diremo della sua pratica della Sacra Scrittura, della sua temperanza, frugalità e vigilanza; de' suoi stenti per amor dell'arte, volendosi che studiasse l'anatomia per dodici anni; della sua liberalità verso gli amici; de' suoi detti sagaci e accorti; del suo diletto di conversare cogli uomini piacevoli; del suo studio sopra Dante, avendo disegnato in penna sui margini d'un libro in foglio della sua Commedia, tutto quello che si contiene in essa, e sopra il Petrarca; nè della sua venerazione per le opere del famoso P. Girolamo Savonarola. Non ci prenderemo nemmeno il pensiero di riferire le molte opere di pittura, scoltura e architettura ch'egli fece e lasciò, in cui si distiuse sopra, e almeno al pari, di quanti sono stati valenti in dette arti, potendosi il curioso lettore soddisfare della lettura delle vite di Michelagnolo già da noi riferite, delle orazioni funerali, e de'moltissimi autori cui abbiamo citati. Essendosi dilettato di poesia volgare, scrisse in questa diverse Rime, assai colte, eleganti e ben intese, che fanno testo di lingua. Scrisse eziandio diverse Lettere cui abbiamo alla stampa; ma affermò egli stesso che lo scrivere gli era di grande affanno, perchè non era sua arte. Ecco ciò che di lui abbiamo alle stampe:

I. *Rime di Michelangelo Buonarroti, il Vecchio. In Firenze per i Giunti*, 1623, in 4, con dedicatoria del raccoglitore, che fu Michelagnolo Buonarroti il Giovane, al card. Maffeo Barberini, e con sua lettera ai lettori. Questa edizione viene allegata nel Vocabolario della Crusca, mentre le rime del Buonarroti fanno appunto testo di lingua. Una nuova edizione di queste elegantissime Rime è poi stata fatta come segue: *Rime di Michelangelo Buonarroti il Vecchio, con una Lezione di Benedetto Varchi e due di Mario Guiducci sopra di esse. In Firenze appresso Domenico Maria Manni*, 1726, in 8. Il Magliabechi aveva del nostro Michelagnolo mss. diversi epitaffi fatti in morte di Cecchino Bracci, e alcuni versi e sonetti, come apprendiamo dalle *Schede* Magliabechiane. Dal Crescimbeni s'erano

fatte sperare altre sue poesie, ma non c'è noto che le abbia mai date alla luce, quantunque fossero in suo potere. Le Rime del Buonarroti sono state altresì illustrate da altri leggiadri spiriti, e alcuni suoi sonetti si leggono pure da diversi autori diversamente. V'ha chi non ha dubitato di dire che al nostro Michelagnolo si aggiunse per la poesia la quarta corona; e che se avesse così esercitato la penna, come il pennello, lo scarpello e l'archipensolo, sarebbe stato non meno eccellente poeta, che pittore, scultore e architettore.

II. *Lettere*. Varie lettere di Michelangelo scritte a Giorgio Vasari si trovano inserite nella *Vita di Michelangelo*, scritta da esso Vasari, ed altre se ne trovano in Diverse Raccolte. Alcune sue lettere scritte al Varchi sono anche mss. fra quelle d'altri uomini illustri, scritte al medesimo Varchi in Firenze nella libreria Strozzi al cod. 481.

III. *Raccolta de' Precetti dell'arte uditi da Michelangelo*. Questa raccolta fu promessa al pubblico dal Condivi, il quale non ha mai, per quanto da noi si sappia, eseguita la sua promessa. C'è solamente noto che nel 1754 fu stampata in Roma la *Regola delli cinque Ordini d'Architettura di Jacopo da Vignola con la nuova Aggiunta di Michelagnolo Buonarroti;* ma ciò nissuna relazione ha coll'idea del Condivi.

IV. Michelagnolo aveva pure in pensiero di fare un Trattato de' Moti umani, e l'avrebbe fatto se non si fosse diffidato delle forze sue, tenendosi più insufficiente a trattar con dignità e ornato una tale materia, come farebbe uno nelle scienze e nel dire esercitato; e fra' MSS. del senator Filippo Buonarroti, lasciati imperfetti alla morte di Michelangelo, uno ve n'era dov'egli aveva raccolto moltis imi passi d'autori, che potevano servire per questo trattato.

LETTERA DEDICATORIA

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI IL GIOVANE

AL CARDINALE

MAFFEO BARBERINI *

Avvegnachè quando noi veggiamo alcun uomo in più d'una scienza o arte divenir grande, agevolmente il crediamo poter riuscire lodevole in qualunque altra alla quale rivolga l'animo; non senza ragione avrà stimato che queste Rime di Michelagnolo Buonarroti, come opera d'uomo in altre facultà grandissimo, siano tali, che dopo tanti anni che egli fu tolto al mondo, si convenga darle alla luce, e far risplendere un'altra corona delle sue glorie, massimamente considerandosi quanto la poesia e'l disegno, nel quale egli cotanto valse, abbiano tra di loro unione e rassomiglianza. Per la qual rassomiglianza, servendosi amendue per proprio istrumento della imitazione, addiviene che forse niun buon disegnator si ritrova, che o non versificasse talora, o di versi non avesse qualche vaghezza; siccome, conversamente, verun poeta quasi non è, che o non disegni, o nel disegno non abbia buon sentimento; e si afferma, Dante acconciamente aver disegnato. Dilettandosi pertanto Michelagnolo, nel riposo degli altri studi, alcuna volta di compor versi,

* *Questa lettera fu premessa all'edizione originale delle Rime del Buonarroti pubblicata in Firenze nel 1623.*

siccome in disegnando si allontanò da ogni superfluità di vani ornamenti, filosofando intorno alla perfetta costituzione e disposizion de' corpi naturali; così in versificando si ristrinse nella real semplicità del suo intendimento, senza occuparsi in soverchi fiori di favellare, i quali, cercati da molti, ingannano il più delle volte l'orecchie altrui, non vi lasciando impressa virtù niuna. Laonde da uno arguto e chiaro poeta, con trafigger la vanità del dire di alcuni scrittori, di Michelagnolo fu pronunziato :

Ei dice cose, e voi dite parole.

Ed appresso :

Ho vista qualche sua composizione;
Sono ignorante, e giurerei d'avello
Lette tutte nel mezzo di Platone,
Tal ch'egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle.

Non intendo però di dire, nè credo che l'intendesse questo poeta, che lo stile di queste composizioni non debba stimarsi, per quanto la materia distributivamente richiede, a sufficienza ornato, siccome le metafore proporzionate e nuove, gli epiteti giusti, e le altre figure accomodatamente locate, e spesse volte la dolcezza e la leggiadria del verso credo che mostrino. Nè quelli che noi diciamo ornamenti, per quanto io mi credo, in altra maniera si debbon considerare in ogni scrittura, e forse in tutte le cose, che si considerano nei poemi gli episodi; cioè, che siano dependenti dall'universale, ed affissi a quello, e non appoggiati e vacanti. E conciossiachè ciascuno in tutto quello, ch'egli si esercita, sia rappresentator di sè stesso, non poteva uomo di così gravi costumi, siccome era Michelagnolo, in altra maniera per avventura, nè con altro stile, che puro e strettamente significante, esprimere i suoi pensieri. Perocchè gli uomini tali scrivendo, non altro intendono spesse volte che d'insinuare, e quasi confermare a sè medesimi i virtuosi concetti propri. Il che viene intiepidito, se da inutili pa-

vole si tira in lungo; ed i pensieri sì fatti eziandio non molto ornati sempre risplendono e sono in pregio, e non soggiacciono alla diversità dei tempi e dei modi universali del vivere, declinanti il più delle volte dal buono. Perciocchè noi veggiamo, che il favellare e lo scrivere non pure imita i costumi di chi favella, onde fu sentenza di Solone: Tale è il parlar degli uomini, quale è la vita, *ma va secondando, come afferma Seneca, i costumi pubblici. E quindi è che secondo che quelli sono, o delicati o severi, o in altra maniera disposti, si formino nuovi modi di favellare, e nuove voci si trovino, o si rimettano in uso le già tralasciate, e delle forestiere s'accettino. E avviene non poche volte, che quello che è vizioso, o men commendabile, si riceva e piaccia, non pure al popolo, il quale ha per costume di correre dove altri corre, ma eziandio a' non ignoranti: tanta è la incertitudine di quello che sia il miglior nelle cose. E tempo fu, che scemando di pregio Virgilio, fu preferito e gradito Lucano e Stazio, comechè il tempo, maturando la verità, rendesse il dovuto luogo alla opinion migliore. Per somigliante modo è avvenuto nelle cose dell'Architettura; perchè per molte centinaia d'anni dismessasi la buona maniera Romana, si pose in opera la barbara, molto affettata, trita e falsa, e poscia si frastornò al buon segno, e forse si migliorò, quantunque si sia poi veduto, che maniera moderna abbia alcuna volta ardito di corromperla o di intaccarla. La sazietà di ciò che lungamente si è adoprato, fa mutare il giudizio e spesso lo inganna, e fa appetire ed appresso tentare cose nuove. Il desiderio della gloria stimola gl'intelletti più vivi a farsi inventori, e spezialmente i giovani, che credon molto alle forze loro e alle loro immaginazioni, e sovente le cose antiche recusano. E dove così fatte variazioni si posson tentar senza alcun dispendio e senza alcun danno, come avviene nello scrivere, che è libero, quelle occorrono frequentissime, per la diversità degl'ingegni e dei costumi. Avendo io adunque riguardato alla gravità dei pensieri*

dell'Autore, e argumentato quali siano forse da credersi questi componimenti dalle altre illustri sue discipline, e dalla stima che si fa delle sue sentenze, e mosso da affetto di consanguinità (avvegnachè il fratello di lui mi fusse avolo) mi son fatto a credere poter quelli aver vita, ed esser particolarmente cari agli uomini affezionati al suo nome, e gli ho conceduti alla stampa. Ed essendo sicuro, ponendoli in mano a V. S. Illustrissima, dover con più forte prova persuadere a ciascuno quello che di frutto di virtù in lor si contenga, a quella gli porgo. Massimamente, che venendo abbracciato dalla protezion sua non solamente ciò che cade in universale sotto il nome di opera virtuosa, ma in ispezie quello che da un tanto uomo è stato operato e imaginato, son più che certo che quelle sotto 'l patrocinio di lei siano maravigliosamente per avanzarsi di pregio; la quale ha eretto a sè, in questo ed in ogni altro genere di azioni che apportin gloria, fabbrica da non cader mai. E a lei, che l'affetto dell'animo mio devoto ha sempremai gradito con singular benignità, baciando con ogni riverenza la veste, prego dalla bontà d' Iddio vera felicità ed esaltazione.

Di Firenze il dì 10 febbrajo 1622.

Di V. S. Ill. e Rev.

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
MICHELAGNOLO BUONARROTI.

RIME

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

SONETTO I.

ARGOMENTO.

Sono in marmo in potenza tutte le forme; così in donna ogni bene e ogni male. Adunque se lo scultore cava del marmo altra che l'immaginata, sè incolpi, come chi da quella non felicità ma tormento.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all'intelletto.

Il mal ch'io fuggo e 'l ben ch'io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde; e, perch'io più non viva,
Contraria ho l'arte al desiato effetto.

Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O fortuna o durezza o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte,

Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

SONETTO II.

ARGOMENTO.

Le bellezze della sua donna gli sono scala all'eterne, nelle quali sole aver può l'anima contento e quiete.

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Quando refulse in me la prima face
De' tuoi sereni; e in lor ritrovar pace
L'alma sperò, che sempre al suo fin sale.

Spiegando, ond'ella scese, in alto l'ale,
Non pure intende al bel ch'agli occhi piace;
Ma perchè è troppo debile e fallace,
Trascende in ver la forma universale.

Io dico, che all'uom saggio quel che muore
Porger quiete non può; nè par s'aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
Che l'alma uccide. Amor può far perfetti
Gli animi qui, ma più perfetti in cielo.

SONETTO III.

ARGOMENTO.

Tanto è a Dio simigliante la bellezza che l'innamora, che a lui per quella trascende, e quivi ogni suo concetto e detto di lui s'invera.

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
(Ch'altro in terra non è che mi diletti),
E vivo ascendo fra gli spirti eletti;
Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.

Sì ben col suo Fattor l'opra consuona,
Ch'a lui mi levo per divin concetti;
E quivi informo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide;

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja che nel cielo eterna ride.

SONETTO IV.

ARGOMENTO.

Siccome la divina gloria risplende in una parte più e meno altrove, e maggiormente nella più simigliante; così il volto della sua donna riluce e s'imprime più nel cuore disposto a ricevere il suo splendore.

Se sempre è solo e un quel Sol che muove
E tempera e corregge l'universo,
Non sempre a noi si mostra per un verso,
E grazie spande variate e nuove.

A me in un modo, ad altri in altro, e altrove
Riluce e più e men sereno e terso,
Secondo l'egritudin, che disperso
Ha l'intelletto alle divine piove.

Così più chiaro splende e più s'appiglia,
Donna gentil, tuo volto e tuo valore
Nel cor, ch'è più capace, e vi s'imprime.

Ma se scarsa virtù l'alma ne piglia,
È che del lume tuo l'alto splendore
Soverchia'l vaso, e le mie forze opprime.

SONETTO V.

AROGMENTO.

Se la bellezza d'un ritratto guasta è dal tempo, si ammirano le reliquie per quello che fu l'opera intera; così, se sfiorano gli anni mortal bellezza, si ristora coll'idea di quella che mai non cangia.

Molto diletta al gusto intero e sano
L'opra della prim'arte, che n'assembra
I volti e gli atti, e con sue vive membra
Di cera o terra o pietra un corpo umano.

Se poi 'l tempo ingiurioso aspro e villano
Lo rompe o storce o del tutto dismembra,
La beltà, che prim'era, si rimembra
Dentro 'l pensier che non l'accolse in vano.

Similemente la tua gran beltade,
Ch'esempio è di quel ben che 'l ciel fa adorno,
Mostroci in terra dall'Artista eterno,

Venendo men col tempo e con l'etade,
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel ch'età non cangia o verno.

SONETTO VI.

ARGOMENTO.

L'amor suo è tutto intellettivo, mercè la sua divina grazia che gli diè occhio capace di scernere la bellezza vera della sua donna, negli occhi della quale vede il paradiso.

La vita del mio amor non è il cuor mio ;
Chè l'amor, di ch'io t'amo, è senza cuore;
Là volto, ove mortal pieno d'errore
Affetto esser non può, nè pensier rio.

Amor nel dipartir l'alma da Dio
Occhio sano me fece, e te splendore;
Nè sa non rivederlo in quel che muore
Di te, per nostro mal, mio gran desio.

Come dal fuoco il caldo, esser diviso
Non può 'l bel dall'eterno; e la mia stima
Esalta chi ne scende e chi 'l somiglia.

Veggendo ne' tuo' occhi il paradiso,
Per ritornar là dove io t'amai prima,
Ricorro ardendo sotto le tue ciglia.

SONETTO VII.

ARGOMENTO.

Mirabili effetti in lui prodotti dagli occhi della sua donna, quando prima la vide: fuoco, pianto, desiderio d'un bene fuori di sè, e non saputo dove.

Non so se e' s' è l'immaginata luce
Del suo primo Fattor, che l'alma sente,
O se dalla memoria o dalla mente
Alcuna altra beltà nel cuor traluce;

O se nell'alma ancor risplende e luce
Del suo primiero stato il raggio ardente,
Di sè lasciando un non so che cocente,
Ch'è forse quel ch'a pianger mi conduce.

Quel ch'io sento e ch'io veggio, e chi mi guidi
Meco non è; nè so ben veder dove
Trovar mel possa, e par ch'altri me 'l mostri.

Questo, Donna, m'avvien poi ch'io vi vidi,
Ch'un dolce amaro, un sì e no mi muove:
Certo saranno stati gli occhi vostri.

MADRIGALE I.

ARGOMENTO.

Per la gran luce sfavillante negli occhi di colei che l'innamora, trascende coll'intelletto a bearsi nel primo amore.

S'egli è che d'uom mortal giusto desio
Porti dal mondo a Dio
Principio eterno alcuna cosa bella;
Tale esser credo il mio, però che quella
Donna, per cui ogni altra cosa obblio,
Opra ammiro gentil del suo Fattore,
Nè d'altro, amando, ella se 'l vede, ho cura.
Ned è gran meraviglia,
Perch'effetto non è del valor mio
Se l'alma per natura,
Che per gli occhi invaghita scende fuore,
S'appoggia agli occhi, a cui si rassomiglia,
E per quelli ascendendo al primo amore,
Come a suo fin, loro ammirando onora;
Ch'amar dee l'opra chi 'l suo fabro adora.

SONETTO VIII.

ARGOMENTO.

Maravigliosi effetti del nobile amore, e sue disformità dal sensuale.

Non è colpa mai sempre empia e mortale
Per immensa bellezza un grand'amore,
Se poi si lascia rammollito il cuore
Sì, che 'l penètri un bel divino strale.

Amore sveglia e muove e impenna l'ale
Per alto volo; ed è spesso il suo ardore
Il primo grado, onde al suo Creatore,
Non ben contenta qui, l'anima sale.

L'amor, che di te parla, in alto aspira,
Ned è vano e caduco; e mal conviensi
Arder per altro a cuor saggio e gentile.

L'un tira al cielo, e l'altro a terra tira;
Nell'alma l'un, l'altro abita ne'sensi,
E l'arco volge a segno e basso e vile.

SONETTO IX.

ARGOMENTO.

Una speranza certa va col nobile amore, ma fallace è quella che il caduco accompagna.

Ben può talor col mio ardente desio
Salir la speme, e non esser fallace;
Chè, s'ogni nostro affetto al ciel dispiace,
Fatto a che fine avrebbe 'l mondo Iddio?

Qual più giusta cagion dell'amarti io,
Che render gloria a quell'eterna pace,
Onde pende il divin che di te piace,
E ch'ogni cor gentil fa casto e pio?

Fallace speme ha sol l'amor che muore
Con la beltà, che scema a ciascun'ora,
Perch'è suggetto al variar d'un viso.

Certa è ben quella in un pudico cuore,
Che per cangiar di scorza non si sfiora,
Nè langue, e qui caparra il paradiso.

SONETTO X.

ARGOMENTO.

Non è possibile vedere alcuna bellezza e non amarla. Beato chi può per quella trascendere alla divina! misero chi nel breve uman contento si ferma!

Passa per gli occhi al cuore in un momento
Di beltade ogni obbietto e leggiadria
Per sì piana ed aperta e larga via,
Che 'n van forza il contrasta e ardimento.

Ond'io dubbio fra me, temo e pavento
L'error ch'ogni alma dal suo fin desvia,
Nè so qual vista tra i mortali sia,
Che non si fermi al breve uman contento.

Pochi s'alzano al cielo: a chiunque vive
D'amor nel fuoco, e bee del suo veleno
(Poichè fatale è amore al viver dato),

Se grazia nol trasporta all'alte e dive
Bellezze, e i desir là volti non sieno;
Oh che miseria è l'amoroso stato!

MADRIGALE II.

ARGOMENTO.

Non può levarsi all'altezza della sua donna, s'ella non discende al segno de' mortali.

All'alto tuo lucente diadema,
Per la strada erta e lunga,
Non è, Donna, chi giunga:
S'umiltà non vi apponi e cortesia,
Tuo salir cresce, e 'l mio valore scema,
E la lena mi manca a mezza via.
Che tua beltà pur sia
Superna, perch'al cor diletto renda,
Ch'è d'ogni rara altezza avido e vago,
Bramo; ma se dell'alma leggiadria
Debbo gioir, convien ch'ella discenda
Là dove aggiungo, e dove sol m'appago.
Nè sdegno incontro a me, Donna, ti prenda,
S'alzar non sòmmi a sì sublime stato;
E perdona a te stessa il mio peccato.

MADRIGALE III.

ARGOMENTO.

Non si può difendere dal possente lume degli occhi di costei, onde saetta amore.

Chi è quel che per forza a te mi mena
Legato e stretto, e son libero e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
E d'invisibil laccio il cor m'hai 'nvolto,
Chi mi difenderà dal tuo bel volto,
    Chi dal vivo splendore
Degli occhi onde saetta armato Amore?

MADRIGALE IV.

ARGOMENTO.

Chiede maravigliando da qual possente forza sia stato preso, e chi gli abbia sì smisurato incendio posto nell'alma.

Come può esser ch'io non sia più mio?
Chi m'ha tolto a me stesso,
Ch'a me fosse più presso,
O in me potesse più che non poss'io?
Come mi passa il cuore
Chi non par che mi tocchi?
Che cos'è questo Amore,
Che sì 'l desire invesca,
Che all'alma entra per gli occhi,
E par che là sì smisurato cresca,
Ch'in mille guise poi di fuor trabocchi?

MADRIGALE V.

ARGOMENTO.

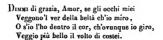
Altri preso è d'amore per frequente usanza, che fa non solo amare ciò che piace, ma discopre pure il bello non iscorto prima; ma egli d'un sol guardo di costei s'accese.

Se quel che molto piace,
Spesso veduto, amarlo alcun costringe;
Se quel che pria dispiace
In cor, che malaccorto non s'avvede,
Frequente usanza bello ne dipinge,
Nota è virtù dell'amorosa face.
Me (voi 'l sapete, Amor con voi se 'l vede,
Senza che chiaro io 'l mostri)
Occasione od uso non han preso;
Sì raro gli occhi miei luce han dai vostri,
Circoscritti ov'appena il desir vola.
Un guardo sol mi ha acceso,
Nè più vi vidi ch'una volta sola.

SONETTO XI.

ARGOMENTO.

Chiede il Poeta ad Amore perchè vegga ognor più bella la donna sua; e' risponde, che quell'incremento di bellezza lo riceve dall'alto fonte d'ogni bello, ov'ella s'accende e si fa divina.

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono'l ver della beltà ch'io miro,
O s'io l'ho dentro il cor, ch'ovunque io giro,
Veggio più bello il volto di costei.

Tu 'l dei saper, poichè tu vien con lei
A tormi ogni mia pace, ond'io m'adiro;
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei.

La beltà che tu vedi, è ben da quella;
Ma cresce poi ch'a miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali all'alma corre:

Quivi si fa divina, onesta e bella,
Come a sè simil vuol cosa immortale:
Questa e non quella agli occhi tuoi precorre.

MADRIGALE VI.

ARGOMENTO.

Desideroso di vivere, forza è che ami la sua donna, alla quale ha dato tutto il suo cuore.

In te me veggio, e di lontan mi chiamo
Per appressarmi al cielo, onde derivo,
E per le spezie a te mi' esca arrivo,
Come pesce per fil tirato all'amo.
E perchè, come nato, viver bramo,
Se diviso il mio cuore è scarso pegno
Di vita, a te n'ho date ambe le parti,
Ond'io resto, e tu 'l sai, niente o poco:
E s'un'alma infra due tende al più degno,
Vago ognor più del mio beato foco,
M'è forza, s'io vo' viver, sempre amarti.

MADRIGALE VII.

ARGOMENTO.

Dalla bellezza che l'innamora gli viene l'ingegno e l'arte a iscolpire e dipignere.

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza,
Che di due arti m'è lucerna e specchio,
E s'altro uom crede, è falsa opinione.
Questa sol l'occhio porta a quella altezza,
Per cui scolpire e pinger m'apparecchio:
Son i giudizi temerari e sciocchi,
Che al senso tiran la beltà che muove,
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi; e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

MADRIGALE VIII.

ARGOMENTO.

La sola cosa che può un gentil cuore innamorare e menarlo a virtù, si è un volto simigliante negli occhi alle stelle.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l'alma insieme della sua salute
    Non hanno altra virtute,
Ch'ascenda al ciel, che rimirare in elle.
    Dalle più alte stelle
    Discende uno splendore,
    Che'l desir tira a quelle;
    E quel si chiama Amore:
    Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori, e arda, e che'l consigli,
Ch'un volto che negli occhi lor simigli.

MADRIGALE IX.

ARGOMENTO.

Ogni cosa che vede, e nella sua donna e fuori di lei, lo costringe egualmente ad amar lei sola, e chi le simiglia degli occhi in parte.

Ogni cosa ch'io veggio mi consiglia
E prega e forza ch'io vi segua ed ami;
Chè quel che non è voi, non è 'l mio bene.
Amor che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mia salute vuol ch'io cerchi e brami
Voi Sole sola. E così l'alma tiene
D'ogni altra spene e d'ogni desir priva:
E vuol ch'io arda e viva,
Non pur di voi, ma di chi voi simiglia
Degli occhi e delle ciglia in qualche parte.
E chi da voi si parte,
Occhi, mia vita, non ha luce poi;
Chè 'l ciel non è dove non sete voi.

MADRIGALE X.

ARGOMENTO.

Lo scalpello, levando via il soperchio in pietra dura, fa apparire la bella immagine che vi si cela; tu puoi così tor via da me la scorza che imprigiona in me virtù e ragione.

Siccome per levar, Donna, si pone
In salda pietra dura
Una viva figura,
Che là più cresce u' più la pietra sceme;
Tal, s'opre in me son buone,
Nell'anima, ch'oppressa il suo fin teme,
Cela il soperchio della propria carne
Con l'inculta sua vile e dura scorza.
Ma tu dalle mie estreme
Parti quel puoi levarne,
Che lega in me ragion, virtute e forza.

MADRIGALE XI.

ARGOMENTO.

Teme, allontanandosi dalla sua donna, di morire; alla quale, per rimembranza delle sue lunghe pene, lascia in pegno il cuore.

Come avrò mai virtute,
Tolto da voi, di sostenermi in vita,
S'io non posso al partir chiedervi aita?
Quei pianti, quei singulti e quei sospiri,
Ch'a voi 'l mio cor dolente accompagnaro,
Madonna, duramente dimostraro
La mia propinqua morte e i miei martiri.
Ma se fia ver che per assenza mai
Mia fedel servitù vi sia in obblio,
Per rimembranza de' miei lunghi guai,
Vi lascio in pegno il cuor che non è mio.

SONETTO XII.

ARGOMENTO.

Non può nè pensare nè volere nè adoperare se non per mezzo della donna sua.

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso;
Porto co' vostri passi un pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.

Volo con le vostr'ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso;
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.

Nel voler vostro sta la voglia mia,
I miei pensier nel cuor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.

Come luna per sè sembra ch'io sia,
Che gli occhi nostri in ciel veder non sanno,
Se non quel tanto che n'accende il sole.

SONETTO XIII.

ARGOMENTO.

Rammemorando la bellezza della sua donna, la vede tale, che non la può l'anima sostenere. Rincorato da Amore trovasi il cuore fra due morti, e sente l'anima venir meno per ciò che l'avrebbe a scampare.

Mentre ch'alla beltà, ch'io vidi in prima,
L'alma avvicino, che per gli occhi vede,
L'immagin dentro cresce, e quella cede,
Che in sè diffida, e sua virtù non stima.

Amor, ch'adopra ogni suo ingegno e lima,
Perch'io pur viva ancora, a me sen riede,
E studia l'alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge e sublima.

Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo,
Che mentre a mia difesa s'arma Amore,
M'ancide ei stesso, e più, se più m'arrendo.

In mezzo di due morti ho stretto il cuore:
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E nello scampo suo l'alma si muore.

SONETTO XIV.

ARGOMENTO.

Vorrebbe potere immaginare alcuna figura sì bella, che gli fosse come uno scudo contro la nemica beltà che lo siegue per tutto, come l'ombra il corpo.

Non so figura alcuna immaginàrmi,
O di nud'ombra o di terrestre spoglia,
Col più alto pensier, tal che mia voglia
Contro alla tua beltà di quella s'armi;

Chè, da te scevro, tanto cader parmi,
Che 'l cor d'ogni valor si priva e spoglia;
Sicchè pensando di scemar mia doglia,
L'accresco, ond'ella morte viene a darmi.

Però non val che più sproni mia fuga,
Mentre mi segue la beltà nemica,
Che 'l men dal più veloce non si scosta.

Amor con le sue man gli occhi mi asciuga,
Promettendomi dolce ogni fatica;
Chè cosa vil non è che tanto costa.

MADRIGALE XII.

ARGOMENTO.

Tolto a sè medesimo da quella il cui bel volto lo sublima tanto d'uno in altro desiderio, gli viene di sè pietà, pensando a quello che egli era prima, e ogni altra bellezza pargli un lume spento.

Un Nume in una Donna, anzi uno Dio,
Per la sua lingua parla:
Ond'io per ascoltarla
Sì mi trasformo, ch'io non son più mio.
Or veggio ben, poich'io
A me da lei fui tolto,
Quanto, a mio danno, a me stesso fui caro;
E così imparo aver di me pietate.
D'uno in altro desio
Sì m'innalza il bel volto,
Ch'io veggio morte in ogni altra beltate.
O Donna, che passate
Per acqua e fuoco l'alme ai lieti giorni,
Deh fate ch'a me stesso io più non torni!

SONETTO XV.

ARGOMENTO.

Non può seguir la sua donna altrimenti che col pensiero, ma sol di questa vista si gloria ed è contento.

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto;
Ma, mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell'orme io cerco in vano.

L'anima, l'intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero e sciolto
All'alta tua beltà; ma l'ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano,

Grave e mortal, sicchè mal segue poi,
Senz'ale aver, d'un'Angeletta il volo,
E della vista sol si gloria e loda.

Deh! se tu puoi nel ciel quanto tra noi,
Fa di mie membra tutte un occhio solo,
Nè fia parte in me poi che non ti goda.

MADRIGALE XIII.

ARGOMENTO.

Spesso negli occhi della sua donna gli pare che veda fallirgli la speranza della bramata felicità, perchè nell'incontro degli sguardi non vede quello de' cuori.

Quanto più fuggo ed odio ognor me stesso,
Tanto a te, Donna, con verace speme
Ricorro, e vie men teme
L'alma per me, quanto a te son più presso.
A quel, che 'l ciel promesso
M'ha nel tuo volto, aspiro,
E ne' begli occhi tuoi pieni di pace.
Ben mi si mostra spesso
Mentre in lor questi giro,
Da quel ch'io spero in lor tuo cor fallace.
Luci non mai vedute,
E da non mai veder quant'è 'l desio,
Deh, quando in voi rimiro,
Come lo sguardo, ancor per mia salute
Venga, e s'incontri il vostro cuor col mio!

MADRIGALE XIV.

ARGOMENTO.

Ogni effetto è proporzionato alla sua cagione; quella ch'egli ama è sopra ogni altra prova della natura: però il male come il bene che gli viene da lei non ha pari.

Natura ogni valore,
Ogni bellezza in donna ed in donzella
Pose, a far di sè prova, insino a quella
Ch'oggi in un punto m'arde e agghiaccia il core:
Dunque al mio gran dolore
Non sofferse simile uomo alcun mai
Dolor, chè 'l pianto e i guai
Han da maggior cagion più grave effetto.
Così poi nel diletto
E nella gioja mia
Non fu più di me lieto alcun, nè fia.

SONETTO XVI.

ARGOMENTO.

Si maraviglia di provare effetti sì contrarii alla cagion loro. Fredda è la sua donna, e l'arde; in lei sta ogni bene, e gliene torna ogni male.

Sento d'un freddo aspetto un fuoco acceso,
Che lontan m'arde, e sè medesmo agghiaccia;
Trovo una forza in due leggiadre braccia,
Che muove senza moto ogni altro peso.

Unico spirto, e da me solo inteso,
Che non ha morte, morte altrui procaccia;
Veggio e provo chi sciolto il cor m'allaccia,
E da chi giova sol mi sento offeso.

Com'esser, Donna, può che d'un bel volto
Ne porti 'l mio così contrari effetti,
Se mal può, chi non ha, porgere altrui?

Onde al mio viver lieto, che m'hai tolto,
Fa forse come 'l sol, se me 'l permetti,
Ch'accende 'l mondo e non è caldo lui.

SONETTO XVII.

ARGOMENTO.

Misero chi è ferito da Amore! fuggite adunque, o amanti, fuggite l'amoroso strale, che una volta discoccato non v'è più riparo.

Fuggite, amanti, Amor, fuggite il fuoco;
Suo incendio è aspro, e la piaga è mortale:
Chi per tempo nol fugge, indi non vale
Nè forza, nè ragion, nè mutar loco.

Fuggite, chè 'l mio esempio or non fia poco,
Per quel che mi ferì possente strale;
Leggete in me qual sarà 'l vostro male,
Qual sarà l'empio e dispietato gioco.

Fuggite, e non tardate, al primo sguardo:
Ch'io pensai d'ogni tempo aver accordo;
Or sento, e voi 'l vedete, come i' ardo.

Stolto chi, per desio fallace e ingordo
D'una vaga beltade, incontro al dardo
Sen va d'Amor, cieco al suo bene e sordo!

MADRIGALE XV.

ARGOMENTO.

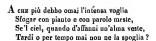
Mirando la sua donna il volto suo disformato dal dolore, ella si fa più bella. Per questa temperanza del suo dolore con la vista di lei di bellezza maggiore, egli acquista forza a sostenere il suo gran martire.

Quanto più par che maggior duolo io senta,
Se col viso vel mostro,
Senza trovar mercè, più par ch'al vostro
Beltà s'aggiunga, e 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta,
Se in parte vi fa bella
Della mia pena ria.
Se 'l mio mal vi contenta,
Mia dolce e fiera stella,
Che farà dunque con la morte mia?
Ma s'è pur ver che sia
Vostra beltà dall'aspro mio martire,
E sol manchi il morire,
Morend'io, morrà vostra leggiadria.
Fate che 'l duolo stia
Mai sempre vivo per men vostro danno;
Ma se più bella al maggior mio mal sete,
Non ha l'anima mia più dolce quiete;
Ch'un gran piacer sostiene un grande affanno.

SONETTO XVIII.

ARGOMENTO.

Il suo duolo viene da immutabile volere; adunque è inutile ogni sfogo. Morte non si schiva; a che dunque bramarla, tanto più che men penosa si farà incontrandola per costei?

A che più debbo omai l'intensa voglia
Sfogar con pianto e con parole meste,
Se 'l ciel, quando d'affanni un'alma veste,
Tardi o per tempo mai non ne la spoglia?

A che 'l cor lasso di morir m'invoglia,
S'altri pur dee morir? Ma ben per queste
Luci men fian l'estreme ore moleste,
Ch'ogni altro ben val men ch'una mia doglia.

E però 'l colpo volentier ne involo,
Non pur non fuggo, e son già destinato
Esempio nuovo d'infelice duolo.

Se dunque nei tormenti io son beato,
Meraviglia non è se inerme e solo,
Ardito incontro un cor di virtù armato.

SONETTO XIX.

ARGOMENTO.

Se nell'altra vita aver debbe la mercede de' tanti affanni da lui sostenuti, venga e tosto l'ultimo de' giorni suoi.

Se nel volto per gli occhi il cuor si vede,
Esser, Donna, ti può già manifesto
Il mio profondo incendio, e vaglia or questo,
Senz'altri preghi, a domandar mercede.

Ma forse tua pietà, con maggior fede
Ch'io non penso, risguarda il fuoco onesto,
E quel desio ch'a ben oprar m'ha desto,
Come grazia ch'abbonda a chi ben chiede.

O felice quel dì! se questo è certo,
Ferminsi in un momento il tempo e l'ore,
E 'l sol non segua più sua antica traccia,

Perch'io n'accoglia, che tanto ho sofferto,
Il desiato mio pegno d'amore
Per mai sempre fruir nelle mie braccia.

MADRIGALE XVI.

ARGOMENTO.

Si sottopone volontario al giogo, bramoso che duri il suo martire, siccome quello che lo scampa da morte, benchè, durando il tormento, non potrà mai nè pur per morte finire.

Porgo umilmente all'aspro giogo il collo,
Il volto lieto alla fortuna ria,
    Ed alla Donna, mia
Nemica, il cor di fede e foco pieno.
    Nè dal martir mi crollo;
Anzi ognor temo non mi venga meno.
Ma se 'l tuo sguardo, or rigido or sereno,
Cibo e vita mi fa d'un gran martire,
Quando, Donna, giammai potrò morire?

MADRIGALE XVII.

ARGOMENTO.

Quanto più incrudelisce con lui Amore, tanto più lo sprona a virtù. Se tratto tratto dà tregua a' suoi pianti angosciosi, sente co' suoi martiri venirgli meno la vita.

Non mi posso tener, nè voglio, Amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch'io non te 'l dica e giuri:
Quanto più inaspri e induri,
A più virtù l'alma consigli e sproni;
E se talor perdoni
A la mia morte, agli angosciosi pianti,
Come colui che muore,
Dentro mi sento il cuore
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti e santi,
Ne' miei dolci martìr per voi s'impara
Com'esser può talor la morte cara.

SONETTO XX.

ARGOMENTO.

Si ripiglia natura le bellezze che scema il tempo in costei, per rivestirne un altro ben nato cuore; e raccoglie ancora le sue lagrime e i sospiri per farne dono a forse più felice amante.

Perchè le tue bellezze al mondo sieno
In donna più cortese e vie men dura,
Credo se ne ripigli la natura
Tutte quelle ch'ognor ti vengon meno;

E serbi a riformar del tuo sereno
E divin volto una gentil figura
In cielo, e sia d'Amor perpetua cura
Vestirne un cor di grazia e pietà pieno;

E prenda insieme i miei sospiri ancora,
E le lacrime sparte in uno accoglia,
E doni a chi quelle ami un'altra volta.

Forse ch'ei, più di me felice, allora
Lei moverà con la mia propria doglia,
Nè fia sparsa la grazia ch'or m'è tolta.

MADRIGALE XVIII.

ARGOMENTO.

Per la lunga pratica degli anni, e però già vecchio, arriva uno scultore a porre una viva figura in pietra; così natura, ch'è giunta a perfetta opera in costei, debb'esser vecchia e presso a morte.

Negli anni molti e nelle molte prove,
Cercando, il saggio al buon concetto arriva
D'una immagine viva,
Vecchio e già presso a morte, in pietra dura.
Similmente natura,
Di tempo in tempo, e d'uno in altro volto,
S'al sommo, errando, di bellezza è giunta,
Nel tuo divino è vecchia e dee perire:
Onde la tema molto
Con la beltà congiunta
Di stranio cibo pasce il mio desire:
Nè so pensar, nè dire
Qual nuoca o giovi più, visto il tuo aspetto,
O 'l fin dell'universo, o'l gran diletto.

MADRIGALE XIX.

ARGOMENTO.

Più volte è già stato per morire a cagione della crudeltà che gli fa guerra; ma pietoso di lui Amore lo scampa coll'immagine della sua donna, che a tempo gli fa risorgere in cuore.

Il mio refugio e l'ultimo mio scampo
(Qual più sicuro o forte ?)
È il piangere e 'l pregare, e non m'aita.
Amore e Crudeltà m'han posto il campo:
L'un s'arma di pietà, l'altra di morte ;
Questa m'ancide, e quel mi tiene in vita.
Così l'anima ardita
Tenta 'l partir, che sol poria giovarne.
Più volte per andarne
S'è mossa là, dov'esser sempre spera;
Ma l'immagine vera,
Della qual vivo, allor risorge al core,
Perchè da Morte non sia vinto Amore.

MADRIGALE XX.

ARGOMENTO.

I non felici amanti debbono desiderar di morire, solo mezzo di por fine ai loro affanni.

Se, in vece del gioir, gli affanni e i pianti
Tu brami, Amor, m'è caro ogni tuo strale;
Chè fra la morte e il male
Non dona il tempo pure un breve spazio:
Perchè 'l morire ai non felici amanti
Risparmia il duolo, ed è minor lo strazio.
Ond'io pur ti ringrazio
Della mia morte per trarmi di doglie;
Ch'ogni mal sana chi la vita toglie.

MADRIGALE XXI.

ARGOMENTO.

Ogni volta che vuole scolpire la sua donna, trovasi aver fatta l'immagine sua, nè può essere altrimenti, squallida e morta. Adunque faccia ella lui lieto, ed e' farà lei bella.

S'avvien talor che in pietra un rassomigli,
Per fare un'altra immagine, sè stesso,
Squallido e smorto, spesso
Esprimo io me, che tal son per costei;
E par che sempre io pigli
L'immagin mia, ch'io penso di far lei.
Ben il sasso potrei,
Di che ella è esempio, dir ch'a lei s'assembra;
Ma non giammai saprei
Altro scolpir che le mie afflitte membra.
Ma se l'arte rimembra
Viva una gran beltà, ben dovrebb'ella
Far lieto me, perch'io lei faccia bella.

MADRIGALE XXII.

ARGOMENTO.

Mentre l'uccide, gli promette cogli occhi a donna sua ogni bene: quindi prova a un tempo e vita e morte.

Questa mia Donna lusinghiera ardita,
Allorch'ella m'uccide, ogni mio bene
Con gli occhi mi promette, e parte tiene
Il crudel ferro dentro alla ferita;
E così morte e vita,
Contrarie insieme in un breve momento,
Dentro all'anima sento:
Ma la gioja e 'l tormento
Minaccia morte egual per lunga prova;
Ch'assai più nuoce il mal, che 'l ben non giova.

MADRIGALE XXIII.

ARGOMENTO.

Il cor lieto fa bello il volto; il tristo il deforma. Adunque costei m'allieti, e poi ritrarrò lei bella.

Se dal cor lieto divien bello il volto,
E dal tristo difforme,
E s'a distinguer molto
Fatti fur gli occhi miei
Della mia chiara stella
Il bel dal bel con sue diverse forme,
In danno suo costei,
Sovra le belle bella,
Mi fa doglioso, e il prende in gioco, e spesso
Dicemi, che 'l pallor mio dal cor viene.
Che s'è natura altrui pinger sè stesso,
Ed in ogni opra palesar l'affetto,
Mentr'io dipingo lei,
Qual la farò s'afflitto ella mi tiene?
Rasserenimi 'l petto,
Ed io la ritrarrò col viso asciutto,
Lei farò bella, e in me scemerò 'l brutto.

SONETTO XXI.

ARGOMENTO.

Tenta sedur la sua donna colla lusinga di far viver sè e lei in pietra ancor dopo la morte, la cui ragione là oltre non si stende.

Com'esser, Donna, puote, e pur se 'l vede
La lunga esperienza, che più dura
Immagin viva in pietra alpestre e dura,
Che 'l suo fattor, che morte in breve fiede?

La cagione all'effetto inferma cede,
Ed è dall'arte vinta la natura;
Io 'l so, ch'amica ho sì l'alma scultura,
E veggo il tempo omai rompermi fede.

Forse ad amendue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi nei colori o vuoi nei sassi,
Rassembrando di noi l'affetto e 'l volto;

Sicchè, mill'anni dopo la partita,
Quanto tu bella fosti ed io t'amassi,
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

SONETTO XXII.

ARGOMENTO.

Dimostra i segni che fanno fede all'indissolubile e reciproco amore, il quale nè sfuma per tempo, nè per morte si dissolve.

S'un casto amor, s'una pietà superna,
S'una fortuna infra duo amanti eguale,
Cui sia comune ognor la gioja e 'l male,
Quando uno spirto sol due cor governa;

S'un'anima in duo corpi fatta eterna,
Ambo levando al cielo, e con pari ale;
S'un simil fuoco ed un conforme strale,
Ch'altamente in due sen vive e s'interna;

S'amar l'un l'altro, e nessun mai sè stesso,
Sol desiando amor d'amor mercede,
E se quel che vuol l'un, l'altro precorre

A scambievole imperio sottomesso,
Son segni pur d'indissolubil fede;
Or potrà sdegno tanto nodo sciorre?

MADRIGALE XXIV.

ARGOMENTO.

Sono in donna alcune parti men belle, le quali s'hanno pure ad amare, perocchè dall'armonia di queste con le più belle nasce la perfetta bellezza.

Se in donna alcuna parte è che sia bella,
Quantunque altre sien brutte,
Debb'io amarle tutte
Nutrito dal piacer ch'io trovo in quella.
La parte men gradita, che s'appella
Alla ragion, pur vuole,
Mentre l'intera gioia per lei s'attrista,
Che l'innocente error si scusi ed ami.
Amor, che mi favella
Della nojosa vista,
Com'irato dir suole,
Che nel suo regno non si vuol richiami.
E 'l ciel pur vuol ch' io brami
Quel che non piace, perchè in voglia umana
L'uso, amandosi 'l bello, il brutto sana.

CAPITOLO I.

ARGOMENTO.

Dispera della pietà della sua donna, le cui celestiali bellezze gli dan morte. Pur è risoluto d'amar lei sola; sperando che, se cedono l'altre donne alla menzogna, la sua cederà al vero.

Poichè d'ogni mia speme il verde è spento,
Nè pietà del mio mal ti stringe o move,
E godi ognor vie più del mio tormento,

In chi spero trovar mercede, o dove
Rivolgo i preghi, e in chi fia ch'io mi fide,
Se te non vincon di mia fè le prove?

Amor, che le quistion nostre recide,
Giudice invoco; e s'io mi doglio a torto,
Dia l'arco in mano a chi di me si ride.

Chi è prigion, chi è presso ad esser morto,
Al tribunal del suo signor s'appella,
Benchè tiranno ingiusto, o poco accorto.

O Donna, sovra l'altre belle bella,
Come può chi t'onora, adora e serve,
Farti schiva, fugace, altera e fella?

O voglie rigidissime e proterve,
  O anima di gel, che più s'agghiaccia
  Più presso al fuoco dov'amor più ferve;

Preste ad uccider, crude e fiere braccia,
  Mani a schernir chi per voi muor sì pronte,
  Occhi volti a beffar chi più s'allaccia:

Bellezze senza numer chiare e conte,
  Nobiltà vera, onor, virtù del cielo,
  Che fossero altrui danni, ingiurie ed onte

Non credei già, ma provvidente zelo,
  E divina mercè, sol per mostrarci
  Qual vita fia, sciolto il corporeo velo.

Ma tu, ingrata, che fede puoi donarci
  Con tua beltà delle cose divine,
  Vivi qui sol per morte e strazio darci.

Chi mandata è dal ciel solo per fine
  D'altrui giovare, e'l niega, ahi ben è degna
  Delle sue sì, non dell'altrui rovine.

Ma'l ben, che tu m'ascondi, Amor m'insegna,
  E vuol ch'io te'l rimembri e te'l dimostri,
  Acciocchè di perdon non resti indegna.

Movanti onestamente i vivi inchiostri;
  Pregia me, pregia il mondo, a cui se'bella;
  Nè schivar, benchè bassi, i merti nostri.

È 'l fin di chi ha virtù giovar con ella,
  E vien più ad uopo dov'ell'è più rara;
  Chè più luce fra l'ombre accesa stella.

Tu se'pur di te stessa troppo avara,
  Tal che m'uccidi e ne resti impunita,
  E l'alterezza tua sempre è più chiara.

Qual fu sorte giammai simile udita?
  Cambiare amor, pietà, servizio e fede
  A strazi, a pene, a morte senza aita.

O grazie, che dal ciel sì'l mondo vede
  Raro piover altrui, perchè, a te tolte,
  Non ne divien più amica donna erede?

Ma non per l'aspre tue repulse molte
  Ritraggo il cuor; chè s'altra unqua m'alletta,
  Mi son l'altrui lusinghe insulse e stolte:

E par che nuova speme ne imprometta
  All'anima innocente ancor pietade,
  E nuovo tempo per suo scampo aspetta.

Chè s'ogni donna lievemente cade
  A creder al bugiardo la menzogna,
  Che con falsi argomenti persuade;

Più dei creder tu'l ver, s'al vero agogna
  L'anima tua; e fia tanto potente,
  Che mi torrà dal cor questa vergogna.

Tu falsa, disleale e crudel mente,
  Ch'accusi me del periglioso errore,
  Che suona ognora in bocca della gente,

Ricrediti oramai; tu l'empio cuore
  Tuo manifesta, ch'io so che costei
  Fra l'altre donne grandi è la maggiore;

Ed alla madre degli uomini rei,
  Matrigna ai giusti, mostra che chi l'ama
  Nuoce vie più che scriver non saprei,

E l'onor fiede, e dà morte alla fama.

MADRIGALE XXV.

ARGOMENTO.

In cielo s'ama e si gode d'eterna quiete; adunque il meglio sarebbe morir tosto.

Beati voi che su nel ciel godete
Le lacrime che 'l mondo non ristora:
Favvi amor forza ancora,
O pur per morte liberi ne sete?
La nostra eterna quiete,
Fuor d'ogni tempo, è priva
D'invidia, amando, e d'angosciosi pianti:
Dunque il peggio è ch'io viva,
S'amando io ne riporto affanni tanti.
Se 'l cielo è degli amanti
Amico, e 'l mondo è lor crudele e ingrato,
Amando a che son nato?
A viver molto? e questo mi spaventa;
Chè 'l poco è troppo a chi ben serve e stenta.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO.

Rimpiange la morte del padre in quella del fratello, benchè ingiusto sia dolersi per chi è beato. Ma chiuso duolo si fa maggiore; scema col pianto.

Già piansi e sospirai, misero, tanto
Ch'io ne credei per sempre ogni dolore
Co' sospiri esalar, versar col pianto:

Ma morte al fonte di cotal umore
Le radici e le vene ognora impingua,
E duol rinnova all'alma e pena al cuore.

Dunque in un punto sol parta e distingua
Due querele amarissime per voi
Altro pianto altra penna e altra lingua.

Di te, fratel, di te, che d'ambi noi
Genitor fosti, amor mi sprona e stringe,
Nè so qual doglia più m'affligga e annoi.

La memoria l'un prima mi dipinge,
L'altro vivo scolpisce in mezzo al seno
Nuova pietà, che di pallor mi tinge.

È ver che all'alto empireo sereno
Tornati, com'amor mi persuade,
Ho da quetar l'affanno ond'io son pieno.

Ingiusto è'l duol, che dentro un petto cade
Per chi riporta a Dio la propria messe,
Sciolto dal mondo e da sue torte strade:

Ma qual core è crudel che non piangesse,
Non dovendo veder di qua più mai
Chi gli diè l'esser pria, nutrillo e resse?

Nostri intesi dolori e nostri guai
Son come più o men ciascun gli sente;
E quanto io debil sia, Signor, tu'l sai.

E se pur l'alma alla ragion consente,
Sì duro è'l fren, per cui l'affanno ascondo,
Che 'n farle forza più mi fo dolente:

E se'l pensier, nel quale io mi profondo,
Non mi mostrasse al fin, ch'oggi tu ridi
Del morir che temesti in questo mondo,

Conforto non avrei; ma i duri stridi
Temprati son d'una credenza ferma,
Ch'uom ben vissuto a morte in ciel s'annidi.

Nostro intelletto dalla carne inferma
È tanto oppresso, che'l morir più spiace
Quanto più'l falso persuaso afferma;

Novanta volte l'annua sua face
Ha'l sol nell'Ocean bagnata e molle,
Pria che sii giunto alla divina pace:

Or ch'a nostra miseria il ciel ti tolle,
Increscati di me, che morto vivo,
Se'l ciel per te quaggiù nascer mi volle.

Tu se' del morir morto, e fatto divo,
Nè temi or più cangiar vita nè voglia,
Che quasi senza invidia non lo scrivo.

Fortuna e tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapassar, per cui s'adduce
Infra dubbia letizia certa doglia.

Nube non è ch'oscuri vostra luce;
L'ore distinte a voi non fanno forza;
Caso o necessità non vi conduce.

Vostro splendor per notte non s'ammorza,
Nè cresce mai per giorno, benchè chiaro,
E quando 'l sol più suo calor rinforza.

Nel tuo morire il mio morire imparo,
Padre felice, e nel pensier ti veggio
Dove 'l mondo passar ne fa di raro.

Non è, com'alcun crede, morte il peggio
A chi l'ultimo dì trascende al primo,
Per grazia eterna, appresso al divin seggio:

Dove, la Dio mercè, ti credo e stimo,
E spero di veder, se 'l freddo cuore
Mia ragion tragge dal terrestre limo.

E se tra 'l padre e 'l figlio ottimo amore
Cresce nel ciel, crescendo ogni virtute,
Rendendo gloria al mio divin Fattore,

Goderò con la mia la tua salute.

MADRIGALE XXVI.

ARGOMENTO.

Com'è costei benigna di fuori e spietata dentro con suo gran danno; foss'ella il contrario! ma, per farsi eterno, bello è essere incenerito per sì alto splendore.

Dal primo pianto all'ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai sì fier destino,
Com'io, da sì benigna e chiara stella?
Non dico iniqua e fella,
Chè 'l meglio fora in vista ed in aspetto
Empia averla, e l'effetto
Provar felice. Chè se più la miro,
Vie più pietà con dispietato cuore
Promette al mio martiro.
Ma per sì bello e sì alto splendore
Vincami pur Amore;
E mi sia gloria nel gradito lume,
Per farmi eterno, incenerir le piume.

MADRIGALE XXVII.

ARGOMENTO.

La presenza de' begli occhi gli divide l'anima dal cuore per troppo piacere; il soccorso a ciò, il partire de' dolci sguardi, l'uccide altrimenti: sicchè l'offesa e l'ajuto è tutt'uno.

Quella pietosa aita,
Che teco adduci con gli sguardi insieme,
Per le mie parti estreme
Sparge dal cuor gli spirti della vita;
Sicchè l'alma, impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti:
Poi l'aspra tua partita,
Per mio tristo soccorso,
M'è morte, accolti al cuor gli spirti sparti:
S'a me veggio tornarti,
Dal cuor di nuovo dipartir gli sento;
Onde, in mio gran tormento,
E l'aita e l'offesa m'è mortale,
Nè so qual sia peggior l'aita o 'l male.

SONETTO XXIII.

ARGOMENTO.

La troppa gioja siccome il troppo dolore è cagion di morte.

Non men pietosa grazia, che gran doglia
Affligge alcun che colpa a morte mena,
Privo di speme, gelato ogni vena,
Se vien subito scampo che'l disciogha.

Simil, se tua mercè, più che mai soglia,
Nella miseria mia d'affanni piena
Con estrema pietà mi rasserena,
Par che la vita più che'l mal mi toglia;

Ch'ogni novella, onde trabocchi'l dolce
Ch'al duol contrasti, è morte in un momento;
Chè troppo allarga e troppo stringe il cuore.

La tua pietà, ch'amore e'l ciel qui folce,
Se mi vuol vivo, affreni il gran contento;
Ch'al don soverchio debil virtù muore.

MADRIGALE XXVIII.

ARGOMENTO.

Se la sua donna gli si mostra pietosa, ha la fortuna nemica; se questa gli è seconda, quella cessa la sua pietà. Non sa trovar mezzo che scemi il suo gran dolore.

La mercè tua e la fortuna mia
Hanno, Donna, sì vari
Gli effetti, perch' io 'mpari
Infra 'l dolce e l'amar qual mezzo sia.
Mentre benigna e pia
Dentro e di fuor ti mostri,
Quanto se' bella al mio ardente desire,
La fortuna aspra e ria,
Nemica ai piacer nostri,
Con mille oltraggi offende il mio gioire.
Se per avverso poi da tal martire
Si piega alle mie voglie,
Tua pietà mi si toglie:
Ma fra 'l riso e fra 'l pianto, in tali estremi,
Mezzo non veggio ch'un gran duolo scemi.

SONETTO XXIV.

ARGOMENTO.

Se il fuoco che in sè chiude la pietra, mosso l'accende e la disfà, non però cessa di vivere, anzi collègatasi con altre pietre, diventa eterna; così avverrà di me dal costei fuoco consumato.

Se amico al freddo sasso è il fuoco interno,
E di quel tratto poi, se 'l circoscrive
E l'arde e sface, in qualche modo ei vive,
E lega gli altri sassi e fassi eterno;

E con quei s'alza al cielo, e state e verno
Vince, e in più pregio che prima s'ascrive,
E i venti e le tempeste par che schive,
E che di Giove i folgori abbia a scherno.

Così, nata di me, se mi dissolve
La fiamma che m'è dentro occulto gioco,
Arso e poi spento, aver più vita aspetto;

Chè fatto fumo e risoluto in polve,
Eterno diverrò 'ndurito al fuoco
Che due begli occhi acceser nel mio petto.

MADRIGALE XXIX.

ARGOMENTO.

Se, morendo il corpo, passa l'anima da quello in altro, io spero che la mia donna, provato che abbia le angosce di morte, avrà pietà del mio morire.

Se l'alma è ver che dal suo corpo sciolta,
In alcun altro torni
Ai nostri brevi giorni,
Per vivere e morire un'altra volta,
La Donna che m'ha tolta
La vita, ed ha sepolti i desir miei,
Fia poi, com'or, nel suo tornar si cruda?
Se mia ragion s'ascolta,
Attender la dovrei
Di grazia piena e di durezza ignuda.
Credo, s'avvien che chiuda
Gli occhi suoi belli, avrà, come rinnova,
Pietà del mio morir, se morte prova.

MADRIGALE XXX.

ARGOMENTO.

Non ha altro conforto che il pianto onde tragge alimento il suo fuoco, ed ei la vita.

L'alma che sparge e versa
L'acque di fuori interne,
Il fa sol perch'eterne
Sian quelle vive fiamme in ch'è conversa.
Ogni altra aita, ogni virtù dispersa,
E ogni mio valore
Saria, se'l pianger sempre
Non lasciasse al mio ardore
Il core in preda, ancorchè vecchio e tardo.
Mia dura sorte e mia fortuna avversa
È di sì stranie tempre,
Che vita accresco là dove più ardo;
Tal che 'l tuo acceso sguardo,
Di fuor piangendo, dentro circoscrivo,
E di quel ch'altri muor sol godo e vivo.

SONETTO XXV.

ARGOMENTO.

Chiede che gli siano rese le sparse lagrime e i sospiri, onde amar possa un'altra bellezza; il che essendo impossibile, viene a dimostrare esser pur impossibile che ami mai altra donna.

Rendete agli occhi miei, o fonte, o fiume,
L'onde della non vostra salda vena,
Che più v'innalza e cresce, e con più lena
Che non è'l vostro natural costume.

E tu, folt'aria, che'l celeste lume
Porgi ai tristi occhi, de' sospir miei piena.
Rendi questi al cor lasso, e rasserena
Tua scura faccia, e'l puro tuo s'allume.

Renda la terra l'orme alle mie piante,
L'erba, rigermogliando, che l'è tolta,
Il suono eco infelice a'miei lamenti;

Gli sguardi agli occhi miei tue luci sante,
Ch'io possa altra bellezza un'altra volta
Amar, se sdegni i miei desiri ardenti.

MADRIGALE XXXI.

ARGOMENTO.

Nè vecchiezza nè la lunga pena sostenuta no 'l può schermire dagli strali che da due begli occhi gli saetta Amore.

Sotto due belle ciglia,
Nella stagion che sprezza ogni suo strale,
Sue forze Amor ripiglia.
Gli occhi miei vaghi d'ogni maraviglia
Di lor fan prova, e contrastar non vale.
E intanto pur m'assale
Appresso al dolce un pensiero aspro e forte
Di vergogna e di morte:
Nè perde Amor per maggior pene e danni;
Ch'un dì non vince l'uso di molti anni.

SONETTO XXVI.

ARGOMENTO.

Numera le virtù e bellezze della sua donna, e si maraviglia che possa Morte non perdonare a sì bell'opra.

Spirto ben nato, in cui si specchia e vede
Nell'alte tue sembianze oneste e care
Quanto natura e 'l ciel tra noi può fare,
Se con un'opra sua l'altr'opre eccede;

Spirto leggiadro, in cui si spera e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè, cose sì rare,
Che mai furo in beltà con tanta fede.

L'Amor mi prende e la beltà mi lega,
La pietà, la mercè dell'alma vista
Ferma speranza al cor par che ne doni.

Qual legge o qual decreto invido niega,
Mondo infedel, vita fallace e trista,
Che Morte a sì bell'opra non perdoni?

MADRIGALE XXXII.

ARGOMENTO.

Mirerà per quanto vive quei begli, sol ne' quali è vita, e fuori morte.

Perchè pur d'ora in ora mi lusinga
La memoria degli occhi, e la speranza
Per cui non sol son vivo ma beato,
La forza e la ragion par che ne stringa
Amor, natura, e la mia antica usanza
Mirarti tutto'l tempo che m'è dato.
E s'io cangiassi stato,
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo, in quell'altro morrei.
Occhi sereni e belli,
Chi 'n voi non vive non è nato ancora;
E chiunque nasce poi
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s'ei non mira voi.

MADRIGALE XXXIII.

ARGOMENTO.

Benchè sia periglioso il divin volto di costei a chi è, come lui, presso a morte, non può tema alcuna sciorlo dall'amore di lei.

Non è, senza periglio,
Il tuo volto divino,
Dell'alma, a chi è vicino,
Com'io, a morte, che la sento ognora:
Ond'io m'armo e consiglio
Per far da quel difesa anzi ch'io mora.
Ma tua mercede, ancora
Che'l mio fin sia dappresso,
Non mi rende a me stesso,
Nè alcuna tema del tuo amor mi scioglie,
Dolce fontana di mie amare doglie.

MADRIGALE XXXIV.

ARGOMENTO.

Il timor della morte, maggiore d'ogni altro, lo scampa solo da colei che l'uccide.

Se 'l timor della morte
Chi 'l fugge e scaccia sempre
Lasciar colà potesse ond'ei si move,
Amor crudele e forte
Con più tenaci tempre
D'un cor gentil faria spietate prove.
Ma perchè l'alma altrove
Per morte e grazia al fin gioire spera,
Cui non può non morir, gli è 'l timor caro,
Al quale ogni altro cede.
Nè contro all'alte e nuove
Bellezze in Donna altera
Ha forza altro riparo,
Che schivi suo disdegno o sua mercede.
Io giuro a chi no 'l crede,
Che da costei, che del mio pianger ride,
Sol mi difende e scampa chi m'uccide.

MADRIGALE XXXV.

ARGOMENTO.

Quanto più invecchia, più amor lo consuma. Morte gli si affaccia e lo spaventa; ma vince il mal suo.

Mentre ch'al tempo la mia vita fugge,
Amor più mi distrugge,
Nè mi perdona un'ora,
Com'io credetti già, dopo molt'anni.
L'alma che trema e rugge,
Com'uom che a torto mora,
Di me si duole e de' mie'eterni danni.
Fra 'l timore e gl'inganni
D'Amor e Morte, allor tal dubbio sento,
Ch'io cerco in un momento
Di loro il meglio, ed al peggior m'appiglio:
Sì dal mal uso è vinto il buon consiglio.

MADRIGALE XXXVI.

ARGOMENTO.

Se si fosse accorto da prima che gli occhi di costei dovessero accendergli in cuore un fuoco inestinguibile, sarebbesi piuttosto privato della luce.

S'io fossi stato ne' prim'anni accorto,
Che 'l bello, ond'io fui vago, almo splendore
 Dovesse, giunto al core,
Farmisi un fuoco d'immortal tormento,
Come avrei volentier di luce spento
Lo sguardo! e della piaga, che m'ha morto,
Colpa del folle giovenil errore,
Non porterei così lacero il petto.
 Ma se nelle prim'ore
Della sua guerra alcun s'è mal difeso,
Non accusi da sera il suo disdetto:
 E chi rimase preso
Nell'età verde, che or m'è lume e specchio,
Indarno il piange allor ch'è stanco e vecchio.

MADRIGALE XXXVII.

ARGOMENTO.

L'immagine della morte scaccia amore. Concetto nel quale ne insegna che il solo mezzo, che il nobile amore non degeneri in brutale, si è il pensiero di morte.

Non pur la morte, ma'l timor di quella
 Da crudel Donna e bella,
Ch'ognor m'ancide, mi difende e scampa:
 E se talor m'avvampa
Più dell'usato il fuoco in ch'io son corso,
 Non trovo altro soccorso
Che l'immagin di morte in mezzo 'l cuore;
Chè dove è Morte non s'appressa Amore.

MADRIGALE XXXVIII.

ARGOMENTO.

Un sasso scolpito, ch'è pur opera di mortale, può far vivere costei al par degli anni; ed ella, ch'è fattura del cielo, dura sì poco! Vendichi sì grave oltraggio Natura.

Se in una pietra viva
Al par degli anni il volto di costei
L'arte vuol che qui viva;
Che dovria dunque fare il ciel di lei,
Sendo mia quella, e questa sua fattura,
Non già mortal, ma diva
Al mondo ancor, non pure agli occhi miei?
E pur si parte, e picciol tempo dura.
Dal lato destro è zoppa sua ventura,
S'un sasso resta, e costei Morte affretta.
Chi ne farà vendetta?
Natura pur, se de' suoi figli sola
L'opra qui dura, e la sua 'l tempo invola.

MADRIGALE XXXIX.

ARGOMENTO.

Parla agli occhi suoi: state aperti a goder di costei nel poco tempo che vi resta, e chiudetevi pure dopo la dipartita sua di quaggiù.

Occhi miei, siete certi
Che'l tempo passa e l'ora s'avvicina
Ch'agli sguardi ed al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia divina
Donna si degna d'abitare in terra;
Ma se'l ciel si disserra
Per le bellezze accorre uniche e sole
Del mio terreno Sole,
S'ei torna in ciel fra l'alme dive e liete,
Allor ben, sì, che chiuder vi potete.

SONETTO XXVII.

ARGOMENTO.

Spenta la sua donna, Natura restò in vergogna che non seppe nè pria nè poi formar sì bel volto; e Morte confusa, che aveva creduto, spogliando di lei il mondo, spegnere la gloriosa fama delle sue virtù.

Quando il principio de' sospir miei tanti
Fu per morte dal cielo al mondo tolto,
Natura, che non fe' mai sì bel volto,
Restò in vergogna, e chi lo vide in pianti.

O sorte rea de' miei desiri amanti,
O fallaci speranze, o spirto sciolto,
Dove se' or? La terra ha pur raccolto
Tue belle membra, e 'l ciel tuoi pensier santi.

Mal si credette Morte acerba e rea
Fermare il suon di tue virtuti sparte,
Ch'obblio di Lete estinguer non potea;

Chè spogliato da lei, ben mille carte
Parlan di te; nè per te'l cielo avea
Lassù, se non per morte, albergo e parte.

SONETTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Sciolto, per la costei morte, l'insolubil suo laccio, ciò che gli fu prima di piacere gli è ora cagion d'angoscia e noja. Dolce sarebbe il mortal colpo se ambo gli amanti spegnesse a un tratto.

Arder solea dentro il mio ghiaccio il fuoco,
Or m'è l'ardente fuoco un freddo ghiaccio,
Disciolto Amor quell'insolubil laccio,
E doglia or m'è, che m'era festa e gioco.

Quel primo amor, che mi diè posa e loco,
Nelle miserie mie n'è grave impaccio
All'alma stanca; ond'io gelido giaccio,
Com'uomo a cui di vita riman poco.

Ahi cruda Morte, come dolce fora
Il colpo tuo se, spento un degli amanti,
Così l'altro traessi all'ultim'ora!

Io non trarrei or la mia vita in pianti,
E scarco del pensier che m'addolora,
L'aer non empierei di sospir tanti.

SONETTO XXIX.

ARGOMENTO.

Accenna i luoghi ove s'innamorò prima, ove pianse e rise, onde si levò al cielo la donna sua, e dove spesso torna, ripensando al passato.

Qui intorno fu dove 'l mio ben mi tolse,
Sua mercè, 'l core, e dopo quel la vita;
Qui co' begli occhi mi promise aita,
E qui benignamente mi raccolse.

Quinci oltre mi legò, qui mi disciolse,
Qui risi e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei ch'a me mi tolse, e non mi volse.

Qui ritorno sovente, e qui m'assido;
Nè per le pene, men che pe' contenti,
Dov' io fui prima preso, onoro il loco.

De' passati miei casi or piango, or rido,
Come, Amor, tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce o crudo il principio del mio foco.

SONETTO XXX.

ARGOMENTO.

Sentesi pur consumare dal fuoco che già l'arse e lo distrusse ; ma se non gli porge amore nuovo alimento, non rimarrà di lui una favilla sola.

Qual meraviglia è se vicino al fuoco
Mi strussi ed arsi, se poi ch'egli è spento,
M'affligge sì, che consumar mi sento,
E in cener mi riduce a poco a poco?

Già vedea ardendo sì lucente il loco,
Onde pendeva il mio grave tormento,
Che sol la vista mi facea contento,
E morte e strazi m'eran festa e gioco.

Ma poichè dell'incendio lo splendore,
Che m'ardeva e nutriva, il ciel m'invola,
Un carbon resto acceso e ricoperto;

E s'altre legne non mi porge Amore,
Che levin fiamma, una favilla sola
Non fia di me, se in cener mi converto.

SONETTO XXXI.

ARGOMENTO.

Sopra Dante. Discorse li tre regni spiritali, e ne disvelò a noi gli eterni arcani di lassù. Premio ingiusto n'ebbe poi. Ma per l'aspro suo esiglio con la virtù ei darebbe il più felice stato del mondo.

Dal mondo scese a'ciechi abissi, e poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier vivo salio,
E ne diè in terra vero lume a noi,

Stella d'alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
E n'ebbe il premio al fin che'l mondo rio
Dona sovente a' più pregiati eroi.

Di Dante mal fur l'opre conosciute
E'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo ai giusti manca di salute.

Pur fuss'io tal! ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

SONETTO XXXII.

ARGOMENTO.

È cosa più agevole raccontare la crudeltà del popolo che offeso Dante, che accennare il minimo pregio di lui. Ei fu il maggior uomo che il mondo avesse, siccome l'esilio suo il più ingiusto.

Quanto dirne si dee, non si può dire,
Chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
Ch'al minor pregio suo lingua salire.

Questi discese ai regni del fallire
Per noi insegnare, e poscia a Dio n'ascese;
E l'alte porte il ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d'aprire.

Ingrata patria, e della sua fortuna
A suo danno nutrice! e n'è ben segno
Ch'ai più perfetti abbonda di più guai.

E fra mille ragion vaglia quest'una:
Ch'egual non ebbe il suo esilio indegno,
Com'uom maggior di lui qui non fu mai.

CANZONE

ARGOMENTO.

Ahi stolto, se, presso all'estremo, e libero e sciolto, esperto degl'inganni d'Amore, si lasciasse ad altra mortale bellezza adescare!

Nel corso de'mie'anni al segno sono,
Come saetta che al berzaglio è giunta,
Onde si dee quetar l'ardente foco.
Amor, gli antichi danni a te perdono,
Cui ripensando il cuor l'armi tue spunta,
E più per nuova prova non hai loco.
Se de' tuo' strali ancor prendesser gioco
Gli occhi miei vaghi, il cuor timido e molle
Vorria quel che già volle:
Ond'or ti spregia e fugge, e tu te'l sai,
Per vie men forza aver stanco ne'guai.

Tu speri forse per nuova beltade
Tornarmi indietro al periglioso impaccio,
Ove nè l'uom più saggio si difende?
Più certo è'l mal nella più vecchia etade;
Ond'io sarei come nel fuoco ghiaccio,
Che si distrugge e sface, e non s'accende.
La morte in questa età sol ne difende
Dal fiero braccio e dai pungenti strali,
Cagion di tanti mali,
E per cui spesso, già salda ed immota,
L'altrui felicità volse la ruota.
L'anima mia, che con la morte parla,
Seco di sè medesma si consiglia,
E di nuovi pensieri ognor s'attrista;
E'l corpo di dì in dì crede lasciarla,
Onde l'imaginato cammin piglia,
Di speranza e timor confusa e mista.
Ahi, ahi, Amor, come se' pronto in vista,
Temerario, audace, armato e forte?
Chè'l pensier della morte,
Nel tempo suo, di me vuoi cacciar fuori,
Per trar d'un tronco secco e fronde e fiori.
Che poss'io più? che debb'io? nel tuo regno
Non hai tu'l tempo mio tutto passato,
Che de' mie' anni un'ora non m'è tocca?
Qual inganno, qual forza, o quale ingegno
Tornar mi puote a te, Signore ingrato,
Ch'al cuor dai morte e pietà porti in bocca?
Ben sare' l'alma semplicetta e sciocca,
Ch'uscì de' lacci e'l carcer trovò aperto,
Lasciando il gioir certo,
Torsi la libertà che sì si stima,
Tornando a quel che le diè morte in prima.

Ogni nato la terra in breve aspetta;
D'or in or manca ogni mortal bellezza:
Chi ama, io 'l so, non si può ognor disciorre;
Al gran peccato è presso la vendetta;
E chi più segue quel che 'l senso apprezza,
Colui è quel ch'a più suo mal più corre.
Tiranno Amore, ove mi vuoi tu porre?
Vuoi, ch'obbliando i miei sofferti affanni,
L'ultimo, appo i tuo' inganni,
Giorno, che per mio scampo mi bisogna,
Sia quel del danno e quel della vergogna?
Canzon, nata tra 'l ghiaccio al fuoco appresso,
Se incontri Amor ch'alla mia guerra s'armi,
Cerca pace impetrarmi:
Dilli, s'egli di me desia vittoria,
Che 'l vincer chi già cadde è lieve gloria.

SONETTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Ogni sforzo d'Amore è vano in chi, come lui, è fatto vecchio, e scaltrito degli amorosi inganni.

Io fu', già son molt'anni, mille volte
Ferito e morto, non che vinto e stanco
Dalla tua forza; ed or, che'l crine ho bianco,
Attenderò le tue promesse stolte?

Quante fiate hai strette e quante sciolte
Mie voglie, lasso! e con che sprone al fianco
M'hai fatto diventar pallido e bianco,
Bagnando'l petto con lagrime molte?

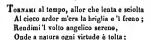
Di te mi dolgo, Amor; teco, Amor, parlo:
Scevro da tue lusinghe, a che bisogna
Prender l'arco crudel, tirar a voto?

In legno incenerito o sega o tarlo
Che vale? e correr dietro è gran vergogna
A chi troppo ha perduto e lena e moto.

SONETTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Dice ad Amore che, s'egli vuole che ami un'altra volta, renda a lui vecchio esangue l'angelico volto, le lagrime e i passi sparsi, il primo fuoco, e quanto perduto ha.

Tornami al tempo, allor che lenta e sciolta
Al cieco ardor m'era la briglia e 'l freno;
Rendimi 'l volto angelico sereno,
Onde a natura ogni virtude è tolta;

E i passi sparsi con angoscia molta,
Che son sì lenti a chi è d'anni pieno,
Rendimi, e l'acqua e 'l fuoco in mezzo il seno,
Se vuoi ch' i' arda e pianga un' altra volta.

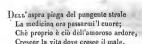
E s'egli è pur, Amor, che tu sol viva
De' dolci amari pianti de' mortali,
D'un vecchio esangue omai puoi goder poco;

E l'alma quasi giunta all'altra riva
Tempo è che d'altro amor provi gli strali,
E si faccia esca di più degno fuoco.

SONETTO XXXV.

ARGOMENTO.

Il solo rimedio contro le ferite d'Amore è morte; ma chi ama non ha altro mezzo che amore di levarsi da terra in cielo.

Dell'aspra piaga del pungente strale
 La medicina era passarmi 'l cuore;
 Chè proprio è ciò dell'amoroso ardore,
 Crescer la vita dove cresce il male.

Ma se 'l suo colpo in pria non fu mortale,
 Seco un messo di par venne da Amore,
 Dicendomi: Chi ama, qual chi muore,
 Non ha da gire al ciel dal mondo altr'ale.

Io son colui che ne' primi anni tuoi
 Gli occhi tuoi infermi volsi alla beltade,
 Che dalla terra al ciel vivo conduce.

Ora il confermo e 'l giuro; e non t'annoi
 D'ammirarla oguor più; chè vecchia etade
 Vie più nel suo viaggio uopo ha di luce.

MADRIGALE XL.

ARGOMENTO.

Amore, il cui dardo non cade a voto in gentil cuore, lo ferisce ancora. È vero che il male dell'ultima ferita è più grave, ma ringiovenisce l'uomo per un bel volto.

Amor, perchè mai forse
Non sia la fiamma spenta,
Nel freddo tempo dell'età men verde
L'arco novellamente in me ritorse;
E mi saetta ognor ch'ei si rammenta,
Che'n gentil cor giammai colpo non perde.
Amor negli anni altrui stagion rinverde
Per un bel volto; or peggio è al sezzo strale
La ripercossa, che'l mio primo male.

SONETTO XXXVI.

ARGOMENTO.

Se distrugge in breve un lento ardore un cuor giovine, dov'è forza e piena vita, che farà in un vecchio scemo di vigore e di vita?

Se nei primi anni aperto un lento e poco
Ardor distrugge in breve un verde cuore;
Che farà chiuso poi, nell'ultim'ore,
D'un più volte arso un insaziabil fuoco?

Se'l corso di più tempo dà men loco
Alla vita, alle forze ed al valore;
Che farà a quel che per natura muore,
D'amor la fiamma, ond'io tutto m'infoco?

Già nell'incendio suo cenere farsi
L'egro ed afflitto cuore ho nel pensiero,
E'l vento il muova e lo sollevi e furi.

Se verde in picciol fuoco io piansi e arsi,
Che, secco omai, in un sì grande spero
Che l'alma al corpo lungo tempo duri?

MADRIGALE XLI.

ARGOMENTO.

Scongiura Amore a sciorlo da'suoi lacci, non potendo ormai per la troppa vecchiezza godere alcun diletto.

Amor, se tu se' Dio,
Come ti chiama 'l mondo, e 'l tutto puoi,
Scioglimi, deh! dell'alma i lacci tuoi.
Sconviensi al gran desio
D'altra beltà la speme
Negli ultimi anni al tempo del partire.
Ogni tua grazia ormai m' aggrava e preme,
Che, se breve è 'l piacer, doppia 'l martire:
Non può pace portar tardo gioire.

MADRIGALE XLII.

ARGOMENTO.

Dice che Morte, amara tanto ad altri, gli è dolce cosa, non potendo altrimenti scampar la vita.

Ancorchè 'l cor più volte stato sia
D'amor acceso, e da' tropp'anni spento,
Perchè l'ultimo mio d'amor tormento
Saria mortal senza la morte mia;
L'anima pur desia,
Sgombrando il sen dell'amorosa vampa,
L'ultimo qui primier nell'altra corte.
Altro refugio o via
Mia vita non iscampa
Del suo morir, che la propinqua morte,
A me pur dolce, a molti amara e forte.

SONETTO XXXVII.

ARGOMENTO.

Discaccia Amore col pensiero di morte; ma pur gli si arrende, pensando quanto sia bello il morire amando.

Quando il guerriero Amor si rappresenta
All'alma, ch'al suo ardir chiude le porte,
Fra l'uno e l'altra s'interpon la morte,
E quel più scaccia com'più mi spaventa.

Ella, che sol per morte esser contenta
Spera, rincorre ogni amorosa sorte;
L'invitto Amor con le sue oneste scorte
A sua difesa s'arma e s'argomenta.

Morir, dice ei, si dee pur una volta:
Si mora sì; ma chiunque amando muore,
L'alma nel suo partir rende più adorna;

Perchè dai lacci della carne sciolta,
S'è calamita del divino ardore,
Purgata in fuoco, a Dio più lieve torna.

MADRIGALE XLIII.

ARGOMENTO.

Benchè vicino a morte, non lo lascia Amore un solo istante in riposo. Fra la paura che lo gela e il fuoco che l'arde, teme che Amore prima che morte, o nell'ora stessa l'uccida.

Non altrimenti rapido cammina,
Ch'io mi faccia, alla morte,
Chi verso le sue porte
Per disperata infermitade è volto.
Già m'è morte vicina,
Nè per questo mi lassa,
Dentro i suoi lacci involto,
Amor posare un'ora.
Fra due perigli, ov'io mi dormo e veglio,
Stral di tema mortal l'alma mi passa,
E terribil m'accora,
E l'altro così m'arde stanco e veglio:
Ma pur più temo, Amor, che co'tuo'sguardi
M'ancida pria che morte, o non più tardi.

MADRIGALE XLIV.

ARGOMENTO.

Non avendo pace altrimenti, ritorna all'antico desio della sua donna. Ed è pur tal grazia singolare, perocchè morir per lei e vivere sono una cosa.

Già vecchio e d'anni grave
Nell'antico desio torno e rientro,
Siccome peso al centro,
Che, fuor di quel, riposo alcun non ave.
Il ciel porge la chiave,
Amor la volge e gira,
Ed apre ai giusti il petto di costei.
Le voglie inique e prave
A me vieta, e mi tira
Già stanco e vil tra i rari e semidei.
Grazie vengon da lei
Istranie e dolci, e di cotal valore,
Che per sè vive chiunque per lei muore.

SONETTO XXXVIII.

ARGOMENTO.

Vorrebbe aver sentito prima, e sentir ora più spesso quel nobile ardore che lo leva al cielo. Ma forse gl'intervalli sono provvidenza, accrescendosi per essi il desio.

Perchè sì tardi, e perchè non più spesso
Questo possente mio nobile ardore
Mi solleva da terra, e porta il core
Dov'ir per sua virtù non gli è concesso?

Forse ch'ogni intervallo n'è permesso
Dall'alta provvidenza del tuo amore,
Perch'ogni raro ha più forza e valore,
Quant'è più desiato e meno appresso?

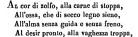
La notte è l'intervallo, e'l dì la luce;
L'una m'agghiaccia il cuor, l'altra m'infiamma
D'amor, di fede e di celesti rai;

Onde, se rimirar come riluce
Potessi il fonte ognor della mia fiamma,
Chi di più bello incendio arse giammai?

SONETTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Non è gran fatto che l'uomo, ch'è per sè così debole, arda al primo scontro d'Amore. Ma pure a pigliar me nulla altra bellezza era possente che la perfetta di costei.

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa,
All'ossa, che di secco legno sieno,
All'alma senza guida e senza freno,
Al desir pronto, alla vaghezza troppa,

Alla cieca ragion debile e zoppa,
Fra l'esche tante di che 'l mondo è pieno,
Non è gran meraviglia in un baleno
Arder nel primo fuoco che s'intoppa.

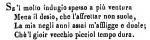
Ma non potea se non somma bellezza
Accender me che da lei sola tolgo,
A far mie opre eterne, lo splendore.

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;
E fia con l'opre eterno anco il mio amore.

SONETTO XL.

ARGOMENTO.

Giova a taluno il ritardo al compimento del suo desio; a lui no, per restargli poco tempo.

Se 'l molto indugio spesso a più ventura
Mena il desio, che l'affrettar non suole,
La mia negli anni assai m'affligge e duole;
Chè 'l gioir vecchio picciol tempo dura.

Contrario è al ciel, contrario alla natura
Arder nel tempo ch'agghiacciar si suole,
Com'io per Donna; onde mie triste e sole
Lacrime peso con l'età matura.

Ma lasso! ancorch'al fin del giorno io sia
Col sol già quasi oltr'all'occaso giunto,
Fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo,

S'amor ci 'nfiamma solo a mezza via,
Forse ch'amor così vecchio e consunto,
Fia che ritorni gli ultimi anni al mezzo.

SONETTO XLI.

ARGOMENTO.

Se avesse creduto il primo sguardo della sua donna sì virtuoso, l'avrebbe incontrato assai prima. Ha da dolersi dell' indugio, ritrovando in lei ogni bene; ma forse era il suo peggio ardere in gioventù.

S'io avessi pensato al primo sguardo
Di questo ardente mio terreno Sole
Me rinnovar, come fenice suole,
Arso prima sarei, com'ora i' ardo:

E qual veloce cervo o lieve pardo,
Che cerca scampo e fugge quel che duole,
Agli atti, al riso, all'oneste parole
Sarei corso anzi, ond'or son pigro e tardo.

Ma perchè pur dolermi, poich'io veggio
Negli occhi di quest'angel divo e solo
Mia pace, mio riposo e mia salute?

Ardere in gioventute era'l mio peggio,
Incauto e cieco; e se stanco alzo 'l volo,
L'ali m'impenni sua gentil virtute.

SONETTO XLII.

ARGOMENTO.

Il fuoco raffina l'oro, fa pieghevole il ferro all'intensione dell'artista, e rinnova la fenice; adunque o sarò arso e così fatto immortale, ovvero mutato in fuoco e trasportato dritto in cielo.

Col fuoco il fabro industre il ferro stende
Al concetto suo nuovo e bel lavoro;
Nè senza fuoco alcuno artista l'oro
Al sommo grado raffinando rende:

Nè l'unica fenice sè riprende
Se non prima arsa; onde, s'ardendo moro,
Spero più chiaro sorger tra coloro
Che morte accresce e'l tempo non offende.

Dolce mia morte e fortunata arsura,
Se in cener me converso appoco appoco,
Più non vivrò fra'l numero de' morti;

O pur s'al cielo ascende per natura
Tale elemento, allor cangiato in fuoco
Fia che diritto al ciel seco mi porti.

SONETTO XLIII.

ARGOMENTO.

A temperare il fuoco che sarebbe mortale, il cielo pietoso fa che non possa vedere l'intera bellezza degli occhi di costei; però il fuoco non può essere eguale alla beltà di lei.

Se 'l fuoco fosse alla bellezza eguale
De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
Non fora in petto alcun gelata parte
Senza l'ardor che sì crudel n'assale:

Ma 'l ciel pietoso d'ogni nostro male,
Del sovrano splendor, che 'n voi comparte,
Lo intero rimirar ci toglie in parte,
Per l'incendio temprare aspro e mortale.

Non è par, dico, il fuoco alla beltade;
Chè sol di quella parte uom s'innamora,
Che, vista ed ammirata, è da noi intesa.

Però, se, lasso! in questa inferma etade
Non vi par che per voi io arda e mora,
Poco conobbi, e l'alma è poco accesa.

SONETTO XLIV.

ARGOMENTO.

L'anima di costei venne al mondo divina, perchè il fuoco ch'ella accende è fuoco di virtù; e la sua bellezza è scala al cielo, chè Dio non si manifesta altrove quanto in mortale bellezza.

Per ritornar là donde venne fuora
L'immortal forma, al suo carcer terreno
Come angel venne, e di pietà sì pieno,
Che sana ogni intelletto, e'l mondo onora.

Questa sol m'arde, e questa m'innamora,
Non pur di fuor, chè'l tuo lume sereno
Sveglia amor non di cosa che vien meno,
Ma pon sua speme ove virtù dimora.

E se talor tua gran beltà ne muove,
È'l primo grado da salir al cielo,
Onde poi grazia agli altri s'apparecchi.

Nè Dio sè stesso manifesta altrove
Più che in alcun leggiadro mortal velo,
Dov'occhio sano in sua virtù si specchi.

SONETTO XLV.

ARGOMENTO.

Mirando nel volto di costei vede la sua bell'anima in Dio. Pe'l falso giudicio del vulgo sciocco, ei non gli è men caro l'amor suo, poichè ogni beltà mortale, immagine dell'eterna, ne fa scala a sommo bene.

Veggio nel volto tuo col pensier mio
Quel che narrar non puossi in questa vita,
L'anima, della carne ancor vestita,
Bella e viva è più volte ascesa a Dio.

E se 'l vulgo malvagio, sciocco e rio
Di quel che sente altrui segna e addita,
Non m'è l'intensa voglia men gradita,
L'amor, la fede e l'onesto desìo.

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S'assembra ogni beltà, che qua si vede
Più ch'altra cosa dalle menti accorte.

Ned altro saggio abbiam, ned altri frutti
Del cielo in terra; e chi t'ama con fede
Si leva a Dio, e fa dolce la morte.

MADRIGALE XLV.

ARGOMENTO.

Vecchio e presso a morte pur lo combatte Amore; e così fra due forze avverse irresoluto si vive.

Perchè l'età ne invola
Il desir cieco e sordo,
Con la morte m'accordo,
Stanco e vicino all'ultima parola.
Tema di morte sola,
Ch'al mio stato provvede,
Come da cosa perigliosa e vaga,
Dal tuo bel volto, Donna, m'allontana.
Amor, ch'al ver non cede,
Di nuovo il cor m'appaga
Di nobil speme, e non per cosa umana
Mi promette avvampar: fiamma d'amore
E mortal giel guerreggian del mio cuore.

MADRIGALE XLVI.

ARGOMENTO.

Amor vince ogni pensiero di morte. Gli duole di questo intempestivo impaccio dell'anima, e sì breve spazio a tanto piacere; pur si consola che l'uccida Amore, e non Morte.

Amor la morte a forza
Del pensier par mi scacci,
E intempestivo impacci
L'alma che, senza, saria più contenta.
Caduto è'l frutto, e secca è già la scorza,
E par ch'amaro ogni mio dolce io senta;
E m'annoia e tormenta
Nell'ultim'ore e corte
Infinito piacere in breve spazio.
Pure, Amor, ti ringrazio,
Che in questa età, s'io muojo per tal sorte,
M'ancide tua mercede, e non la morte.

MADRIGALE XLVII.

ARGOMENTO.

Benchè presso a morte, no'l lascia in pace Amore. È pur crudele la sorte sua, che un cuore già arso tanto tempo, se torna a rinccendersi, diventa cenere e carbone spento.

Quantunque il tempo ne costringa e sproni
Ognor con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitte, stanche e peregrine,
Non ha per ancor fine
Chi nuoce all'alma, e me fa così lieto;
Nè par che mi perdoni,
Benchè l'ore di morte
Mi sian tanto vicine,
E sì dubbiose nel final decreto;
Chè l'error consueto,
Com'più m'attempo, ognor si fa più forte:
O dura mia più ch'altra crudel sorte!
Tardi oramai puoi tormi tanti affanni:
Ch'un cuor, che arde, ed arse già molti anni,
Torna, sebben l'ammorza la ragione,
Nón più già cuor, ma cenere e carbone.

MADRIGALE XLVIII.

ARGOMENTO.

I pietosi sguardi della sua donna lo distolgono tratto tratto dalla meditazione della morte; ma troppo breve è il diletto, perchè torna quel paventoso pensiero, e spegne il dolce ardore.

Tanto alla speme mia di sè promette
Donna pietosa e bella,
Che, in rimirando quella,
Sarei, qual fui per tempo, or vecchio, e tardi.
Ma perch'ognor si mette
Morte invidiosa e fella
Fra i miei diletti e i suoi pietosi sguardi,
Solo convien ch'io ardi
Quel picciol tempo che la morte obblio.
Ma perchè'l pensier mio
Pur là ritorna al paventoso errore,
Dal mortal ghiaccio è spento il dolce ardore.

MADRIGALE XLIX.

ARGOMENTO.

Più invecchia, tanto più amor lo preme; dal qual non si potendo liberare, desidera morire, e tornar l'anima al suo principio.

Se per mordace di molt'anni lima
Discresce e manca ognor tua stanca spoglia,
Anima inferma, or quando fia ti scioglia
Da quella il tempo, e torni ov'eri in cielo
    Candida e lieta prima?
    Chè bench'io cangi il pelo,
E già sì di mia vita il fil s'accorti,
Cangiar non posso il mio tristo antic'uso,
Che più invecchiando, più mi sferza e preme.
    Signore, a te nol celo,
    Ch'io porto invidia a' morti,
    Sbigottito e confuso,
Sì di sè meco l'alma trema e teme.
    Deh tu nell'ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia,
A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

SONETTO XLVI.

ARGOMENTO.

È arso molti anni nel fuoco del falso amore, or n'è pentito, e tutto al celeste si rivolge.

Io di te, falso Amor, molti anni sono,
Nutrita ho l'alma, e se non tutto, in parte
Il corpo ancor; chè tua mirabil arte
Regge altrui in vita ch'al cader è prono.

Or, lasso! alzo i pensier su l'ali, e sprono
Me stesso a più sicura e nobil parte,
E de' mie' falli, onde ben mille carte
Son piene omai, a Dio chieggio perdono.

Altro Amor mi promette eterna vita,
D'altre bellezze, e non caduche, vago,
Mentre a'suoi strali il cuor tutto disarmo.

Questo mi punga, ed ei mi porga aita;
Chè di celeste speme al fin m'appago,
Anzi che 'l cener mio copra d'un marmo.

SONETTO XLVII.

ARGOMENTO.

Conscio delle sue colpe e vicino a morte, prega Dio a dargli forza a mutar vita e costume, perchè torni l'anima al cielo.

Carico d'anni, e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato e forte,
Vicin mi veggio all'una e all'altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.

Nè proprie ho forze, ch'al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume e sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte,
Nel mio fallace corso, e guida e freno.

Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l'anima mia,
Dove per te di nulla fu creata:

Prima che del mortal la privi e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

MADRIGALE L.

ARGOMENTO.

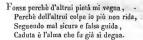
Lo gela il pensiero dell'avvenire confrontato col passato, e l'opprime egualmente l'idea del male e del bene; questo per essere così fuggevole, quello per non aver fine se non per morte.

Ora d'un ghiaccio, or d'un ardente fuoco,
E sempre de' mie' danni il cuor gravato,
L'avvenir nel passato
Specchio con trista e dolorosa speme.
E'l ben, per durar poco,
L'alma, non men che'l mal, m'aggrava e preme.
Alla buona, alla ria fortuna insieme
Stanco egualmente, a Dio chieggio perdono;
E veggio ben che della vita sono
Ventura e grazia l'ore brevi e corte;
Chè l'umane miserie han fin per morte.

SONETTO XLVIII.

ARGOMENTO.

Scaduta l'anima di sua dignità, impara ad esser pietosa delle altrui colpe. Suo dubbio e paura; preghiera d'ajuto a Dio.

Forse perchè d'altrui pietà mi vegna,
Perchè dell'altrui colpe io più non rida,
Seguendo mal sicura e falsa guida,
Caduta è l'alma che fu già sì degna.

Sotto qual debba ricovrare insegna
Non so, Signor, se la tua non m'affida;
Temo al tumulto dell'avverse strida
Perire, ove'l tuo amor non mi sostegna.

La tua carne, il tuo sangue e quella estrema
Doglia che ti diè morte, il mio peccato
Purghi, in ch'io nacqui e nacque il padre mio.

Tu solo il puoi; la tua pietà suprema
Soccorra al mio dolente iniquo stato,
Sì presso a morte, e sì lontan da Dio.

MADRIGALE LI.

ARGOMENTO.

Chi lasciasi dal tempo ingannare, si trova vecchio in un punto, nè sa più risolversi a miglior vita. Gran perdita del tempo!

Ohimè, ohimè! ch'io son tradito
Da' miei giorni fugaci, e pur lo specchio
Non mente, s'amor proprio non l'appanna.
Ahi! che chi folle nel desir s'affanna,
Non s'accorgendo del tempo fuggito,
Si trova, come me, in un punto vecchio;
Nè mi so ben pentir, nè m'apparecchio,
Nè mi consiglio con la morte appresso.
    Nemico di me stesso,
Inutilmente pianti e sospir verso;
Chè non è danno pari al tempo perso.

MADRIGALE LII.

ARGOMENTO.

Vecchio e presso a morte rimpiagne i lunghi anni spesi in vaneggiare, de' quali nè pur un sol dì ha impiegato a suo profitto.

Ohimè, ohimè! che pur pensando
Agli anni corsi, lasso! non ritrovo,
Fra tanti, un giorno che sia stato mio.
Le fallaci speranze e'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo e sospirando
(Ch'affetto alcun mortal non m'è più nuovo),
M'hanno tenuto, ora il conosco e provo,
E dal vero e dal ben sempre lontano.
Io parto a mano a mano,
Crescemi ognor più l'ombra, e'l sol vien manco,
E son presso al cadere, infermo e stanco.

MADRIGALE LIII.

ARGOMENTO.

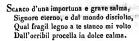
Suo sbigottimento, e paura d'eterno danno nel vedersi la morte alle spalle, e tanti anni addietro negli errori e nelle vanità del mondo consumati.

Io vo, misero, ohimè! nè so ben dove:
Aspro temo 'l viaggio, e 'l tempo andato
L'ora m'appressa per che gli occhi chiuda.
Or che l'età la scorza cangia e muda,
La morte e l'alma insieme fan gran prove
Con dura e incerta guerra del mio stato;
E s'io non son per troppa tema errato
(Voglialo il cielo e il proprio amor ch'io sia),
    L'eterna pena mia
Nel mal inteso e mal usato vero
Veggio, Signor, nè so quel ch'io mi spero.

SONETTO XLIX.

ARGOMENTO.

Libero infine dal grave peso del fallace amore, invoca grazia e perdono da colui il quale ci diè vita colla sua morte.

Scarco d'una importuna e grave salma,
Signore eterno, e dal mondo disciolto,
Qual fragil legno a te stanco mi volto
Dall'orribil procella in dolce calma.

Le spine, i chiodi, e l'una e l'altra palma,
Col tuo benigno umil lacero volto,
Prometton grazia di pentirsi molto,
E speme di salute alla trist'alma.

Non miri con giustizia il divin lume
Mio fallo, o l'oda il tuo sacrato orecchio,
Nè in quel si volga il braccio tuo severo.

Tuo sangue lavi l'empio mio costume,
E più m'abbondi, quanto io son più vecchio,
Di pronta aita e di perdono intero.

MADRIGALE LIV.

ARGOMENTO.

Riflettendo al passato vede chiaro che ha troppo creduto alle lusinghe del mondo fallace, che promette quello che non può dare.

MENTRE che 'l mio passato m'è presente,
Che indarno io schivo e innanzi ognor mi viene,
O mondo falso, allor conosco bene
L'errore e 'l danno dell'umana gente.
Quel cor, che al fin consente
A tue lusinghe, a tuoi vani diletti,
Procaccia all'alma dolorosi guai.
Vedel chi ben pon mente
Come spesso prometti
Altrui la pace e il ben che tu non hai.
Quant'io piansi giammai,
Quant'io soffersi affanni
Fu 'l creder troppo ai tuo' fallaci inganni.

MADRIGALE LV.

ARGOMENTO.

Menato da' molti anni all'estremo, conosce, ma troppo tardi, la fallacia de' mondani diletti. Più felice è chi più presta morte incontra.

Condotto da molti anni all'ultim'ore,
Tardi conosco, mondo, i tuoi contenti.
La quiete, onde sei privo, altrui presenti,
E quel riposo, ch'anzi al nascer muore;
Ma non però vergogna nè dolore
De' mal spesi anni miei sì fuggitivi
Voglia e pensier nel cuor non mi rinnova.
Chè chi s'invecchia, ahimè! in un dolce errore,
Mentre nel suo desio par che s'avvivi,
L'anima ancide, e nulla al corpo giova.
M'avveggio al fin con mia 'nfelice prova,
Che quei per sua salute ha miglior sorte,
Ch'ebbe nascendo più presta la morte.

SONETTO L.

ARGOMENTO.

Gode in parte del pensiero del tempo perduto, perchè impara per esso anzi morte quanto fallaci sieno i contenti del mondo. Ma teme del perdono, per quanto diagli da sperare la morte del Salvatore.

Mentre m'attrista e duol, parte m'è caro
Ciascun pensier ch'a memoria mi riede
Del tempo andato, e che ragion mi fiede
De' dì perduti, onde non è riparo.

Caro m'è sol, perch'anzi morte imparo
Quant'ogni uman diletto ha corta fede;
Tristo m'è, ch'a trovar grazia e mercede,
Negli ultimi anni, a molte colpe è raro.

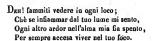
Chè, bench'alle promesse tue s'attenda,
Sperar forse, Signore, è troppo ardire,
Ch'ogni soperchio indugio amor perdoni;

Ma pur nel sangue tuo par si comprenda,
S'egual per noi non ebbe il tuo martire,
Ch'oltre a misura sian tuoi cari doni.

SONETTO LI.

ARGOMENTO.

Preghiera a Dio, il cui ardore affranca solo l'anima da ogni altra fiamma, la fa sana, e in fine beata.

Deh! fammiti vedere in ogni loco;
Chè se infiammar dal tuo lume mi sento,
Ogni altro ardor nell'alma mia fia spento,
Per sempre accesa viver nel tuo foco.

Io te chiamo, Signor, te solo invoco
Contro l'inutil mio cieco tormento;
Tu mi rinnova in sen col pentimento
Le voglie, e'l senno, e'l valor ch'è sì poco.

Tu desti al tempo l'anima, ch'è diva,
E in questa spoglia sì fragile e stanca
La incarcerasti, e desti al suo destino;

Tu la nutri e sostieni, e tu l'avviva;
Ogni ben senza te, Signor, le manca;
La sua salute è sol poter divino.

SONETTO LII.

ARGOMENTO.

Traviato, pieno d'errore, privo di libertà e di ragione, invoca il celeste ajuto.

Vivo al peccato, ed a me morto vivo;
Mia vita non è mia, ma del peccato,
Dalla cui fosca nebbia traviato,
Cieco cammino, e son di ragion privo.

Serva mia libertà, per cui fiorivo,
A me s'è fatta, o infelice stato!
A che miseria, a quanto duol son nato,
Signor, se in tua pietade io non rivivo!

S'io mi rivolgo indietro, e veggio 'l corso
Di tutti gli anni miei pieno di errore,
Non accuso altri che 'l mio ardire insano;

Perchè lentando a' miei desiri il morso,
Il bel sentier, che n'adduce al tuo amore,
Lasciai. Porgine or tu tua santa mano!

SONETTO LIII.

ARGOMENTO.

Nessun bene può da sè l'uomo senza il divino ajuto, che dal Poeta s'invoca.

Ben sarian dolci le preghiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte;
Nel mio terreno infertil non è parte
Da produr frutto di virtù natie.

Tu il seme se' dell'opre giuste e pie,
Che là germoglian dove ne fai parte;
Nessun proprio valor può seguitarte,
Se non gli mostri le tue belle vie.

Tu nella mente mia pensieri infondi
Che producano in me sì vivi effetti,
Signor, ch'io segua i tuoi vestigi santi;

E dalla lingua mia chiari e facondi
Sciogli della tua gloria ardenti detti,
Perchè sempre io ti lodi, esalti e canti.

SONETTO LIV.

ARGOMENTO.

Chiede a Dio quella fede onde ogni celeste grazia e il pianto del pentimento si dischiude.

Non è più bassa o vil cosa terrena
Di quel che senza te, misero! io sono;
Onde nel lungo error chiede perdono
La debile mia 'nferma e stanca lena.

Porgimi, alto Signor, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono;
La fede, dico, a cui mi volgo e sprono,
Fuggendo il senso ch'a perir mi mena.

Tanto mi fia maggior quanto è più raro
De' doni il dono; e maggior fia se, senza,
Pace e contento il mondo in sè non have.

Per questa il fonte sol del pianto amaro
Mi può nascer nel cor di penitenza;
Nè 'l ciel si schiude a noi con altra chiave.

SONETTO LV.

ARGOMENTO.

Fatto scorto dai lunghi anni di dolore, tanto più s'affligge, quanto più lusinghiera è la speranza dello ingannevole disio.

Se spesso avvien che 'l gran desir prometta
Molti lieti anni a' miei passati, ancora
Manco m'è cara, e più m'è grave ognora
Tanto la vita quanto più diletta.

E che più vita, e che gioir s'aspetta?
Gioja terrena con lunga dimora,
Contento uman che sì l'alme innamora,
Tanto più nuoce quanto più n'alletta.

Però quando tua grazia in me rinnova
Fede ed amor, con quello ardente zelo,
Che vince 'l mondo e l'alma fa sicura;

Quando più scarco tua pietà mi trova,
Stendi tua santa mano a trarmi al cielo;
Chè in uman cuor giusto voler non dura.

SONETTO LVI.

ARGOMENTO.

Inteso fu già il suo cuore all'arte; ora, presso all'estremo, si rivolge a Dio.

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov'a render si varca
Giusta ragion d'ogni opra trista e pia:

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte si fece idolo e monarca,
Conosco ben quant'era d'error carca;
Ch'errore è ciò che l'uom quaggiù desia.

I pensier miei, già de'mie' danni lieti,
Che fian or s'a due morti m'avvicino?
L'una m'è certa, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fia più che queti
L'anima, volta a quell'amor divino,
Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

SONETTO LVII.

ARGOMENTO.

Alla signora Vittoria Colonna marchesa di Pescara: che siccome lo scultore, concepita l'immagine la modella prima, e poi le dà vita in marmo, così di lui fece ella.

Poscia ch'appreso ha l'arte intera e diva
D'alcun la forma e gli atti, indi di quello,
D'umil materia, in semplice modello
Fa il primo parto, e'l suo concetto avviva.

Ma nel secondo in dura pietra viva
S'adempion le promesse del martello,
Ond'ei rinasce, e fatto illustre e bello,
Segno non è che sua gloria prescriva.

Simil di me model nacqu'io da prima,
Di me model, per opra più perfetta
Da voi rinascer poi, Donna alta e degna.

Se il men riempie, e'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspetta
Mio cieco e van pensier se la disdegna?

MADRIGALE LVI.

ARGOMENTO.

Alla medesima: duolsi della dolce grazia e alta cortesia di lei, per non essere capace di sostenere tanta felicità.

Perch'è troppo molesta,
Ancor che dolce sia,
Grazia talor ch'un'alma legar suole;
Mia libertà di questa
Vostr'alta cortesia
Più che d'un furto si lamenta e duole.
E com'occhio nel sole
Disgrega sua virtù, che pur dovrebbe
Trar maggior luce quindi ove gioisce;
In tal guisa il desio, benchè il console
Quella mercè che in me da voi si crebbe,
Si prende e si smarrisce.
Poca virtù per molta s'abbandona;
Nuoce chi troppo dona;
Ch'amor gli amici vuole, onde son rari,
E di fortuna e di virtute pari.

SONETTO LVIII.

ARGOMENTO.

Alla medesima: che a farsi meno indegno della cortesia di lei, ha voluto precederla con qualche merito; ma s'è poscia accorto non v'esser cosa mortale che pareggi celeste dono.

Per esser manco, alta Signora, indegno
Del don di vostra immensa cortesia,
Con alcun merto ebbe desire in pria
Precorrer lei mio troppo umile ingegno.

Ma scorto poi, ch'ascender a quel segno
Proprio valor non è ch'apra la via,
Vien men la temeraria voglia mia,
E dal fallir più saggio al fin divegno.

E veggio ben com'erra, s'alcun crede
La grazia che da voi divina piove
Pareggiar l'opra mia caduca e frale.

L'ingegno e l'arte e l'ardimento cede;
Chè non può con mill'opre e chiare e nuove
Pagar celeste don virtù mortale.

MADRIGALE LVII.

ARGOMENTO.

Alla stessa, pregandola che nel dubbioso suo cammino additi quello che fugga o segua all'anima, sì che non venga dal cieco desio traviato.

Ora su'l destro, or su'l sinistro piede
Variando cerco della mia salute;
Fra 'l vizio e la virtute
Il cuor confuso mi travaglia e stanca,
Come chi'l ciel non vede,
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
Ai vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,
Come quest'alma d'ogni luce priva
Possa non traviar dietro il desio
Negli ultimi suoi passi, ond'ella cade:
Per voi si scriva, voi che'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade.

MADRIGALE LVIII.

ARGOMENTO.

In morte della medesima. Volendo il cielo mostrare in terra la beltà perfetta, la pose tutta in una donna; chè se l'avesse sparsa in tutti i mortali, non la poteva poi riavere se non per morte di tutti.

Per non si avere a ripigliar da tanti
Per morte la beltà pura e sincera,
A nobil donna altera
Prestata fu' sott'un candido velo;
Chè se in tutti l'avesse sparsa quanti
Sono i mortali, a sè ritrarla il cielo
E rimborsarsi poi non ben potea.
Da questa, se dir lice, mortal Dea,
Se l'ha ripresa e tolta agli occhi nostri.
Già non ponno in obblio,
Benchè 'l mortal sia morto,
Porsi i dolci leggiadri e sacri inchiostri.
Ma spietata pietà par che ci mostri,
Che se 'l cielo a ciascun porgeva in sorte
Partitamente la beltà di lei,
Per riaverla poi da noi per morte,
Saremo or tutti noi di morte rei.

SONETTO LIX.

ARGOMENTO.

Risponde a messer Gandolfo Porrino, scusandosi che non possa nè pingere, nè scolpire il divin sembiante di quella di cui vorrebbe il ritratto.

La nuova alta beltà che in ciel terrei
Unica, non che al mondo iniquo e fello,
Al mondo cieco, ch'a virtù ribello
Non vede lo splendor ch'esce di lei,

Per voi sol nacque; e finger non saprei
Con ferro in pietra, in carte con pennello
Divin sembiante, e voi fermare in quello
Vostro diletto sol pensar dovrei.

E se, in guisa che 'l sole ogni altra stella
Vince, ella avanza l'intelletto nostro,
Il mio sì basso stil non vi aggiugnea.

Dunque acquetar nella beltà novella,
Da Dio formata, l'alto desir vostro
Ei solo, ed uom non mai, fare il potea.

SONETTO LX.

ARGOMENTO.

Risposta a Luigi del Riccio: dice non gli poter fare il ritratto chiestogli di quella che morte gli rapì, per averla poco veduta, se, poichè l'uno amante nell'altro si trasforma, non ritragga lui medesimo.

Appena in terra i begli occhi vid'io,
Che fur due soli in questa oscura vita,
Che chiusi il dì dell'ultima partita,
Gli aperse il cielo a contemplare Iddio.

Conosco e duolmi, e non fu l'error mio
Per mirar tardi la beltà infinita,
Ma d'importuna morte, ond'è sparita
A voi non già, ma al mondo cieco e rio.

Però, Luigi, a far l'unica forma
Dell'angelico volto in pietra viva
Eterna, or ch'è già terra qui fra noi,

Se l'un nell'altro amante si trasforma,
E non veduta l'arte non l'arriva,
Convien che per far lei ritragga voi.

MADRIGALE LIX.

ARGOMENTO.

Al medesimo: ciò ch'uno allieta, altri attrista; quindi l'atteggiarsi il volto spesse fiate diverso dall'anima; ma egli è di sè signore.

Non sempre al mondo è sì pregiato e caro
Quel che molti contenta,
Che non sia alcun che senta
Quel ch'è lor dolce, a sè crudo ed amaro.
Ma spesso al folle volgo, al volgo ignaro
Convien ch'altri consenta,
E mesto rida dov'ei ride e gode,
E pianga allor che più felice siede.
Io del mio duol quest'uno effetto ho caro,
Ch'alcun di fuor non vede
Chi l'alma attrista, e i suoi desir non ode:
Nè temo invidia, o pregio onore o lode
Del mondo cieco che, rompendo fede,
Più giova a chi più scarso esser ne suole,
E vo per vie men calpestate e sole.

EPITAFFII

IN GRAZIA DEL MEDESIMO.

I.

Se fusser, perch'io viva un'altra volta,
Gli altrui pianti a quest'ossa e carne e sangue,
Saria spietato chi s'affanna e langue
Per rilegarvi l'alma in cielo accolta.

II.

Qui convien ch'alcun tempo io posi e dorma
Finchè più bel ripigli il mio bel velo,
Bel sì, che più beltà non avea 'l cielo,
Ch'alla natura fosse esempio e norma.

III.

Alla terra la terra, e l'alma al cielo
N'ha reso morte; e chi morta ancor m'ama
Ha dato in cura mia bellezza e fama,
Ch'eterna faccia in pietra il mio bel velo.

IV.

Priva di vita mi ritolse a morte
Più nobil vita, e, sciolte in terra l'ale,
In paradiso albergo ebbi immortale,
Un de'beati dell'eterna corte.

V.

Io fui mortale, ed or son fatta diva:
Poco ebbi il mondo, e per sempre il ciel godo:
Di sì bel cambio, e di morte mi lodo,
Da cui fui spenta ad eternarmi viva.

SONETTO LXI.

ARGOMENTO.

A monsig. Lodovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa: che non spera rivedere, se non nel cielo, lui cui sempre sta vicino col pensiero. Rimpianto d'un suo fedele, la cui morte gli fa bramare la propria di sè.

Per la via degli affanni e delle pene
  Spero, la Dio mercè, trovare il cielo;
  Ma innanzi al dispogliar del mortal velo
  D'esser con voi vien meno ogni mia speme.

Pur s'aspra terra e mar difficil tiene
  L'un dall'altro lontan, lo spirto e'l zelo
  Non avrà intoppi nè per neve o gielo,
  Nè l'ali del pensier lacci o catene:

Perchè pensando son sempre con voi,
  E piango intanto del mio amato Urbino,
  Che, vivo, or forse saria costà meco.

Cotal fu'l desir mio; sua morte poi
  Mi chiama, e tira per altro cammino,
  Ed ei m'aspetta in cielo a albergar seco.

SONETTO LXII.

ARGOMENTO.

Al Vasari: lodalo della sua eccellenza nella pittura e nella scultura, e che siasi poi dato a scrivere, per far rivivere le spente memorie.

Se con lo stile e coi colori avete
Alla natura pareggiata l'arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che'l bel di lei più bello a noi rendete,

Poichè con dotta man posto vi sete
A più degno lavoro, a vergar carte,
Se'n lei di pregio ancor rimanea parte,
Nel dar vita ad altrui tutta togliete.

Chè se secolo alcun giammai contese
Seco in bell'opre, almen le cede poi,
Che convien ch'al prescritto fine arrive.

Or le memorie altrui, già spente, accese
Tornando, fate ch'or sian quelle, e voi,
Malgrado d'essa, eternalmente vive.

EPIGRAMMA

DI GIOVANNI STROZZI

SOPRA LA STATUA DELLA NOTTE.

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se nol credi, e parleratti.

RISPOSTA

IN PERSONA DELLA NOTTE

DI MICHELAGNOLO.

Grato m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

SONETTO LXIII.

ARGOMENTO.

Invidia il gioire degli adornamenti della donna sua.

Sovra quel biondo crin, di fior contesta,
  Come sembra gioir l'aurea ghirlanda!
  Ma quel che più superbo innanzi manda,
  Gode esser primo di baciar la testa.

Stassi tutto il dì lieta quella vesta,
  Che 'l petto serra, e poi vien che si spanda,
  E 'l bell'oro, non men che d'ogni banda,
  Le guance e 'l collo di toccar non resta.

Ma vie più lieto il nastro par che goda,
  Che con sì dolci e sì soavi tempre
  Tocca e preme il bel petto ch'égli allaccia;

E la schietta cintura, onde s'annoda
  Il fianco, dice: qui vo' stringer sempre.
  Or che farebber dunque l'altrui braccia?

MADRIGALE LX.

ARGOMENTO.

Mirandosi a uno specchio con la sua donna, l'alterezza di lei del vedersi così bella fa parer lui più brutto; ma se natura fe' lui brutto, ei la vince a farla bella.

Costei pur si delibra,
Indomita e selvaggia,
Ch'io arda, mora e caggia
Per quel ch'a peso non è pur un'oncia:
E 'l sangue a libra a libra
Mi svena e sfibra, e'l corpo e l'alma sconcia.
Gode ella, e si racconcia
Al suo fidato specchio,
Ove si vede eguale al paradiso;
E fatta altera, volta a me, mi concia
Sì stranamente, ch'oltre all'esser vecchio,
Mentre seco mi veggio in quel cristallo,
Più 'l mio difforme per troppa paura,
E più fo parer bello il suo bel viso.
Mà pur, benchè conquiso,
Godo de'miei sembianti il natio fallo;
E l'esser brutto stimo gran ventura,
S'io vinco, a farla bella, la natura.

MADRIGALE LXI.

ARGOMENTO.

Vede sè, negli occhi della sua donna, dagli anni e dai martìri consunto, ella in quelli di lui bellissima si mira. Come impara che amore richiede età e bellezza pari.

Mentre i begli occhi giri,
Donna, ver me da presso,
Tanto veggio me stesso
In lor, quanto ne' miei te stessa miri.
Dagli anni stanco e vinto da'martìri,
Qual io son quelli a me rendono in tutto,
Tu ne'miei, qual tu se', splendi una stella.
Ben par che 'l ciel s'adiri,
Che'n sì begli occhi io mi vegga sì brutto,
Tu ne'miei brutti ti veggia sì bella.
Nè men crudele e fella
Dentro è ragion, che al core
Per lor mi passi, e in quella
De' tuoi mi serri fuore,
Perchè 'l tuo gran valore
A quel ch'è men di sè cresce durezza,
E'l varco in te mi chiude, acciocch'io 'mpari,
Ch'Amor richiede età pari e bellezza.

MADRIGALE LXII.

ARGOMENTO.

Di sè ha a dolersi quando gli fallisca la speranza che l'ingannevole desio in altrui ripose.

Nel mio ardente desio
Costei pur mi trastulla,
Di fuor pietosa, e nel cor aspra e fera.
Amor, non ti diss'io
Ch'e' non ne sare' nulla,
E che'l suo perde chi 'n quel d'altri spera?
Or s'ella vuol ch'io pera,
Mia colpa e danno fu prestarle fede:
Ma ingrato è chi più manca a chi più crede.

STANZE.

ARGOMENTO.

Sentesi ognora tirato a quella donna la cui immagine ha chiusa dentro: miracoli che in lui produce un riso, un saluto di colei da cui venne trasumanato.

I.

Credo che'l ciel mi ti mettesse in petto
Per nutrimento proprio di mia vita;
Perch'a mirar il tuo divino aspetto,
Uno stimol perpetuo m'incita,
E tanto piacer n'ho, tanto diletto,
Ch'io pajo il ferro e tu la calamita:
Vengoti a incontrar sempre col desio,
Con quel ti prendo e stringo nel cuor mio.

II.

Per gli occhi ti ricevo, e in me ti spargo
Come grappol d'agresto in un'ampolla,
Che sotto il collo cresce, ov'è più largo,
E vi rigonfia com'una midolla.
Poich'io t'ho dentro al cuor, col cuor m'allargo
Quanto quel di tua immagin si satolla;
Nè mi puoi, d'onde entrasti, uscir del petto,
S'entro vi cresci, e l'òcchio è tanto stretto.

III.

Come quand'entra in una palla il vento,
Che 'l medesimo fiato l'animella,
Come l'apre di fuor, serra di drento;
Così l'immagin del tuo volto bella
Per gli occhi in mezzo all'alma venir sento,
E, passata colà, chiudersi in quella;
E qual palla da pugno, al primo balzo,
Percosso da' tuoi sguardi al ciel poi m'alzo.

IV.

Io m'alzo al ciel, ma senza il suo sostegno
In precipizio al fin cadrò mortale;
Chè sovra il mio desio debil m'attegno,
Se di tua grazia non mi reggon l'ale.
Proprio valor, natia virtù d'ingegno,
Se non mi affidi tu, nulla mi vale;
Chè quanto co' tuoi sguardi vo più alto,
Più grave fia, senza il tuo ajuto, il salto.

V.

Deh! se e' non basta ad una donna bella
Goder del vanto d'un amante solo,
Perchè priva di lui perderebb'ella
La fama che in beltà l'innalza a volo,
Non spregiare anche me, gentil donzella,
Nè sia premio al mio amor tormento e duolo;
Chè per un solo sguardo il sol non gira,
Ma per ogni occhio san che in lui rimira.

VI.

Forzato io sono ognor di seguitarti,
E di sì bella impresa io non mi pento:
E se tu non mi stimi un uom da sarti,
O un fantoccio senza sentimento,
E se dalla ragion tu non ti parti,
Spero ch'un dì tu mi farai contento;
Chè 'l morso il lusingar toglie ai serpenti,
Come l'agresto ch'alleghi altrui i denti.

VII.

Non passa notte mai, non passa giorno
Ch'io non ti scorga e senta con la mente,
Nè scaldar mai si può fornace o forno,
Ch'un mio sospir non fusse più cocente;
E quando avvien ch'io mi ti vegga intorno,
Sfavillo come ferro in fuoco ardente;
E tanto vorrei dir, che per la fretta
Del favellar s'incocca la saetta.

VIII.

Io sento dentro al cuor sì grande ardore,
Che volendo esalar s'alza alle stelle;
E mentre pullulando uscir vuol fuore,
Per mille vie mi bucherà la pelle;
E s'a te vo'ridir qual sia il mio amore,
Con pena ogni parola mi si svelle;
Ch'Amor, siccome l'anime incatena,
Le voci arresta e 'l favellare affrena.

IX.

S'accade mai che tu mi rida un poco
O saluti, o sia grazia o scherno sia,
Mi levo come polvere per fuoco
O d'archibuso ovver d'artiglieria;
E immantinente, fuor di me, m'affioco,
Perdo la lingua, e la risposta mia
Si smarrisce e si sperde fra 'l desio,
E quanto vorrei dire io tutto obblio.

X.

Ma se forza non è contro umiltade,
Nè crudeltà può star contro all'amore,
S'ogni durezza suol vincer pietade,
Consola un dì davvero il mio dolore.
Una nuova nel mondo alta beltade,
Qual è la tua, dee aver pietoso il cuore;
Ch'una guaina, ch'è dritta a vedella,
Non può dentro tener torte coltella.

XI.

S'un giorno io sto che veder non ti posso,
Non trovo, Donna, pace in luogo alcuno;
Se poi ti miro, mi s'appicca addosso,
Come suole il mangiar fare al digiuno;
E par ch'io mi riabbia, e ingrasso e ingrosso,
Tanta sustanza da' tuo' sguardi aduno;
E in modo tale il cuor ne riconsolo,
Ch'è più 'l conforto che non era il duolo.

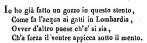
XII.

Io vo pensando al mio viver di prima,
Innanzi ch'io t'amassi, qual egli era:
Di me non fu chi facesse mai stima,
Perdendo io tutti i giorni insino a sera,
E non credeva di cantare in rima,
E di ritrarmi da ogni altra schiera,
Or si sa 'l nome, o per tristo o per buono,
E si sa pur al mondo ch'io ci sono.

SONETTO (CODATO) LXIV.

ARGOMENTO.

Scrive a Giovanni da Pistoja, cui dice scherzosamente come pei lunghi anni trasformato si sia.

Io ho già fatto un gozzo in questo stento,
Come fa l'acqua ai gatti in Lombardia,
Ovver d'altro paese ch'e' si sia,
Ch'a forza il ventre appicca sotto il mento.

La barba al cielo, e la memoria sento
In su lo scrigno, e 'l petto fo d'arpia,
E 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
Vi fa gocciando un ricco pavimento.

I lombi entrati mi son nella peccia,
E fo del cul per contrappeso groppa,
E i passi senza gli occhi muovo invano.

Dinanzi mi si allunga la corteccia,
E per piegarsi addietro si raggroppa,
E tendomi com' arco soriano.

Però fallace e strano
Sorge il giudizio che la mente porta,
Che mal si trae per cerbottana torta.
La mia pittura morta
Difendi or tu, Giovanni, e 'l mio onore,
Sendo il luogo non buono, io non pittore.

STANZE

ARGOMENTO.

Scherzevole descrizione della vita campestre, ove chiama il Poeta all'avarizia, al lusso e altri vizj. *Queste stanze sonosi ritrovate, tra altre composizioni di* Michelagnolo, *così senza cominciamento.*

I.

Nuovo piacere, e di maggiore stima,
Veder l'ardite capre sopra un sasso
Montar, pascendo, or questa or quella cima,
E 'l maestro lor con aspre note al basso
Sfogare il cuor con la sua rozza rima,
Sonando, or fermo ed or movendo il passo,
E la sua vaga, che ha 'l cuor di ferro,
Star coi porci in contegno sotto un cerro.

II.

Qual è veder sopra eminente loco
Di paglia e terra un pastorale ospizio?
Chi ingombra il desco, chi fa fuora il fuoco
Sotto ad un masso, e chi grato e propizio
Gratta il porco, e l'ingrassa, e prende giuoco;
Chi doma e imbasta l'asinel novizio;
E 'l vecchio gode dell'industre prole,
E siede fuor dell'uscio, e stassi al sole.

III.

Di fuor si vede ben quel che dentr'hanno,
Pace senz'odio e senza noja alcuna;
E contenti a solcare i colli vanno,
Nè fan ritorno fin che 'l ciel s'imbruna;
Non han serrami, e non temon di danno,
Lascian la casa aperta alla fortuna;
Poi, dopo l'opra, lieti il sonno tentano,
Sazii di ghiande, e 'n sul fien s'addormentano.

IV.

L'invidia non ha loco in questo stato,
E la superbia ognor ne riman fuora;
Avidi son di qualche verde prato,
Là dove l'erba più lieta s'infiora;
Il lor sommo tesoro è un arato,
E 'l vomero è la gemma che l'onora;
Un paio di ceste è la credenza loro,
La ciotola e 'l barlotto i vasi d'oro.

V.

O avarizia cieca, o bassi ingegni,
Che disusate il ben della natura,
E, per oro acquistar, province e regni,
Vostre imprese superbia sol misura.
L'accidia, la lussuria par v'insegni,
L'invidia il mal d'altrui provvede e cura.
Nè v'accorgete in insaziabil foco,
Che'l tempo è breve, e'l necessario è poco.

VI.

Color, che anticamente al secol vecchio
Si trasser fame e sete d'acqua e ghiande,
Vi siano esempio e scorta e lume e specchio,
E freno alle delizie, alle vivande;
Porgete al mio parlar grato l'orecchio:
Colui che'l mondo impera, ch'è sì grande,
Ancor desira, e non ha pace poi,
E'l villanel la gode co' suo' buoi.

VII.

D'oro e di gemme, e spaventata in vista,
Adorna la ricchezza va pensando;
Ogni vento, ogni pioggia la contrista,
E gli augùri e i prodigi sta notando.
La lieta povertà, fuggendo, acquista
Ogni tesor, nè pensa come o quando,
Scevra ne' boschi in panni rozzi e bigi,
Fuor d'obblighi, di cure e di litigi.

VIII.

L'avere e'l dar, l'usanze estreme e strane,
E'l meglio e'l peggio e le cime dell'arte
Al villanel son tutte cose piane,
E l'erba e l'acqua e'l latte è la sua parte.
Fa i conti suoi su le callose mane,
E quelle sono a lui calamo e carte;
Che sia nel mondo usura non s'avvede,
E senza affanno alla fortuna cede.

IX.

D'altro non ha maggior cura o desio,
Che figli la sua vacca e cresca il toro.
Onora e teme e ama e prega Iddio
Pel gregge, per l'armento e pel lavoro.
E'l dubbio e'l forse e'l come e'l perchè rio
Nol posson far, che non istan fra loro;
E col vero e col semplice Iddio lega,
E 'l ciel propizio alle sue voglie piega.

PROSE

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

LEZIONE

SOPRA

IL SONETTO DEL *PETRARCA* CHE COMINCIA:

Amor che nel pensier mio vive e regna.

Maravigliosa cosa sarebbe, anzi soprannaturale, degnissimo arciconsolo, virtuosissimi accademici, se alcuno si ritrovasse che fosse sì aperto nell'arte del medicare, che alla luce degli occhi, al cuore, e ad altre parti più nobili del corpo nostro somiglianti a queste (quando offese sono da alcuna puntura, avvegnachè picciola) ne porgesse alcuno argomento; perchè quanto le cose sono più lontane dalla possibilità, tanto maggiore stupore apportano altrui facendosi. Ma siccome la materia, o vogliam dire il subbietto, quanto in se è più singolare, tanto più ragguardevole ne rende l'artefice che l'adopera, conseguentemente addiviene che maggior lode dee riportarne quegli che alle piaghe dell'anima, le quali sono i vizii, arrechi qualche giovevole medicamento, di quanto è più nobile l'anima che il corpo; posciachè questo è di materia terrena e corruttibile formato, e quella di celeste ed eterna. Il perchè il nostro messer Francesco Petrarca sarà degno d'essere maravigliosamente lodato e commendato in

tutto il suo Canzoniere, dove pieno di leggiadria e di buon costume ne insegna guarir l'anima di tal pestilenza; ma in un suo Sonetto spezialmente con tanta gentilezza per la disciplina della sua madonna Laura lo ci dimostra, che chi attentamente leggendòlo non ne divien sanato, può disperare infallibilmente della salute sua. Ora, veggendo il nostro pietoso arciconsolo me che languisco oppresso da tal malore, ed il bisogno che ho di simile rimedio, per l'amore ch'egli mi porta, la sua mercè, credendosi in qualche parte giovarmi, senza guardare a quello che a lui ed a me poco onore può apportare, mi ha commesso che sopra cotal Sonetto io brievemente faccia parole. Però, cortesissimi accademici, non prenderete ad onta, che io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, nè incolperete me di follia e di troppa temerità; poichè per ubbidire a chi lo mi ha comandato, e che giustamente far lo poteva, per sì ampio pileggio e sì pericoloso mare, tra l'onde di non certa lode, in preda a'venti dell'iguoranza e del biasimo, che per avventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debole ingegno mi sono impelagato. E voi non mi vogliate imputare a fallo, che sì lungamente io abbia comportato i comandamenti vostri senza corrispondere loro col mio obbedire; perchè ragguardando io e considerando quanta poca fosse la mia sofficenza, non voleva, senza il raddoppiamento di quelli, salire sovra questo aringo a guisa di banditore del mio poco sapere, ed occupatore di luogo che a me tanto indegnamente s'apparteneva. Donatemi adunque udienza grata, e soffrite questo mio breve ragionamento, indegno delle

vostre orecchie, contra ogni vostra comodità, siccome io ho sofferto di far quello ch'era pur troppo lontano dal mio desiderio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte viene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna:

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa, e piagne, e trema;
Ivi s'asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

Tutte le cose prodotte dalla natura, sono state da quella con sommo accorgimento e con perfetta disposizione create, in guisa che nessuna da lei fabbricata indarno, e senza grandissimo misterio si ritrova, nè parte alcuna a qualsisia creatura è posta da lei senza fine. Il perchè, dando l'esemplo nelle cose terrene, a' pesci ed agli uccelli l'ale, aile fiere le gambe, siccome a qualunque animale, ed all'uomo la favella è data spezialmente con piena considerazione; perchè, se i pesci, gli uccelli e gli altri animali bruti non fossero stati forniti di quelli stromenti tanto necessarii, non guari dopo la creazione sarebbonsi estinte le spezie loro; e somigliantemente l'uomo senza la voce, che dicono significativa, non potendo esprimere le sue bisogne, troppo difettoso nelle operazioni sue sarebbe divenuto.

Lo'ngegno umano, il quale è inclinato naturalmente all'imitazione, vedendo una così esquisita provvidenza della natura, si affatica continuamente in rendersi simile a lei in tutti i suoi magisterii, a maggiore utilità e contentamento della vita nostra; onde egli genera, per dir così, una seconda natura, che da noi è chiamata arte: la quale arte, secondo che ha diverse intenzioni e diversi fini, e secondo che variamente e con differenti mezzi è adoperata, si divide poscia in diverse spezie. Delle quali alcune, per avere il fine suo più gentile e più degno, sono di alcune altre reputate più nobili. Altre si ritrovano che non sol per lo fine sono stimate, ma eziandio perchè imitando la natura in tanto si rassomigliano a lei in sembianza, che le cose stesse generate da quella davanti agli occhi chiaramente pare che si rappresentino; e queste sono veramente la Scultura e la Pittura. Delle quali la Pittura massimamente non solo ha il fine suo nobilissimo, che è la purgazione degli affetti per lo mezzo dello imitare con li colori le azioni degli uomini e gli uomini stessi, e che non pure imita la natura e l'arti ancora, e qualunque altra cosa che agli occhi nostri si offera, ma e molte di quelle che agli altri sentimenti appartengono; come scrivono che seppe così ben fare Aristide pittor di Tebe, che, oltre a molte sue dipinture dove l'animo ed i sensi vivacemente aveva espressi, in una a maraviglia fu celebrato, nella quale avendo dipinto un fanciulletto che alla poppa della madre si avventava per allattarsi, sospingendolo ella indietro, che da ferita mortale era gravata, dimostrava in quella mirabile sentimento e timore non il figliuolo per lo perduto latte poppasse

in vece di quello il sangue, che dall'aperto seno le scaturiva. Con quest'arte della Pittura ha grandissima rassomiglianza la Poesia; onde da molti molte volte vicendevolmente l'una è stata chiamata Poesia muta, e l'altra Pittura favellante, ed il vedere del continuo i pittori ed i poeti avere tra di loro intrinseca amistà (come fu quella tra Giotto e Dante, e tra'l Petrarca e Simone da Siena), della fratellanza di quelle non è debole argomento. Siccome ancora l'essersi ritrovati molti di quelli che insieme colla poesia sono stati guerniti dell'arte della pittura, come si dice di Cratino poeta comico, e di Dante stesso, e di alcuni de' nostri tempi; e questa conformità si dee credere, che non solamente accaggia per lo bisogno che bene spesso l'una ha dell'altra, ma e per l'unione che naturalmente hanno tra di loro, che è l'adoperare ciascuna di quelle la imitazione. Imitano queste, come si è detto, la natura, e nel fine universale, che è l'utilità, e nell'apparenza, che è la rappresentazione fatta, ovvero alla vista solamente, che è proprio della Pittura, ovvero alla vista ed all'udire insieme, che è proprio della Poesia; e siccome la natura non è fallace in alcuna opera sua, così queste dietro il velame delle finte dimostrazioni le favolose storie della vita umana ponendoci davanti, ne vengono ad insegnare quello che apprendere e quello che schifare dobbiamo nelle nostre bisogne. Ma, lasciando stare al presente la pittura, diciamo che il nostro Petrarca in questo Sonetto poeticamente si forma un amante, che traportato da soverchio desiderio, e da ingiusta speranza, porti grandissimo pericolo di non incorrere mal accortamente nella voragine del vizio, e quivi precipitando

di sommergersi, e che per accortezza ed ammonimento della donna sua si ammendi, e per timore di lei poscia virtudiosamente adoperi, come discorrendo sopra le sue parole potremo a pieno vedere, e dall'esemplo suo apprendendo poscia la regola, appariamo ad amare.

Amor, che nel pensier mio vive e regna.

Tanto è grande ed intralciata la selva della scienza amorosa, che chi senza la scorta di gran dottrina temerariamente vi s'imbosca, dopo non lungo viaggio conviene che per essa avvolgendosi si smarrisca; e quinci è avvenuto che molti, nel dare la definizione ad Amore indistintamente procedendo, non hanno compreso ed abbracciato ciascuna spezie di quello sotto un medesimo genere, o dagli effetti diversi che da quello risultano descrivendolo, non hanno investigato la vera natura sua. Laonde non sarà in tutto senza cagione, se, per chiarezza della prima e più necessaria parola di questo sonetto, che è Amore, non già per presumere molto sapere, ma per accomodarci a dire il concetto nostro più acconciamente che possiamo, noi andremo, non diffinendo, chè troppo superba impresa sarebbe, ma distinguendo le spezie dell'Amore, attribuendo a questo luogo quella che ne parrà più verace. Divideremolo adunque in quattro principali spezie, l'una delle quali chiameremo Amor divino; la seconda, naturale e comune; la terza umano nomineremo, e la quarta, ferino ovvero bestiale. Amor divino diremo noi quello che ha Iddio in amando egli tutte le cose fatte da lui con volontà ch'elle si conservino e si augumentino. Il naturale e comune, come che tutti

procedano dal voler divino, quello che muove le cose celesti alla provvidenza delle terrene, come il rivolgimento de' cieli e de' pianeti, e le terrene ad aspirare a quella provvidenza, come nelle piante il desiderio del sole e della luna, e le simili e compatibili al comunicarsi tra di loro, siccome la calamita al ferro, ed il grave al centro. L'Amore umano è quello che è in noi, il quale ridivideremo in intellettivo ed in sensitivo, chiamando intellettivo quello che, rivolgendosi alla contemplazione di Dio e delle sue fatture, ama lo stesso creatore. Il sensitivo, che è di grado minore, risguarda gli obbietti piacenti ed amabili, solo a fine di arrecare diletto a' sensi per lo mezzo degli stessi obbietti. E questo sensitivo, ovvero sarà intenzionale e mentale, per dir così, cioè, che consiste nell'intenzione e nella mente senza nullo atto esteriore apparente, e che creandosi solamente col vedere o coll'udire cosa che piaccia, non desidera dilettare a niuno altro sentimento, che all'udito ed alla vista, e che puote aver la mira così alle cose celesti, come alle mondane; ovvero sarà corporale, cioè, che con tutti i sensi del corpo aspira di godere umana bellezza, di cui si compiace; ma perchè questo alcuna volta ritrovasi senza desiderare il naturale congiugnimento ed altro consimile desiderio, sarà da dividere in queste due parti. Quello poi che appetisce la congiunzione, ovvero è conjugale, e per conseguente onesto, ovvero risguarda a qualunque obbietto, e questo è ancora comune alle bestie, ovvero ad obbietto particolare, che a dismisura all'amante piacendo trae da quello tutto l'animo e tutta la libertà, traportandola nell'amato; e questo, perchè ingiustamente ama, è biasime-

vole e di pena degno, ed è quello onde noi diciamo veramente altrui essere innamorato. Il ferino amore e bestiale è quello che, senza riguardare a bellezza veruna, naturalmente appetisce sfogare il suo desiderio, e questo indifferentemente è proprio di tutti gli animali senza ragione. Ora di quale di questi cotali amori il nostro Poeta amasse, non dee da veruno dubitarsi; perciocchè essendo uomo, non poteva amare in altra guisa che umanamente: ma a quale umano amore egli avesse piegato il pensiero, voglio che al presente avvisiamo, che a quello che noi dicemmo intenzionale e mentale egli fosse rivolto; il quale, come che da natura sia diritto e buono, nondimeno è pericoloso di corrompersi e di divenire disorrevole e pessimo, come al suo luógo ci affaticheremo di dimostrare.

. . . Che nel pensier mio vive e regna.

Questa voce *pensiero*, siccome bene spesso da'poeti si vede adoperata, così ancora di differenti e diversi significati è capace; alcuni de' quali, per manifestamento di quello che è il vero, in questo luogo racconteremo. Prendesi comunemente questo vocabolo per tutte quelle passioni, o molestie, che le ci vogliam dire, che quasi ad ognora n'affliggono gli animi nostri; onde gli uomini volgarmente dicono aver molti pensieri; nel qual modo pare che lo 'ntendesse il Poeta nostro, descrivendo la felicissima vita de' pastori, quando disse [1]:

Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca.
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.

[1] Canzone v, parte I.

Ed altrove [1]:

> E col terzo bevete un suco d'erba,
> Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige.

Secondariamente si puote intendere per lo desiderio, e così molte volte lo adopera lo stesso Poeta, come quivi [2]:

> Empiendo d'un pensier alto e soave.

E come in quel verso [3]:

> Novo pensier di ricontar mi nacque.

Nel terzo luogo porremo questa parola per quella deliberazione, ovvero proposito, che nasce in altrui con volontà di conseguire qualche fine desiderato, e l'esempio ne puote esser questo [4]:

> E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

La quarta significazione si è per lo concetto, o invenzione che altrui vuole, favellando od in altra guisa operando, manifestare, come si vede nel verso [5]:

> Ite, dolci pensier, parlando fore.

Ed il somigliante in quello [6]:

> E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
> Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

Dicesi ancora questa voce per quelle figure immaginate, che si rappresentano nella fantasia, ed in quella canzone che comincia [7]:

> Di pensier in pensier, di monte in monte,

---

[1] Sonetto XLV, parte I. [2] Canzone IX, ivi. [3] Canzone XV, ivi. [4] Sonetto XCIX, ivi. [5] Sonetto CXX, ivi. [6] Sonetto CXVI, ivi. [7] Canzone XVII, ivi.

spesse fiate l'ha usato il Petrarca, e specialmente quivi [1]:

> Ma mentre tener fiso
> Posso al primo pensier la mente vaga.

Hacci di più un'altra maniera di adoperarla, che è per la fantasia stessa, ovvero anima fantastica, o cogitativa che si chiami, come ricevitrice degli obbietti particolari, e così si trova nel sonetto [2]:

> Lasso! quante fiate Amor m'assale,

dove ragionando della fantasia la chiama pensiero, dicendo:

> Le trovo nel pensier tanto tranquille.

Ultimamente, come che molti più si ritrovino i suoi significati, la prenderemo per la nostra anima; nel qual modo, se io non sono errato, mi credo io veramente che l'abbia voluto intendere il Poeta nostro in questo proposito. Perciocchè essendo amore uno degli effetti, ovvero passioni dell'anima nostra, e l'anima stessa un ricetto ed alloggiamento di tutti quelli, dicendo amore avere il suo albergo dentro 'l pensiero, non pare che si allontani punto dalla verità, ed in questa guisa apparisce ch'egli intendesse in quel verso [3]:

> Amor, che dentro all'anima bolliva,

e Dante, quando disse [4]:

> Che nel pensier rinnova la paura;

conciossiachè la paura eziandio si comprenda tra 'l

---

[1] Canzone XVII, parte I. [2] Sonetto LXXXVI, ivi. [3] Sonetto LI, ivi. [4] Dante, Inf. I.

numero delle passioni. Chi credesse ancora, che in questo luogo il pensiero si dovesse prendere per lo desiderio, forse non si dipartirebbe di molto dalla intenzione del Poeta, immaginando che amore si collocasse nel pensiero a guisa di spezie nel suo genere; perchè, secondo che quelli che vanno diffinendo amore, e massimamente i platonici, dicono, quello non è altro che desiderio della bellezza. Ma questa sposizione, siccome io mi credo, e per quello che dalle parole che seguitano si comprende, non è così ben sicura quanto la prima, alla quale appigliandoci seguiteremo il nostro ragionamento.

E'l suo seggio maggior nel mio cor tene.

Avendo noi detto di sopra, che amore abita nell'anima nostra, come un proprio affetto di quella, ne dee succedere senza fallo, che il suo seggio e la sua stabile residenza sia il cuore, perchè secondo l'estimazione di molti filosofi, e delli stoici spezialmente, il vero albergo dell'anima è quello; e, che che se ne dicano gli altri, vedesi chiaramente che il Poeta nostro ha avuto altrove questa credenza e questo intendimento, quando egli disse [1]:

Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

E che amor naturalmente si riposi dentro del cuore, non pochi esempli ci si parano davanti, siccome quello [2]:

Ma, se'n cor valoroso amor non dorme.

Ed il simile disse Dante [3]:

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende.

---

[1] Sonetto XLV, parte I. [2] Sonetto LXXXV, ivi. [3] Dante, Inf. I.

E lo stesso Dante in una sua canzone [1]:

> Tre donne intorno al cor mi son venute,
> E seggionsi di fore,
> Chè dentro siede Amore,
> Lo quale è'n signoria della mia vita.

Ed altrove non pure lo ripone nel cuore, ma una medesima cosa ed amore ed il cuore essere afferma, dicendo [2]:

> Amore e'l cor gentil sono una cosa.

E messer Guido Guinizelli disse [3]:

> Non fe'amor anzi che gentil core,
> Nè gentil cor anzi che amor, natura.

Ma di ciò sia abbastanza quello che si è detto.

> Talor armato nella fronte viene.

È da considerare che, quando amore novellamente si crea e si genera nelle menti nostre, il che addiviene allora che davanti agli occhi, o ad altro sentimento si pone qualche obbietto amabile, e più degli altri piacente, non puote in alcun modo dirsi cosa cattiva; e lasciando stare gl'innumerabili e laudevoli effetti che da quello, come da vivace e salutifero fonte procedono, che lode ed onore ne gli debbono apportare, perchè è naturalmente infisso nell'anima nostra, e perchè dal nostro volere non è cagionato, ingiusto ed irragionevole non dee dirittamente chiamarsi; ma secondo che oltre procedendo o dal senso o dalla ragione traportare si

---

[1] Canzone XXI. [2] Sonetto VIII. [3] Canzone IV.

lascia, prende poscia il nome di buono, o di reo. Perciocchè le passioni dell'anima, siccome dice Aristotele nel secondo dell'Etica, nella loro nascita non sono nè buone nè cattive, conciossiachè elle non consistano e non dipendano dalla nostra elezione o consentimento; ma il progresso poi, e l'abito dal quale l'anima nostra s'informa, ed in cui nostra volontà ha luogo, ha podere di rendere quelle talora laudabili e talora biasimevoli, perchè, se di mediocre soddisfacimento si contentano, rintuzzando in sè stesse la loro soperchia voglia coll'ajuto della ragione, virtudiose e commendabili divengono, e se troppo volonterosamente si gettano dietro a quello a cui agognano, meritano d'esser mentovate pessime e perniziosissime. Nascendo, come abbiamo detto, l'amore da alcuno obbietto piacente, che ci si offerisca agli occhi, od a qualunque altro senso, ma più spesso ciò accadere agli occhi si conosce, come più principali strumenti d'amore, il che m'avviso io che intendesse Properzio, quando disse [1]:

Se nol sai, gli occhi son scorte d'Amore,

tantosto risveglia l'appetito concupiscibile, il quale quello appetisce che apporta diletto al senso; ed infino a questo termine, come che egli sia naturale, non puote amore dirsi cattivo. Ma se egli totalmente si dà in preda al desiderio, siccome per le cose che dilettano si corre pericolo, cerca manifestamente la sua rovina; perciocchè il desiderio non avendo segno alcuno determinato, ma a guisa di fiamma penetra e serpeggia in qualunque luogo, bene spesso

[1] El. xv.

si rivolge a bramare quello che è il suo peggiore, come nel verso [1]:

> Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo,

perchè dal desiderio è partorita la speranza, il che accennò il Poeta quivi [2]:

> E, se non ch'al desio cresce la speme,

e la speranza poscia fa ad altrui con ogni forza procurare ed investigare que' mezzi, onde al diletto in qualunque modo si pervenga, senza guardare al fallo che si commette, ed al danno che ne puote seguire. Di maniera che il desiderio è quello, siccome possiamo raccorre, che in amando fa di mestieri raffrenare appresso persona a cui l'onestamente amare sopra ogni dilettazione e piacere sia a cuore; la qual cosa tanto è malagevole a farsi per l'ampissimo campo, per lo quale spaziandosi puote scorrere, che il Poeta nostro di essere dietro quello non piccolo spazio trascorso in questi versi dimostra:

> Talor armato nella fronte viene:
> Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Dove dicendo Amore esser venuto negli occhi, e quivi aver piantato la 'nsegna, usa la metafora del capitano, il quale quando per guerreggiare contro il nimico in alcun luogo si accampa, inalberando lo stendardo nel quale è dipinta la 'mpresa sua, per dimostrare prontamente al nimico, sè essere quegli che gli va 'ncontro per espugnarlo; così egli dice Amore venir temerariamente armato, cioè di desiderio, come accenna nel verso [3]:

> Con quel fero desio ch'al cor s'accese,

---

[1] Canzone XVI, parte I. [2] Sonetto LXIV, ivi. [3] Sonetto XLVIII, ivi.

sale sovra la fronte, cioè negli occhi, che sono la più nobil parte di quella, e si debbono intendere per lo senso stesso, come strumenti del più nobile senso che sia, che è quello del vedere, e quivi ponendo la 'nsegna della carnale concupiscenza, viene a dimostrare sè essere diventato nemico di madonna Laura, e vago di spogliarla d'onore, affaticando di usurpargli quel tesoro, del quale qualunque donna è privata non puote in alcun modo ragionevolmente donna chiamarsi. Avendo adunque il Poeta nostro in questa guisa lasciato trascorrere l'amor suo dietro lo strabocchevole desiderio, faceva di mestieri che per sua salute, prima che egli del tutto precipitasse, alcuno rimedio gli fosse arrecato in raffrenamento di quello. Laonde madonna Laura oltremodo pietosa, invece di offendere chi gli va 'ncontro, a guisa di un nuovo Natan [1] verso dello invidioso Mitridanes, non solo non offende il nimico suo, ma divenuta sollecita della salute di quello, gli porge ogni ajuto e disciplina, acciocchè l'onore e la gloria di lui s'accresca; il che da questi versi si può comprendere:

> Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
> E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene,
> Ragion, vergogna e reverenza affrene,
> Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.

Non deesi aver dubbio niuno, che in questo luogo egli intenda della sua madonna Laura; però non mi prenderò io alcuna cura di dimostrarlo. Ch'ella ne 'nsegni amare, e conseguentemente soffrire le

[1] Boccaccio, G. x, N. 3.

passioni amorose, nel processo del nostro ragionamento saracci chiaro:

> E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene,
> Ragion, vergogna e reverenza affrene.

Da questi due versi si può comprendere la volontà di lei, la quale è che lo sfrenato desiderio nell'amante sia rattenuto dalla ragione, dalla vergogna e dalla reverenza.

> Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.

Qui ci viene dichiarato il mezzo, ovvero la strumental cagione, per dir così, da mandare il suo intendimento ad effetto, la quale è lo sdegno di lei. Quando gli affetti della nostra anima hanno preso luogo, e si sono afforzati in noi poderosamente, benchè per isminuire le forze loro ci sia donata la ragione, naturale e possente nemica di quelli; nondimeno, se qualche esterno soccorso di consiglio o d'avvertimento non ne è prestato, troppo malagevol cosa è conoscere il pericolo che ne soprastà, a guisa di coloro che combattendo, ed essendo infocati nella battaglia, non possono dirittamente giudicare quello che è da farsi in salvezza loro; ma ben lo conoscono quelli che sopra di alcuna torre o bertesca ponendosi, veggono l'una oste e l'altra badaluccare e guerreggiare, ed immaginando quello che ne debba all'una ed all'altra resultare, possono di alcuno consiglio e di sostentamento ajuto prestare. Il perchè non avrebbe il Poeta nostro in modo alcuno potuto resistere a' suoi nemici, che sono i sensi, ed opprimerli, se lo soccorso della sua donna, che molto meglio di lui iscorgeva il bisogno suo, non gli fosse

stato presto e favorevole molte volte. Ma non dee già credersi, che sempre d'una medesima maniera egli fosse da lei sovvenuto, perchè diversi mali diverse medicine richieggono; laonde vedendo madonna Laura l'amante suo talvolta di maniera tale doloroso, che, se ella non l'avesse racconsolato e ravvivato colla pietade, verisimile è ch'egli ne fosse caduto in estrema disperazione, e talora, come in questo luogo, veggendolo traportato da smaniante amore e da desiderio soprabbondevole, non poteva se non per via dello sdegno e dell'ira ajuto porgergli; le quali cose si manifestano in quei versi [1]:

Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l'aitando, i' veggio i segni.

Allor provvidi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.

E come che alcuni luoghi si offeriscano, che a questo detto si oppongono, cioè che non sempre madonna Laura adoperasse lo sdegno per acquetare il desiderio nel Poeta, come quello [2]:

.... E l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera,

dove in vece dello sdegno dice ch'ella usasse lusinghe; contuttociò non per questo è stato contrario a sè stesso il nostro Petrarca, perchè possono ben convenire insieme e lo sdegno e le lusinghe in un medesimo tempo ed in uno stesso soggetto mescolate: ed in questo luogo si debbe intendere lusingando

---

[1] Trionfo della Morte, cap. II. [2] Sonetto XXII, parte II.

sdegnosamente, perciocchè non sono bastevoli le lusinghe ad arrestare il desiderio, anzi piuttosto lo nudriscono, come parlando dell'amore concupiscibile, che è quello che va dietro a questo desiderio, il nostro Poeta ci dimostra [1]:

Nudrito di pensier dolci e soavi.

Laonde è necessario l'amatore dello sdegno a condire la stemperata dolcezza delle lusinghe; e molti luoghi ci hanno che di ciò rendono testimonianza, e quel sonetto massimamente [2]:

Dolci durezze e placide repulse
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse.

Vede ella adunque l'amante suo essere fieramente assalito da amore, accompagnato da strabocchevole desiderio e da vana e folle speranza, di maniera che se di soccorso non lo sovviene, vinto e morto meno che onoratamente in breve è per rimanerne; il perchè destando in sè un gentile sdegno cagionato da onore e da pietade, viene a discoprirgli e a rinfacciargli il fallo suo; perchè altro non è lo sdegno, che una tacita riprensione e un rimprocciamento verso di coloro che dierono cagione ad altrui di sdegnarsi; onde egli poscia per reverenza e per vergogna risvegli la ragione e la rimetta in seggio, laddove per terra abbattuta dal senso si giaceva mezza morta. E non si prenda alcuno maraviglia, che quinci lo sdegno di madonna Laura abbia nel Poeta cotanta forza, perciocchè per mezzo di esso s'accorge

[1] Trionfo d'Amore, cap. I. [2] Sonetto LXXXVII, parte II.

egli del suo errore, ond'egli puole a quello procurare l'emenda; ed in questa guisa, se io non m'inganno, volle correggere l'avarizia [1] di messer Erminio de' Grimaldi Guglielmo Borsiere, perchè sdegnandosi verso di lui ed agramente trafiggendolo per la sconvenevole domanda fattagli da quello, lo rese il più liberale ed il più grazioso gentiluomo del mondo. Non nasce ancora senza efficace ragione lo sdegno in lei, come chicchessia per avventura si potrebbe avvisare, argomentando che non dovesse quella, invece di riamare chi l'amava, sdegnarsi contro di lui, perchè da pungentissimo stimolo sollecitata a ciò fare giustamente si movea; avvegnachè tre sieno le cagioni principali da suscitare in altri lo sdegno: l'una delle quali è il dispregio, e di questa nacque lo sdegno nello scolare [2] amante della donna vedova, poichè egli si vide schernito e dileggiato da lei, ed ebbe in lui forza cotale, che deliberò vendicarsi, nè fu da lungi l'effetto all'avviso suo. L'altra cagione nasce dalla infamia, e di questo fu acceso Arunte cittadino di Chiusi verso di Lucomone violatore della mogliere; perchè conoscendo quel giovane primiero nella sua terra, e che però di leggieri non sarebbe stato condannato del commesso maleficio, usci fuori, e co' Franzesi, che poco avanti per godere dell'amenità della Toscana avevano passato i monti, si accontò per andare ad oste sopra Chiusi, affinchè per questa via egli avesse tempo accettevole di vendicarsi. La terza si è per lo mezzo del dannaggio, e da questa favo-

---

[1] Boccaccio, G. I, n. 8.
[2] Lo stesso, G. VIII, n. 7.

leggiano che si sdegnasse Proserpina, quando ella mise tempesta in mare, mentre l'armata di Pirro, che tornando di Sicilia avea saccheggiato e predato il tempio di lei, se n'andava in Grecia, e tutta quella sbarattò e sconfisse. Di tutte e tre queste a me pare che appresso onesta persona la più potente sia quella della infamia, e questa mi credo io che movesse lo sdegno in madonna Laura; perciocchè vedendo ella il Poeta traportato da soverchia brama più covidosamente guatarla che convenevole non le parea, si sdegna e s'adira contro di lui, dubitando forse non cotale riguardare mettesse sospetto in altrui della sua onestà; perchè non solo a castissima donna conviene non commettere fallo di sua persona, ma ancora tor la cagione altrui che'l volesse fare, acciò altri nol possa credere. Oltre a ciò le poteva dar materia di sdegnarsi l'amore ch'ella gli portava, il perchè veggendolo così traviato dal diritto sentiero della virtù, procurasse collo sdegno riprendendolo di ricondurcelo in esso, facendogli ella prima la scorta co' suoi laudevoli costumi; e ch'ella l'amasse è cosa chiarissima, come da lui molte volte è stato testimoniato, e massimamente in quei versi [1]:

> Poi disse sospirando: mai diviso
> Da te non fu 'l mio cor nè giammai fia.

Diranno alcuni, che il Poeta nostro dicendo:

> E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene,

fermandosi in quella parola *vuol*, egli viene a significare lo sdegno di madonna Laura volontario, nato

---

[1] Trionfo della Morte, cap. 2.

in lei spontaneamente a fine di muovere nell'amante suo la ragione, la vergogna e la reverenza. La qual cosa per modo veruno non dee concedersi che possa accadere nello sdegno, nè in qualunque altra passione dell'animo; imperciocchè essendo quelle naturalmente in noi impresse, e pronte a sollevarsi nei petti nostri, senza aver noi podere di contrariarle ne'primi movimenti di esse, non puote dirsi che elle dipendano dal nostro volere. Ma questa considerazione pare che agevolmente si possa diradicare e tôr via, in questa guisa distinguendo delle passioni, cioè, che alcune sono interne, alcune esterne, ed alcune altre interne ed esterne insiememente. Le interne son quelle che veramente sono passioni, e che sono innate e naturali nell'anima nostra, a cui niuno è sì forte e sì poderoso, che nella nascita di quelle possa con tutta sua forza repugnare e contrapporsi; siccome è il dolore, l'allegrezza, lo sdegno, ed altre simili, intendendole però nel loro vero significato ristrette e racchiuse nel cuore senza alcuno estrinseco dimostramento; e queste per essere, come abbiam detto, naturali, conseguentemente non sono volontarie. Le esterne son quelle, che certamente in noi non essendo, per lo mezzo della falsità e della menzogna, nel volto e nei gesti si dimostrano frodolentemente, laddove nell'intimo del nostro seno siamo in altra maniera disposti; e queste da nostro volere procedono, e da noi sono possedute e signoreggiate, e di amendue queste specie ci ha l'esempio nel sonetto [1]:

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto,

---

[1] Sonetto LXXXI, parte I.

dove mentre il Poeta dice:

> Celando l'allegrezza manifesta,

parla delle interne ; e quando poi:

> Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto,

vuole intendere delle esterne; e così addiviene nell'altro esemplo di quel sonetto. Le interiori ed esteriori insieme congiunte, che sono le più vere e sicure, e senza alcuna fallenza, si dicono quelle che essendo per alcuno accidente suscitate nell'anima, in cui da natura hanno la loro residenza nella faccia e ne' costumi, si dimostrano volontariamente somiglianti al di dentro; delle quali parla Dante nel vigesimo sesto canto del Paradiso:

> Tal volta un animal coverto broglia,
> Sì che l'affetto convien che si paja
> Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia;
> E similmente l'anima primaja
> Mi facea trasparer per la coverta,
> Quant'ella a compiacermi venia gaja.

Ora tornando a nostra màteria, lo sdegno di madonna Laura ben dee giudicarsi, per le ragioni addotte di sopra, ch'e' fosse interno e verace, sicchè ella non avesse alcuno schermo da contrastargli: ma in quella parte dove ella vuole che il Poeta freni il desio e la speme, fa di mestieri che ella nel viso e nel parlare si dimostri ancora tutta sdegnosa; il che tutto consiste in arbitrio suo, ed esteriormente, affinchè veggendola egli così inasprita e piena di maltalento, riconosca sè stesso, e poscia colla ragione bene avventurosamente se ne governi. Perchè se ella avesse tenuto ascoso il conceputo sdegno,

non avrebbe operato in lui secondo che la sua intenzione richiedeva. E ne pare ragionevole dichiarare eziandio un'altra difficoltà che quinci si potrebbe muovere riprendendo il Poeta; ed è questa, che egli si dimostrasse superfluo nel mentovare la vergogna e la reverenza; perchè, avendo da prima posto la ragione in correggimento del fallo commesso e del senso, non era bisogno trattare di niuna altra virtù, conciossiachè sotto la ragione ogni buono effetto ed ogni virtù sia compresa. Ma per tor via così fatta dubitazione, è da avvertire che bene avrebbe luogo questa riprensione, se il Poeta di sopra avesse ragionato del senso unicamente, senza aggiugnervi nessuna generazione di vizio; ma ponendovi il troppo disio e la troppa speranza, che sono vituperabili, e sono spezie del vizio, artatamente fu fatto che in corrispondenza loro egli aggiugnesse alla ragione e la vergogna e la reverenza. E quantunque apparisca che la vergogna non sia veramente virtù, anzi piuttosto vituperio, come compagna del timore, il quale spesse fiate è vizioso, essendo nemico della fortezza, che è virtù, e che però non dovrebbe porsi ella qui in emendazione del vizio; contuttociò è commendabile e virtudiosa, perchè vergognandosi altri di suo malvagio operare, viene in un certo modo a prevedere il pericolo de' futuri mali, onde perciò puote, fuggendolo, per lo sentiero del bene imprender la via: in guisa che si può dire che la vergogna sia, anzi che no, lodevole e valorosa, posciachè ella è altrui cagione di adoperare dirittamente. È da avvertirsi finalmente, che nel terzo verso di questo quadernario (come che tutto 'l restante così confusamente, come si poteva, si sia da noi esplicato,

essendo egli tutto ravviluppato, e pieno di trasposizioni) un nuovo dubbio si rappresenta, il quale è questo: perchè il Poeta abbia usato il numero plurale, dicendo:

Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna,

dove sopra e sotto favella in singulare, solamente accusando Amore, e non sè stesso. La cagione di questo modo di dire, se io non m'inganno, apparisce, cioè, che parlando egli qui dell'ardire e della colpa stessa, che era l'essere Amore venutogli nella fronte, tanto ne dovea incolpar sè stesso, che avea sofferto che Amore 'l facesse, quanto Amore che 'l fece, perchè simil pena merita quegli che commette 'l fallo, che quei che 'l permette; ma per l'addietro e per lo innanzi trattando solamente di quello che opera, che è Amore, non si richiedeva che egli dicesse se non di lui.

Ond'Amor paventoso fugge al core
Lasciando ogni sua impresa, e piagne, e trema;
Ivi s'asconde, e non appar più fore.

Questi versi, che contengono l'effetto dello sdegno di madonna Laura, il quale altro non è che il ritegno dell'amore concupiscibile per lo mezzo del timore, richiederebbono che dello stesso ritegno e raffrenamento si ragionasse; ma alcune parole di sopra avendone dette, ne passeremo all'altro terzetto, non già che prima non diciamo alcuna cosa del timore. Dice qui, conchiudendo, che Amore, il quale con grande impeto era salito nella fronte, affiebolito ed abbattuto dalla ragione, e dall'altre sue seguaci nate dallo sdegno della sua donna, tutto la-

grimoso e tremante per la temenza, bassate le'usegne dello inchinevole desiderio, si ritira dentro i confini del cuore, sua vera e nativa magione. Ma una cotal timidezza in Amore, quale apparisce questa, parrà forse, che essendo il timore, siccome sopra abbiamo detto, cattivo e biasimevole, che ciò gli debba essere imputato a viltà e a codardia; la qual cosa stando così, sarebbe di lungi contraria alla sua natural bontà e prodezza. Laonde, se noi faremo alcuna divisione intorno al timore, troncheremo le barbe di questo scrupolo. Il timore adunque o da pericolo che sovrasta al corpo, nasce, o da pericolo che sovrasta all'anima. Se al corpo, incontanente che oltre al primo moto naturale trapassa, e che in temenza continovata si converte, non ha alcuna dubitazione, ch'egli, siccome addiviene a ciascheduna passione dell'animo, diventa reo, e questo con efficacissima ragione ci si persuade; perciocchè la natura, che infallibilmente adopera, ne ha date le membra, acciocchè dalle offese del corpo ci possiamo per esse schermire e difendere; di maniera che, se a viltà ci apprendiamo, bene è ragione che del nostro danno diamo la colpa al timore; e ciò non si dee intendere in guisa che chi si vede poderosamente assalito non debba sospettare della vita sua, perchè più feroce che forte simile uomo si direbbe, ma che altri con tutta sua forza dee arditamente procurare la salvezza sua. Ma il timore di quelle cose che possono fare non piccolo nocumento all'anima, è laudabile, e segno di gloria, perchè non ha ella da provvedere alla sua difesa niuno schermo, se non la fuga; la qual fuga altro non è che un ricoverarsi nel grembo della ragione, quan-

do ella si scorge affrontata da'sensi, i più fieri e più forti nemici suoi, vogliendo quelli sotto spezie di diletto, e colla frode delle lusinghe ingannevolmente ucciderla. Laonde è dannabile il timore di Aristogitone ateniese, che mai non ragionando d'altro che di cose pertinenti a guerra, quando 'l tempo venne del doversi apparecchiare a battaglia, per non vi gire, fasciandosi uno stinco ed andando a mazza, si finse zoppo. E quella di Gneo Vatieno altresì, che, per non si appresentare alla guerra d'Italia, fu di animo così vile, che e' volle piuttosto mozzarsi le dita della mano sinistra, acciò in quella guisa egli si scusasse d'andare a combattere. Di quel timore che è meritevole di lode, che è quello dell'anima, inducerne alcuno esempio non è mestieri, conciossiachè tutti quelli che, togliendosi dal tiranneggiante regno del vizio nella franchigia della ragione si ritirano, temano di così fatto timore. Da questo che si è detto si può comprendere, che la temenza d'Amore in questo luogo si debba commendare, e non altrimenti riprendere:

> Che poss'io far, temendo il mio signore,
> Se non star seco infin all'ora estrema?
> Chè bel fin fa chi ben amando more.

Siccome nell'antecedente terzetto conchiuse il Poeta, che dallo sdegno di madonna Laura nasceva il timor d'Amore; così in questo conchiude la salute di sè stesso da quello procedere in questa maniera, dicendo che, se il suo signore teme, siccome egli fa, è necessario che egli seco sino alla fine della sua vita dimori, perchè chi con Amore onestamente si vive, poscia quando alla sua fine arriva, felicemente si muore.

Che poss'io far, temendo il mio signore.

Chiama in questo luogo il Poeta Amore suo signore, perchè avendo egli cotanto tempo e cotanta fatica consumato in servirlo, ed amando perseverantemente, e di lui leggiadramente scrivendo con tanta gloria, molto a ragione lo poteva fare; e non solamente qui, ma ed altrove spesse fiate così gli piacque di nominarlo, come nel principio della canzone [1]:

Quell'antiquo mio dolce empio signore.

E nella stessa canzone più giuso disse parlando di quella [2]:

. . . Madonna, il manco piede
Giovinetto pos'io nel costui regno.

E non solo egli, ma quasi chiunque n'ha scritto così l'ha chiamato, non pure poeticamente, ma eziandio da filosofo, come Platone nel Convivio, dicendo massimamente che tutte le cose a lui obbediscono. Ma perchè de' signori altri sono che giustamente governano, ed altri sono tiranni, non è bene il farsi suddito inconsideratamente a qualunque cerca con violente mano di volerci signoreggiare, ma solo a quelli che noi veggiamo reggere con dirittura; per la qual cosa il nostro Poeta con deliberato consiglio ad Amore si sottomette, conoscendo per lo timore che egli scorge in lui, quello tutto buono e tutto giusto, benchè per l'addietro avesse tentato di trapassare temerariamente oltra i termini del suo regno, perchè ogni principe ed ogni re, per buono che e' si sia, talora mal accortamente s'intirannisce.

---

[1] Canzone VII, parte II. [2] Ivi.

Ma siccome un re ed un principe coll'ajuto del suo consiglio, quando per sua tracotanza alquanto dalla strada della giustizia è traviato, ne'suoi termini si raccoglie senza riportarne alcun biasimo; così interviene ad Amore, che quando per disventura fallisce il sentiero, se dalla ragione, sua leale e fedele consigliera, si lascia affidare, non per questo merita il nome di signor tiranno e crudele. Il perchè chi si ritrova sotto la sua giuridizione, poscia che egli è principe così umano, non dee per verun modo procacciarsi di altro reggimento, ma sotto quello in pace e felicemente viversi; il che essendo molto bene e conosciuto e provato dal Poeta, fa sì, che egli delibera, siccome abbiamo detto, non volersi per niuna cagione dipartir da lui insino all'ultim'ora della vita sua, dicendo:

> Che poss' io far, temendo il mio signore,
> Se non star seco infin all'ora estrema?

soggiungendo poi:

> Chè bel fin fa chi ben amando more.

E questo ultimo verso, detto qui per modo di sentenza, è la somma, ed il notabile (che così mi sia lecito il dirlo) di tutto questo sonetto. Intorno al quale diremo, che siccome la morte è il termine finale di questa brevissima nostra vita; così ancora è buona o rea, secondo che è stata la vita, a cui ella è termine; e come si vede il più delle volte accadere, che quelle strade che sono dirittamente tagliate e battute, sogliono pervenire ne'luoghi abitati e domestici, e quelle che sono storte e sassose, fra gli sterpi e nelle boscaglie; così ancora la vita d'altrui,

quando è stata adoperata rettamente, trova il fine suo dilettevole e piano, e quella di chi sconciamente la volle usare, strabocchevole ed erto; del che ci fanno fede que' versi [1]:

> La morte è fin d'una prigion oscura
> Agli animi gentili; agli altri è noja,
> Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

E ciò suole addivenire, perchè chi conosce nel morire di aver menato vita mortale, per la speranza che ei prende dell'eterna beatitudine, sente inestimabile contentezza; e chi disonestamente è vissuto, intollerabile passione e tormento, per la tema della perpetua infelicità; perchè la morte sola, che è un punto, (onde dice [2]:

> Che altro ch'un sospir breve è la morte?)

non puote per avventura da per sè stessa arrecare grandissima pena; che ella non apporti diletto è cosa certa, chè essendo privazione d'abito non lo può fare. Chi vive adunque di vita onesta e laudabile, come fa quegli che ama di vero e perfetto amore, o contemplando Iddio e le cose superiori, o contemplando le terrene che a noi sono forse più somiglianti, raffrenando il disordinato appetito che di smoderatamente goderle si apparecchia, sortisce piacevole e giocondissima fine; la qual cosa dal Poeta nostro, per quello che da noi si è potuto dimostrare, è stata ottimamente fatta. Laonde, se le sue vestigia saranno da noi seguitate, apparando da lui ad amare di magnifico ed alto amore, siccome nel principio fu

[1] Trionfo della Morte, cap. 2. [2] Ivi.

il nostro intendimento, trapasseremo senza pericolo lo angusto e tremante varco della morte, e diverremo felici: lo che piaccia di concederci a colui che fu ed è sempre di tutti gli onesti beneficii larghissimo donatore.

Questo è quel poco di seme che io sopra campo cotanto fruttifero e piantadoso ho potuto, arando coll'aratro del mio poco sapere, così sparsamente e con diseguale solco seminare. Ma chi, servendo di tutto cuore i suoi maggiori, a'loro comandamenti obbedisce, che che egli si faccia, non puote giustamente riportarne riprensione: ai quali maggiori, ed a voi tutti, benignissimi accademici, che così attente orecchie avete porto alle mie umili parole, che racchiudevano concetti sì fievoli e languidi, rendo io quelle debite grazie che maggiori si possono, a coloro che, favoreggiandone oltre a misura, prestano altrui occasione d'imparare e di obbedire.

LETTERE

I.

A M. LUCA MARTINI.

Magnifico M. Luca. Ho ricevuto da Bartolomeo Bettini una vostra con un libretto, comento d'un sonetto, di mia mano. Il sonetto vien bene da me, ma il comento viene dal cielo; e veramente è cosa mirabile, non dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti, e massimamente di M. Donato Giannotti, il quale non si sazia di leggerlo, e a voi si raccomanda. Circa il sonetto, io conosco quello che egli è; ma come si sia, non mi posso tenere che io non ne pigli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello e dotto comento. E perchè nell'autore di detto sento per le sue parole e lodi d'esser quello che io non sono, prego che voi facciate per me parole verso di lui come si conviene a tanto amore, affezione e cortesia. Io vi prego di questo, perchè mi sento di poco valore. E chi è in buona opinione, non debbe tentar la fortuna; e meglio è tacere che cascare da alto. Io son vecchio, e la morte m'ha tolti i pensieri della gioventù; e chi non sa che cosa è vecchiezza, abbia tanta pazienza che v'arrivi,

chè prima nol può sapere. Raccomandatemi, come ho detto, al Varchi come suo affezionatissimo, e delle sue virtù, e al suo servizio dovunque io sono.

In Roma.

II.

A M. GIORGIO VASARI.

M. Giorgio mio caro. Circa al rifondare a S. Piero Montorio, come il Papa non volle intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall'uomo vostro di qua. Ora mi accade dirvi quello che segue, e questo è, che jermattina, sendo il Papa andato a detto Montorio, mandò per me. Riscontrailo in sul ponte che tornava. Ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, ed all'ultimo mi disse ch'era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella chiesa de'Fiorentini. Richiesemi di parere e di disegno, ed io nelo confortai assai, stimando che per questo mezzo detta chiesa si abbia a finire. Circa le vostre tre ricevute non ho penna da rispondere a tante altezze; ma se avessi caro di essere in qualche parte quello che mi fate, non l'arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, sendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate la vita ai vivi, ovvero che i malvivi furiate per infinito tempo alla morte; e, per abbreviare, io son tutto, come sono, vostro.

Roma 1 agosto 1550.

III.

AL MEDESIMO.

M. Giorgio mio caro. Subito che Bartolomeo fu giunto qua, andai a parlare al Papa, e visto che voleva far rifondare a Montorio per le sepolture, proveddi di un muratore di S. Piero. Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo. Io per non combattere con chi dà le mosse a' venti mi son tirato a dreto, perchè essendo uomo leggiere, non vorrei essere trasportato in qualche macchia. Basta che nella chiesa de' Fiorentini non mi pare s'abbia più a pensare. Tornate presto, e state sano. Altro non mi accade.

A dì 13 ottobre 1550.

IV.

AL MEDESIMO.

Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio; e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete d'avere visto nascere un altro Buonarroto, del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo tuttò piange: però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza

che s'ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate se non rispondo subito: lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico che per le molte lodi, che per detta lettera mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quand'io mi vi detti in animo ed in corpo, avervi dato qualcosa, e aver soddisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore; dove vi riconosco ogni ora creditore di molto più che io non ho da pagare; e perchè son vecchio oramai non spero in questa, ma nell'altra vita potere pareggiare il conto, però vi prego di pazienza, e son vostro; e le cose di questa stan pur così l

Roma.

V.

AL MEDESIMO.

M. Giorgio amico caro. Circa la scala della libreria, di che m'è stato tanto parlato, crediate che se io mi potessi ricordare come io l'avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente come un sogno una certa scala, ma non credo che sia appunto quella che pensai allora, perchè mi torna cosa goffa. Pure la scriverò qui, cioè che io togliessi una quantità di scatole aovate, di fondo d'un palmo l'una, ma non d'una lunghezza e larghezza, e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro della porta tanto quanto volete che la scala sia dolce o cruda; e un'altra ne mettessi sopra questa, che fusse tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di solo avanzasse tan-

to piano quanto vuole il piè per salire, e che la diminuzione dell'ultimo grado sia quant'è 'l vano della porta, e detta parte di scala aovata abbia come due ale, una di qua ed una di là, che vi seguitino i medesimi gradi e non ovati. Di questa, serva il mezzo per il Signore dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette ale ritornino al muro. Dal mezzo in giù insino in sul pavimento, si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l'imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cose da ridere, ma so ben che voi troverete cosa a proposito.

Roma 15 settembre 1550.

VI.

AL MEDESIMO.

M. Giorgio amico caro. Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da Papa Paolo terzo nella fabbrica di S. Pietro di Roma dieci anni sono; e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica che io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari, ella s'è molto allentata, e allentasi, quando ell'è giunta in più faticose e difficili parti; in modo che, abbandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti dieci anni per l'amor di Dio. Io

vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del Duca, che m'ha fatto molto maravigliare che sua signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Dio e S. E. quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria, il cervello, e lo scrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa, di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica e partirsi di qua: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del servarsi per sempre.

VII.

AL MEDESIMO.

M. Giorgio mio caro. Io posso male scrivere; pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto, di che mi è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto 26 anni, ed hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, mi è sparito, nè mi è rimasta altra speranza che di rivederlo in Paradiso. E di questo n'ha mostrato segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, chè, più assai che 'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in que-

sto mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria; e mi vi raccomando.

VIII.

AL MEDESIMO.

M. Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto di M. Cosimo che voi mandate, e in questa sarà una di ringraziamento. Pregovi che gliene diate, e a quello mi raccomando. Io ho avuto a questi dì gran disagio e spesa, e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare que' romiti; in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e'non si trova pace se non ne'boschi. Altro non ho che dirvi: mi piace che stiate bene, sano e lieto, e mi vi raccomando.

De' 18 di settembre 1556.

IX.

A. M. BENEDETTO VARCHI.

M. Benedetto. Perchè e' paja pur che io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico, che la Pittura mi par più tenuta buona quanto più va verso il rilievo, ed il

rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la Pittura; e però a me soleva parere che la Scultura fosse la lanterna della Pittura, e che dall'una all'altra fosse quella differenza che è dal sole alla luna. Ora poi che io ho letto nel vostro libretto, dove dite, che, parlando filosoficamente, quelle cose che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato d'opinione, e dico, che se maggior giudizio e difficultà, impedimento e fatica non fa maggiore nobiltà, che la Pittura e Scultura è una medesima cosa, e perchè ella fusse tenuta così, non dovrebbe ogni pittore far manco di Scultura che di Pittura, e il simile lo scultore di Pittura. Io intendo Scultura quella che si fa per forza di levare, chè quella che si fa per via di porre è simile alla Pittura. Basta, che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, cioè Scultura e Pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure. Colui che scrisse che la Pittura era più nobile della Scultura, se egli avesse così ben intese l'altre cose che egli ha scritte, l'averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose, e non più dette, ci sarebbe da dire di simile scienza; ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo, e io ne ho poco, perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti; però priego che m'abbiate per iscusato, e a voi mi raccomando; e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onor che mi fate, non conveniente a me. Vostro.

In Roma.

X.

A MESSER BARTOLOMEO.

E' non si può negare che Bramante non fosse valente nell'architettura quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua. Egli pose la prima pietra di S. Pietro, non piena di confusione, ma chiara e schietta e luminosa ed isolata attorno, in modo che non noceva a cosa nessuna del palazzo, e fu tenuta cosa bella come ancora è manifesto, in modo che chiunque si è discostato da detto ordine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla vertù; e se così è, chi ha occhi non appassionati, nel suo modello lo può vedere. Egli con quel circolo che fa di fuori, la prima cosa, toglie tutti i lumi alla pianta di Bramante; e non solo questo, ma per sè non ha ancora lume nessuno a tanti nascondigli fra di sopra e di sotto i cori, che fanno comodità grande ad infinite ribalderie, con tenere segretamente banditi, far monete false, ec., in modo che la sera, quando detta chiesa si serrasse, bisognerebbero venticinque a cercare chi vi restasse nascoso dentro, e con fatica si troverebbe. Ancora ci sarebbe questo altro inconveniente, che nel circuire, con l'aggiunta che il modello fa di fuora, detta composizione di Bramante, saria forza di mandare in terra la Cappella di Paolo, le stanze del Piombo, la Ruota, e molte altre; nè la Cappella di Sisto credo che riuscirebbe netta. Circa la parte fatta dal circolo di fuora, che dicono che costa centomila scudi, questo non è vero, perchè con sedicimila si fa-

rebbe; e rovinandolo, poca cosa si perderebbe, perchè le pietre fattevi e i fondamenti non potrebbero venire più a proposito, e megliorerebbesi la fabbrica 200 mila scudi e 300 anni di tempo. Questo è quanto a me pare, e senza passione, perchè il vincere mi sarebbe grandissima perdita. E se potete far intendere questo al Papa, mi farete piacere, chè non mi sento bene. Vostro.

XI.

A COSIMO PRIMO DUCA DI FIRENZE.

Illustrissimo signor Duca

I Fiorentini hanno avuto già più volte grandissimo desiderio di far qua in Roma una bella chiesa di s. Giovanni. Ora in tempo di V. S. illustrissima sperando averne più comodità, se ne sono risoluti, e hanno fatto cinque uomini sopra di ciò, i quali m'hanno più volte richiesto, e pregato di disegno di detta chiesa. Sappiendo io che Papa Leone dette già principio a detta chiesa, ho risposto loro non ci voler attendere senza licenza del Duca di Firenze. Ora come sia stato, ho avuto una lettera molto graziosa da V. S., la quale la tengo per comandamento espresso che io attenda a detta fabbrica, che n'arà piacere grandissimo. Honne fatto di già più disegni, fra'quali a'sopra detti deputati n'è piaciuto uno, il quale si manderà a V. S., e tanto s'eseguirà quanto piacerà a quella. Duolmi assai

essere vecchio, e sì maldaccordo con la vita, che poco posso prometter di me per detta fabbrica. Farò per V. S. con tutto il cuore quel poco che potrò, e a quella mi raccomando.

Roma.

XII.

SIGNORE REVERENDISSIMO

Quando una pianta ha diverse parti, tutte quelle che sono a un modo di qualità e quantità, hanno a essere adorne in un medesimo modo e d'una medesima maniera, e similmente i loro riscontri. Ma quando la pianta muta del tutto forma, è non solamente lecito, ma necessario mutare dal detto ancora gli adornamenti, e similmente i loro riscontri; e i mezzi sempre sono liberi come vogliono. Siccome il naso, che è nel mezzo del viso, non è obbligato nè all'uno nè all'altro occhio, ma l'una mano è bene obbligata a essere come l'altra, e l'uno occhio come l'altro per rispetto de' lati e de' riscontri; e però è cosa certa che le membra dell'architettura dipendono dalle membra dell'uomo. Chi non è stato, o non è buon maestro di figure, e massime di notomia, non se ne può intendere.

XIII.

SIGNOR MARCHESE

E' non pare, sendo io in Roma, ch'egli accadesse lasciare il crocifisso a M. Tomao, e farlo mezzano fra V. S. e me suo servo, acciocchè io la serva, e massime avendo io desiderato di far più per quella che per uomo che io conoscessi mai al mondo. Ma l'occupazione grande in che sono stato e sono, non ha lasciato conoscer questo a V. S. E perchè io so che ella sa ch'amore non vuol maestro, e che chi ama non dorme, manco accadeva ancora mezzi. E benchè paresse che non mi ricordassi, io faceva quello che io non diceva per giungere con cosa non aspettata. È stato guasto il mio disegno:

Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia.

XIV.

ALLA CORNELIA.

Io m'ero accorto che tu t'eri sdegnata meco, ma non trovavo la cagione. Ora per l'ultima tua mi pare aver inteso il perchè. Quando tu mi mandasti i caci, mi scrivesti che mi volevi mandare più altre cose, ma che i fazzoletti non erano ancor forniti; e io perchè non entrassi in ispesa per me, ti scrissi che tu non mi mandassi più niente, ma che mi richiedessi di qualche cosa, che mi faresti grandissi-

mo piacere, sappiendo, anzi dovendo esser certa dell'amore ch'io porto ancora a Urbino, benchè morto, e alle cose sue. Circa al venir costà a vedere i putti, o mandar qui Michelagnolo, è bisogno ch'io ti scriva in che termine io mi trovo. Il mandar qua Michelagnolo non è al proposito, perchè sto senza donne e senza governo, e il putto è troppo tenero per ancora, e potria nascerne cosa ch'io ne sarei molto malcontento; e dipoi c'è ancora che 'l Duca di Firenze da un mese in qua, sua grazia, fa gran forza ch'io torni a Firenze con grandissime offerte. Io gli ho chiesto tempo tanto ch'io acconci qua le cose mie, e che io lasci in buon termine la fabbrica di S. Pietro; in modo che io stimo star qua tutta questa state, e acconce le cose mie, e le vostre circa al monte della Fede, questo verno andarmene a Firenze per sempre, perchè son vecchio, e non ho tempo di più ritornare a Roma; e passerò di costà; e volendomi dar Michelagnolo, lo terrò in Firenze con più amore che i figliuoli di Lionardo mio nipote; insegnandoli quello che io so che'l padre desiderava ch'egli imparasse. Jeri a dì ventisette di marzo ebbi l'ultima tua lettera.

In Roma.

XV.

A MESSER LIONARDO BUONARROTI.

Io vorrei più presto la morte, ch'essere in disgrazia del Duca. Io in tutte le mie cose mi ingegno di andare in verità; e se io ho tardato di venire costà,

come ho promesso, io ho sempre inteso con questa condizione, di non partir di qua se prima non conduco la fabbrica di S. Pietro a termine ch'ella non possa esser guasta nè mutata dalla mia composizione, e di non dare occasione di ritornarvi a rubare, come solevano e come ancora aspettano i ladri. E questa diligenza ho sempre usata e uso, perchè, come molti credono, e io ancora, esservi stato messo da Dio; ma il venire a detto termine di detta fabbrica non mi è ancora, per esser mancati i danari e gli uomini, riuscito; ed io, perchè son vecchio, e non avendo a lasciar altro di me, non ho voluta abbandonare; e perchè serva per l'amor di Dio, in lui ho tutta la mia speranza, ec.

Roma 1 luglio 1557.

XVI.

AL SIG. CARDINAL DI CARPI.

Messer Francesco Dandini mi ha detto jeri che V. S. illustriss. e reverendiss. gli disse che la fabbrica di S. Pietro non poteva andar peggio di quello che andava: cosa che veramente mi è molto doluta, sì perchè ella non è stata informata del vero, come ancora perchè io (come debbo) desidero più di tutti gli altri uomini ch'ella vada bene, e credo, se io non mi gabbo, poterlo con verità assicurare, che, per quanto in essa ora si lavora, ella non potrebbe meglio passare. Ma perchè forse il proprio interesse e la mia grave vecchiezza mi possono fa-

cilmente ingannare, e così, contro l'intenzione mia, far danno o pregiudizio alla prefata fabbrica, io intendo (come prima potrò) domandar licenza alla Santità di N.S., anzi per avanzar tempo voglio supplicare, come fo, V. S. illustriss. e reverendiss. che sia contenta liberarmi da questa molestia, nella quale per li comandamenti dei Papi, come ella sa, volentieri sono stato gratis 17 anni; nel qual tempo si può manifestamente vedere quanto per opera mia sia stato fatto nella suddetta fabbrica. Tornandola efficacemente a pregare di darmi licenza, che per una volta non mi potrebbe fare la più singolar grazia; e con ogni riverenza umilmente bacio le mani di V. S. illustriss. e reverendiss.

Casa 13 settembre 1560.

XVII.

A NICCOLÒ MARTELLI.

Messer Niccolò. Ho avuto da M. Vincenzo Perini una vostra lettera con due sonetti e un madriale. La lettera e 'l sonetto diretto a me son cosa mirabile, tal che nessuno potrebbe esser tanto men gastigato, che in loro trovasse cosa da gastigare; vero è che mi danno tante lodi, che s' io avessi il Paradiso in seno, molto manco sarebbono abbastanza. Veggo che vi siete immaginato ch'io sia quello che Dio il volesse ch'io fossi. Io sono un povero uomo, e di poco valore, che mi vo affaticando in quell'arte che Dio mia ha data, per allungar la vita mia il più

che io posso, e, così come io sono, son servidor vostro e di tutta la casa de'Martelli. E della lettera e de'sonetti vi ringrazio, ma non quanto sono obbligato, perchè non aggiungo a sì alta cortesia.

Roma.

XVIII.

A M. SILVESTRO DA MONTAUTO E COMPAGNI.

Del pagamento delle tre figure di marmo, che ha fatte, ovver finite Raffaello da Montelupo scultore, vi resta in deposito scudi cento settanta di moneta, cioè di dieci giulii l'uno; e avendole detto Raffaello, come è detto, finite e messe in opera a S. Pietro in Vincola nella Sepoltura di Papa Giulio, sarete contenti per ultimo suo pagamento pagargli a suo piacere i sopraddetti cento settanta scudi, perchè ha fatto tutto quello a che s'era obbligato delle tre figure dette, cioè una Nostra Donna col Putto in braccio, un Profeta e una Sibilla, tutte qualcosa più del naturale. Vostro.

Roma.

XIX.

A PIETRO ARETINO.

Magnifico messer Pietro, mio signore e fratello. Io nel ricevere della vostra lettera ho avuto allegrezza e dolore insieme. Sonmi molto allegrato per venir

da voi, che siete unico di virtù al mondo; e anco mi sono assai doluto, perciocchè, avendo compita gran parte dell'istoria, non posso mettere in opera la vostra immaginazione, la quale è sì fatta, che se il dì del Giudizio fosse stato, e voi l'aveste veduto in presenza, le parole vostre non lo figurerebbero meglio. Ora per rispondere allo scrivere di me, dico che non solo l'ho caro, ma vi supplico a farlo, dacchè i re e gli imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini. In questo mezzo se io ho cosa alcuna che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il cuore. E per ultimo il vostro non voler capitare a Roma, non rompa, per conto del veder la pittura che io faccio, la sua deliberazione, perchè sarebbe pur troppo. E vi mi raccomando.

GIUNTA DI RIME

TRATTE

DAL CODICE VATICANO

GIUNTA DI RIME

SONETTI

I.

Le favole del mondo m'hanno tolto
Il tempo dato a contemplare Iddio,
Nè sol le grazie sue poste in oblio,
Ma col cor più che senza a peccar volto.
Quel ch'altri saggio, me fa cieco e stolto,
E tardo a riconoscer l'error mio:
Scema la speme, e pur cresce il desio,
Che da te sia dal proprio amor disciolto.
Ammezzami la strada ch'al ciel sale,
Signor mio caro, e a quel mezzo solo
Salir m'è di bisogno la tu'aita.
Mettimi in odio quanto al mondo vale,
E quanto sue bellezze onoro e colo,
Ch'anzi morte caparri eterna vita.

II.

Di morte certo, e non già dell'ora,
La vita è breve, e poca me n'avanza
Diletta al senso; e non però la stanza
Ha l'alma, che mi prega pur ch'io mora.
Il mondo è cieco, e'l tristo esempio ancora
Vince e sommerge ogni perfetta usanza:
Spenta è la luce, e seco ogni baldanza,
Trionfa il falso, e'l ver non surge fuora.
Deh! quando fia, Signor, quel che s'aspetta,
Per chi si crede ch'ogni troppo indugio
Tronca la speme, e l'alma fa mortale?
Che val, che tanto lume altrui prometta,
S'anzi vien morte, e senz'alcun refugio
Ferma per sempre in che stato altri assale?

III.

Più basso o vil non ho cosa terrena,
Che quel che senza te mi sento e sono;
Ond'all'alto desir chiede perdono
La debile mia propria e stanca lena.
Deh! porgi, Signor mio, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono:
La fede dico, a che m'ingegno e sprono,
Nè senza tua mercè, nè grazia piena.
Tanto mi fie maggior, quanto più raro
Il don de'doni, e maggior fie, se senza,
Pace e contento in sè'l mondo non have.
Poichè non fusti del tuo sangue avaro,
Manco fie di tal don la tua clemenza;
Chè'l ciel non s'apre a noi con altra chiave.

IV.

Ogni van chiuso, ogni coperto loco,
  Quantunque ogni materia circoscrive,
  Serba la notte, quanto il giorno vive,
  Contro al solar suo luminoso gioco.
E s'ella è vinta pur da fiamma o foco
  Da lei, dal sol son discacciate e prive,
  Con più vil cosa ancor sue specie dive,
  Talchè ogni verme assai ne rompe o poco.
Quel che resta scoperto al sol che ferve
  Per mille vari semi e mille piante,
  Il fier bifolco coll'aratro assale.
Ma l'ombra sola a piantar l'uomo serve:
  Dunque le notti più che i dì son sante,
  Quanto l'uom più d'ogni altro frutto vale.

V.

Io mi son caro assai più ch'io non soglio,
  Poichè t'ebbi nel cor più di me vaglio,
  Come pietra, ch'aggiuntovi l'intaglio,
  È di più pregio che 'l suo primo scoglio.
O come scritta o pinta carta o foglio
  Più si riguarda d'ogni straccio o taglio;
  Tal di me fu dopo ch'io fui bersaglio
  Segnato dal tuo viso, e non mi doglio.
Sicur con tale stampa, in ogni loco
  Vo come quel c'ha incanti o arme seco,
  Ch'ogni periglio gli fa venir meno.
Io vaglio contro l'acqua e contro il foco,
  Col segno tuo rallumino ogni cieco,
  E col mio sputo sano ogni veleno.

VI.

Al zucchero, alla mula, alle candele,
Aggiuntovi un fiascon di malvagia,
Resta si vinta ogni fortuna mia
Che rendo le bilance a San Michele.
Troppa bonaccia sgonfia sì le vele
Che senza vento in mar perde la via
La debile mia barca, e par che sia
Una festuca in mar rozzo e crudele.
Al rispetto, alla grazia ed al gran dono,
Al cibo, al poto, ed all'andar sovente,
Ch'ogni bisogno mio m'è caro e buono;
Signor mio car, ben vi sarebbe niente,
Per merto andarvi tutto quel ch'io sono,
Chè 'l debito pagar non è presente.

MADRIGALI

I.

Ben tempo saria omai
Per trarsi dal martire,
Chè l'età col desir non ben s'accorda.
Ha l'alma cieca e sorda
Amor, come tu sai,
Del tempo e del morire,
Che contro a morte ancor me la ricorda;
E se l'arco e la corda
Avvien che tronchi o spezzi
In mille e mille pezzi;
Prega che sol non manchi un de' suoi guai,
Chè mai non muor chi non guarisce mai.

II.

Come non puoi non esser cosa bella,
Esser non può che pietosa non sia;
Sendo poi tutta mia,
Non puoi poter, non mi distrugga e stempre.
Così durando sempre

Mia pietà pari a tua beltà qui molto,
Io fia del tuo bel volto
In un tempo, com'ella
Fia del mio ardente core.
Ma poichè spirto sciolto
Ritorna alla sua stella
A ferir quel signore,
Che i corpi, a chiunque muore,
Eterni rende o per quiete o lutto;
Prega il mio ben, che brutto,
Come qui teco, il voglia in Paradiso,
S'un cor pietoso val quanto un bel viso.

III.

Se 'l fuoco al tutto nuoce,
E me arde e non cuoce,
Non è mia molta, nè sua men vertute,
Ch'io sol trovi salute
Qual salamandra là dove altri muore;
Nè so chi in pace a tal martir m'ha volto.
Da te medesma il volto,
Da me medesmo il core
Fatto non fu, nè sciolto
Da noi fia mai il mio amore.
Più alto è quel signore
Che ne'tuoi occhi la mia vita ha posta:
S'io t'amo, e non ti costa,
Perdona a me, com'io a tanta noja,
Che fuor di chi m'uccide, vuol ch'io muoja.

IV.

Indarno spera, come 'l vulgo dice,
Chi fa quel che non de', grazia o mercede:
Non fui, com'io credetti, in voi felice,
Privandomi di me per troppa fede;
Nè spero come al Sol nuova Fenice
Ritornar più, chè 'l tempo nol concede:
Pur godo il mio gran danno sol perch'io
Son più, mia, vostro, che s'io fussi mio.

V.

Quel che di fuor, Donna, di vo' io veggio,
Quantunque dentro al cor l'occhio non passi,
Spero a mie' stanchi e lassi
Pensier riposo a qualche tempo ancora.
E 'l più saperne il peggio
Del vostro interno, forse al mio mal fòra,
Se crudeltà dimora
In cor che pietà vera
Co' begli occhi promette a' pianti nostri.
Ben sarebbe ora l'ora,
Ch'altro già non s'aspetta
D'onesto amor che quello di fuor mostri.
Donna, s'agli occhi vostri
Contraria è l'alma; io pur, contrario a quella,
Godo gl'inganni d'una donna bella.

VI.

Se per gioir più brami affanni e pianti,
Più crudo amor, m'è più caro ogni strale,
Che tra la morte e'l male
Non dona tempo alcun, nè breve spazio;
Talchè ancide gli amanti,
I pianti perde, e'l nostro meno strazio:
Onde io'sol ti ringrazio
Della mia morte, e non delle mie doglie,
Ch'ogni mal sana chi la vita toglie.

VII.

Spargendo il senso il troppo ardor cocente,
Fuor col tuo bellò in alcun altro volto,
Non forza ha, signor, molto,
Qual per più rami alpestro e fier torrente.
Il cor, che del più ardente
Foco più vive, mal s'accorda allora
Co' rari pianti e men caldi sospiri.
L'alma all'error presente
Gode ch'un di lor mora
Per gire al ciel, là dove par ch'aspiri.
La ragion i martiri
Fra lor comparte; e fra più salde tempre
S'accordan tutti a quattro amarti sempre.

VIII.

Perchè al soperchio ardore,
Che toglie e rende poi

Il chiudere e l'aprir degli occhi tuoi,
In te per or più duri la mia vita,
Fatto son calamita
Di me, dell'alma, o dolce mio signore:
Talchè a ferirmi Amore,
Forse perchè è pur cieco,
Indugia, trema e teme,
Ch'a passarmi nel core,
Sendo io nel suo cor seco,
Pungeria prima le sue parti estreme;
E perchè meco insieme
Non muora, non m'ancide, e tal martìre
D'una doglia mortal senza morire,
Se fussi meco, già ne saria fora.
Deh! rendimi a me stesso, acciocchè io mora.

IX.

Ben saria il fiero ardore
Il fin della mia vita,
Se pietà non m'aita
Dentro al tuo petto, ond'io non esco fuore:
Talchè a ferirmi Amore,
Forse perchè è pur cieco,
Indugia, trema e teme,
Ch'a passarmi nel core
Send'io nel suo cor seco,
Pungeria prima le sue parti streme;
Onde il morire insieme
Di me mercè, di te gran danno fora.
Però rendimi a me, se vuoi ch'io mora.

X.

Da maggior luce e da più chiara stella
La notte il ciel le sue da lungi accende;
Te sol presso a te rende
Ognor più bella ogni cosa men bella.
Qual cor più questa o quella
Appressa, muove o sprona,
Ch'ognor chi crede, almen non s'agghiaccia ella
Chi senza aver ti dona,
Vaga e gentil persona,
E'l volto e gli occhi e i biondi e bei capelli.
Dunque contro di quelli
Ben fuggi, e me con essi;
Se 'l bello infra non belli
Beltà cresce a sè stessi.
Donna, ma stu rendessi
Quel che t'ha dato il ciel, ch'a noi l'ha tolto,
Saria più il nostro, e men bello il tuo volto.

XI.

Del fuoco allor di fuor, che m'arde or drento,
Per men mal, non che spento,
Ma privo arei dell'alma il debil core;
E dal colpo or ch'è morto,
Ma sol n'ha colpa il nostro primo errore.
Alma infelice! se nelle prime ore
Alcun si è mal difeso,
Nell'ultime arde ancora
Dal primo foco acceso;
Chè chi non può non esser arso è preso.

XII.

Donna, amor vecchio e grave,
Ov'io torno e rientro,
E come ha peso il centro,
Che fuor di quel riposo alcun non have.
Il ciel porge la chiave,
Amor la volge e gira,
Ed apre a'giusti il petto di costei;
Le voglie inique e prave
Mi vieta, e là mi tira
Già stanco e vil fra rari e Semidei.
Grazie vengon da lei,
E strane e dolci, ed un certo valore,
E per sè vive chiunque per lei muore.

XII.

Pietosa e dolce aita
Tua, Donna, teco insieme
Per le mie parti streme
Spargon dal cor gli spirti della vita;
Onde l'alma impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Poi l'opra tua partita,
Col soperchio soccorso
Pietà ritorna al cor gli spirti sparti.
S'a me veggio tornarti
Sorto dal primo orrore,
Se benigna rifarti,
Scorto al primo timore

N'un tempo egual ti sento
Tornato il sangue al core,
Tal mercè, tal tormento
Per non partir più, sì preme sua doglia,
Che la mia vita a sè la vita toglia.

XIV.

Con più certa salute
Men grazia, Donna, mi terria ancor vivo;
Dall'un all'altro rivo
Degli occhi il petto saria manco molle.
Doppia mercè mia picciola virtute
Di tanto vinca, che l'adombra e tolle,
Nè saggio alcun mai volle:
Senz'ella s'alza e sprona
Di quel gioir, ch'esser non può capace
Il troppo e vano e folle,
Chè modesta persona
D'umil fortuna ha più tranquilla pace.
Quel che a voi lice amor, Donna, dispiace,
Che si dà altrui, ch'altrui non si prometta,
D'un soperchio piacer morte n'aspetta.

XV.

Gli sguardi che tu strazi,
A me tutti gli togli,
E furto è ben quel che del tuo non doni.
Ma se'l vulgo sazi,
E' bruti, e me ne spogli,
Il debito di mille un sol perdoni.
Non mi alletti, e non mi sproni,

Non mi senti, e non mi vedi,
Come cosa che non sia,
E se altrui caro, a te sì aspro fera;
A pensier casti e buoni,
A tuo danno non cedi;
Anzi tua leggiadria
Nieghi a chi il ciel ne fa grazia sincera:
Dunque è pur me' ch'io pera.
Tal fie'l mio parto e mal sortita culla,
Che morte e vita, a me che vivo, è nulla.

XVI.

Non posso non mancar d'ingegno e d'arte
A chi mi to'la vita;
Con tal soperchia aita,
Che d'assai men mercè più se ne prende,
D'allor l'alma mia parte
Com'occhio offeso da chi troppo splende,
E sopra me trascende
All'impossibil mio, per farmi pari
Al minor don, che Donna alta e serena
Seco non m'alza, e qui convien ch'io 'mpari;
Che quel ch'io posso ingrato, altri mi mena;
Questa di grazia piena
N'abbonda e infiamma altrui d'un certo foco,
Che 'l troppo col men caldo arde o col poco.

XVII.

Spargendo gran bellezza ardente foco,
Per mille cuori accesi,
Come cosa è che pesi,

Ch'un solo ancide, a molti è lieve e poco,
Ma chiuso in piccol loco,
Se 'l sasso dur calcina,
Che l'acqua poi dissolve in un momento,
Come per prova il sa ch'il ver discrina;
Così d'una divina,
Di mille il foco ho drento,
Ch'arso m'ha il cor nella mia parte interna.
Ma le lacrime eterna,
Se quel dissolvo già sì duro e forte,
Fia mal null'altro, ch'arder senza morte.

XVIII.

Nella memoria delle cose belle,
Morte, bisogna tor pur di costui
Il volto a lei, com'ha vo' tolto lui.
Se 'l foco in ghiaccio, e 'l riso volge in pianto
Con tale odio di quelle,
Che dal cor voto più non si diè vanto,
Ma se rimbotta alquanto
I suo' begli occhi nell'usato loco,
Fian legna secche in un ardente foco.